LLOYD ALEXANDER
IL CASTELLO DI LLYR
(The Castle Of Llyr, 1966)

NOTA DELL'AUTORE

In questa terza cronaca di Prydain, che segue al *Libro del Tre* ed al *Calderone Nero*, ciò che accade all'eroina è altrettanto importante e denso di pericoli quanto la missione intrapresa dall'eroe della storia. La Principessa Eilonwy dai capelli dorati fa molto di più che affrontare l'inevitabile (e per lei assolutamente superflua) impresa di diventare una giovane signora. Come ammonisce lo stesso Dallben, il vecchio mago, «Per ciascuno di noi giunge sempre il momento in cui dobbiamo essere qualcosa di più di ciò che siamo.» E questa massima è vera sia per le principesse sia per gli assistenti guardiani di maiali.

La vicenda narrata nel *Castello di Llyr* è, in un certo senso, più romantica di quella delle precedenti cronache... qui Taran è senz'altro consapevole dei propri sentimenti nei confronti di Eilonwy. E vi è anche una nota di maggiore comicità... per esempio la totale disperazione dei compagni, costretti ad avere a che fare con il ben intenzionato ma estremamente goffo Principe Rhun. L'atmosfera è forse più dolce-amara che non eroica, ma un'avventura dovrebbe comunque sempre contenere qualcosa di più che i fabulistici elementi rappresentati da una magica sfera dorata, una regina vendicativa, un castello misterioso e due pretendenti alla mano di una principessa. La natura stessa del genere fantastico permette il verificarsi di eventi che mettono in luce in maniera chiara le nostre fragilità umane e la nostra forza. Gli abitanti di Prydain sono figure fantastiche, ma io spero che siano anche molto umane.

Prydain, peraltro, è un luogo del tutto immaginario. Mona, il luogo che da sfondo alla vicenda del *Castello di Llyr*, prende il nome dall'antico vocabolo gallese che un tempo indicava l'isola di Anglesey, ma i luoghi non sono descritti con la precisione di un cartografo, perché il mio intento era quello di creare la sensazione e non la realtà emanata dalla terra del Galles e dalle sue leggende.

Alcuni lettori potrebbero indignarsi per il destino di alcuni furfanti presenti in questo racconto, in particolare per quello di uno che è fra i più grandi bricconi di tutto Prydain. Tuttavia, io mi limiterò a ricordare che sebbene il *Castello di Llyr*, come i due racconti precedenti, possa essere

VISIT…

letto isolatamente dagli altri, tuttavia in esso vi sono alcuni eventi che hanno conseguenze a lungo termine. Non darò altri indizi in proposito, e mi limiterò invece a consigliare l'esercizio di una fra le virtù più difficili da osservare: la pazienza.

CAPITOLO PRIMO
IL PRINCIPE RHUN

Eilonwy dai capelli dorati, la Principessa Eilonwy Figlia di Angharad Figlia di Regat della Casa Reale di Llyr, stava per lasciare Caer Dallben. Era stato lo stesso Dallben a dare quest'ordine, e Taran, pur sentendosi il cuore stranamente oppresso, sapeva che non c'era modo di far tornare il vecchio mago sulla decisione presa.

La mattina di primavera fissata per la partenza di Eilonwy, il giovane sellò i cavalli e li condusse fuori dalla stalla, mentre la principessa, che tentava disperatamente di apparire allegra, aveva raccolto in un fardello appeso alla spalla i suoi pochi averi. Al collo portava una fine catena d'argento cui era fissato un pendaglio a forma di mezzaluna, al dito aveva un antico e prezioso anello e, nelle pieghe del mantello, aveva riposto un'altra fra le sue cose più preziose: la sfera dorata che, dietro suo ordine, era in grado di risplendere più di una torcia fiammeggiante.

Dallben, il cui volto appariva più segnato del solito dalle preoccupazioni e la cui schiena era china come se reggesse un grave peso, abbracciò la ragazza sulla porta del cottage.

«Ci sarà sempre un posto per te a Caer Dallben» le disse, «ed un posto anche più grande nel mio cuore. Ma, ahimè, quello di allevare una giovane signora è un compito che esula anche dalle capacità di un mago. Ho già incontrato» aggiunse, con un breve sorriso, «un numero sufficiente di difficoltà nel tentativo di allevare un Assistente Guardiano di Maiali.

«Ti auguro di fare un buon viaggio fino all'isola di Mona» proseguì Dallben. «Re Rhuddlum e la Regina Teleria sono persone gentili e cortesi, e sono ansiosi di prendere il posto della tua famiglia e di farti da protettori, senza contare che la Regina Teleria provvederà ad insegnarti com'è che si deve comportare una principessa.»

«Cosa?» esclamò Eilonwy. «Non m'importa di essere una principessa! E dal momento che sono già una giovane signora, in che altro modo mi dovrei comportare? È come chiedere ad un pesce d'imparare a nuotare!»

«Hem!» fece Dallben, secco. «Non ho mai visto un pesce con le ginoc-

chia sbucciate, il vestito strappato ed i piedi nudi. Sono cose che non starebbero bene in un pesce, come non stanno bene neppure per te.» Il vecchio posò con gentilezza una mano rugosa sulla spalla di Eilonwy. «Bambina, bambina, non capisci? Per ognuno di noi giunge un momento in cui dobbiamo essere qualcosa di più di ciò che siamo.» Dallben si rivolse quindi a Taran. «Sorvegliala con attenzione. Ho qualche apprensione sul fatto di permettere a te ed a Gurgi di accompagnarla, ma vi lascio andare nella speranza che questo renda più facile la separazione.»

«La Principessa Eilonwy arriverà a Mona sana e salva» rispose Taran.

«Torna anche tu sano e salvo» replicò Dallben. «Fino al tuo ritorno, il mio cuore non sarà tranquillo.» Abbracciò di nuovo la ragazza e si affrettò a rientrare nel cottage.

Era stato deciso che Coll sarebbe andato con loro fino al porto di Grande Avren, e che avrebbe poi riportato indietro i cavalli; il vecchio guerriero, già in sella, stava attendendo con pazienza accanto a Gurgi che, anch'esso a cavallo, aveva un'aria triste come quella di un gufo con il mal di stomaco. Kaw, il corvo addomesticato, se ne stava appollaiato in silenzio sulla sella di Taran. Il giovane aiutò la ragazza a salire su Lluagor, il suo destriero preferito, poi montò a sua volta su Melynlas, lo stallone dalla criniera argentata.

Lasciatasi alle spalle Caer Dallben, la piccola banda si avviò attraverso le dolci colline in direzione di Avren. Coll e Taran cavalcavano affiancati ed un po' più avanti rispetto agli altri, mentre Kaw si era sistemato comodamente sulla spalla del giovane.

«Non la smetteva mai di parlare neppure per un momento» commentò il giovane in tono cupo. «Se non altro, adesso a Caer Dallben ci sarà più pace.»

«Questo è vero» convenne Coll.

«E meno cose di cui preoccuparsi. Finiva sempre per mettersi nei guai, in un modo o nell'altro.»

«Anche questo è vero.»

«È meglio così» aggiunse il giovane. «Dopo tutto, Eilonwy è una Principessa di Llyr, non è come se fosse soltanto un'Assistente Guardiana di Maiali.»

«Decisamente vero» ripeté Coll, lo sguardo fisso sulle pallide colline.

Proseguirono in silenzio per un po'.

«Sentirò la sua mancanza!» esplose alla fine Taran, con irritazione.

Il vecchio guerriero sorrise e si massaggiò la lucente testa calva.

«Glielo hai detto?»

«Non... non esattamente» balbettò Taran. «Suppongo che avrei dovuto farlo, ma ogni volta che cominciavo a parlarne... mi sentivo molto strano. Senza contare che non sai mai quale tipo di stupida osservazione è in grado di tirare fuori Eilonwy quando si cerca di parlarle seriamente.»

«Può essere» replicò Coll, sorridendo, «che conosciamo meno ciò che più ci è caro. Ma quando tornerai ci sarà fin troppo da fare, ed avrai modo d'imparare, ragazzo mio, che non c'è nulla di meglio del lavoro per mettere il cuore in pace.»

«Suppongo di sì» annuì con tristezza Taran.

Dopo mezzogiorno, il gruppo si diresse ad ovest, e le colline cominciarono a digradare verso la vallata dell'Avren. Quando raggiunsero l'ultima altura, Kaw spiccò il volo dalla spalla di Taran e si librò in alto, gracchiando per l'eccitazione. Il giovane incitò Melynlas in cima alla collina e scorse sotto di sé il grande fiume che scorreva qui più ampio di come lo avesse mai visto. La luce del sole tremolava sull'acqua nella riparata zona in cui sorgeva il porto, ed una nave lunga e snella dondolava vicino alla riva. Taran riuscì a distinguere alcune figure a bordo che stavano tirando una fune per issare una bianca vela quadrata; sentì il cuore balzargli in gola, e lo stesso fu per Eilonwy e Gurgi che lo avevano raggiunto: per i tre compagni, la vista del porto e del vascello in attesa fu come una folata di vento che spinse via ogni dispiacere. Eilonwy prese a chiacchierare con gaiezza e Gurgi agitò a tal punto le lunghe braccia che per poco non cadde di sella.

«Sì, oh, sì!» esclamò. «L'ardito, coraggioso Gurgi è contento di seguire il gentile padrone e la nobile principessa con galleggiamenti ed ondeggiamenti!»

Scesero il pendio al piccolo galoppo e smontarono vicino alla riva. Vedendoli, i marinai calarono fino a terra una passerella, e l'avevano appena sistemata che un giovane vi salì e si avviò con passi affrettati verso i compagni. Non era però arrivato neppure a metà della tavola ondeggiante, che perse l'equilibrio e cadde a testa in avanti nell'acqua bassa con un grande spruzzo.

Taran e Coll si precipitarono ad aiutarlo, ma il giovane si era già tirato su e si stava goffamente dirigendo a riva. Era all'incirca della stessa età di Taran, con una faccia tonda a luna piena, slavati occhi azzurri e capelli color paglia. In una cintura d'anelli d'argento portava una spada ed una daga riccamente adorna: il manto e la casacca, ora fradici d'acqua, erano ricama-

ti con fili d'oro e d'argento. A quanto pareva, lo sconosciuto non era per nulla imbarazzato per il tuffo involontario o per lo stato pietoso del suo vestiario, perché sorrise, come se non gli fosse successo nulla.

«Salve, salve!» esclamò, agitando una mano sgocciolante. «È la Principessa Eilonwy, questa che vedo? Ma certo, deve essere lei!»

Senza aggiungere altro, e senza neppure indugiare a strizzare il mantello, il giovane fece un inchino talmente profondo da far temere a Taran che potesse perdere di nuovo l'equilibrio, poi si raddrizzò e dichiarò, con voce solenne:

«In nome di Rhuddlum Figlio di Rhudd e di Teleria Figlia di Tannwen, Re e Regina dell'Isola di Mona, saluti a... ecco... a tutti voi,» aggiunse, sbattendo rapidamente le palpebre come se gli fosse di colpo venuta in mente qualcosa. «Avrei dovuto domandare i vostri nomi prima di parlare.»

Sconcertato e non poco seccato da questo comportamento da scervellato, Taran si fece avanti e presentò i propri compagni e se stesso; prima però che potesse chiedere quale fosse il nome del loro sconosciuto interlocutore, il giovane lo interruppe.

«Splendido! Mi dovrete ripetere tutti i vostri nomi in seguito, prima o poi, altrimenti potrei dimenticare... oh, il capitano ci sta facendo cenno. Qualcosa che ha a che vedere con le maree, non c'è dubbio, è una cosa che lo preoccupa sempre. Questa è la prima volta che ho il comando di un viaggio» proseguì con orgoglio lo sconosciuto. «È stupefacente come sia facile: basta dire ai marinai...»

«Ma tu chi sei?» chiese Taran, sempre più perplesso.

«Mi sono dimenticato di dirlo?» ribatté l'altro, sbattendo le palpebre. «Io sono il Principe Rhun.»

«Il *Principe* Rhun?» ripeté Taran, con voce incredula.

«Proprio così.» Il giovane principe ebbe un sorriso accattivante. «Re Rhuddlum è mio padre e, naturalmente, la Regina Teleria è mia madre. Vogliamo salire a bordo? Non vorrei mettere in agitazione il capitano, la faccenda delle maree lo preoccupa così tanto!»

«Quando ci rivedremo» disse Coll, abbracciando la principessa, «dubito che ti riconosceremo: sarai una splendida principessa.»

«Io voglio essere riconosciuta!» strillò Eilonwy. «Io voglio essere me stessa!»

«Non temere» replicò Coll, ammiccando. Poi si rivolse a Taran. «Arrivederci a te, ragazzo mio. Quando tornerai, manda avanti Kaw per avvisarmi e verrò a prenderti qui al porto.»

Il Principe Rhun offrì il braccio ad Eilonwy e l'accompagnò lungo la passerella, seguito da Gurgi e Taran. Quest'ultimo, essendosi fatto un'opinione personale in merito all'agilità di Rhun, tenne costantemente d'occhio il principe e la ragazza fino a che furono saliti a bordo sani e salvi.

La nave era molto spaziosa e ben attrezzata; aveva un lungo ponte munito di panche per i rematori su entrambi i Iati, mentre a prua si ergeva un'alta costruzione quadrata sormontata da una piattaforma. Facendo forza sui remi, i marinai spinsero il battello nel centro del fiume, mentre Coll si muoveva lungo la riva ed agitava la mano a più non posso. Il vecchio guerriero scomparve alla vista quando la nave aggirò una curva descritta dal letto sempre più ampio del fiume; Kaw era volato fino all'albero di maestra, ed ora, con la brezza che gli sibilava fra le piume, stava sbattendo le ali con tanta dignità da somigliare più ad un gallo nero che ad un corvo. Poi la riva assunse una tonalità grigia per la distanza ed il vascello si diresse rapido verso il mare aperto.

Se al momento del loro primo incontro Rhun aveva sorpreso e vagamente irritato Taran, ora questi cominciava addirittura a desiderare di non aver mai posato gli occhi sul principe. Taran si era proposto di parlare in privato con Eilonwy, perché aveva nel cuore molte cose che anelava di dirle, ma, ogni volta che tentava di prenderla in disparte, ecco che il Principe Rhun pareva sbucare dal nulla, il volto rotondo raggiante, esclamando il suo solito: «Salve, salve!»... Un saluto che Taran trovava sempre più irritante ogni volta che gli capitava di sentirlo.

Un giorno, il Principe di Mona arrivò a precipizio per mostrare ai compagni un grosso pesce che era riuscito a pescare... con delizia di Eilonwy e Gurgi, ma non certo di Taran, visto che un secondo più tardi l'attenzione di Rhun fu attratta da qualcos'altro e quindi se ne andò in tutta fretta, lasciando Taran con un viscido e bagnato pesce fra le braccia. In un'altra occasione, mentre si sporgeva oltre il parapetto per indicare un branco di delfini, per poco il principe non lasciò cadere la spada nel mare, ma per fortuna Taran riuscì a prenderla al volo, prima che andasse perduta per sempre.

Quando la nave ebbe raggiunto l'alto mare, Rhun decise di governare personalmente il vascello per un po', ma non aveva quasi ancora afferrato il grosso timone che questo gli sfuggì dalle dita e mentre Rhun si teneva aggrappato alla barra di legno, la nave sobbalzò con tanta violenza da scagliare Taran contro la fiancata. Un secchio d'acqua si sganciò e rotolò lungo il ponte, la vela prese a sbattere con violenza per l'improvvisa deviazione di rotta ed una fila di remi per poco non si spezzò prima che il timoniere

riuscisse a togliere la barra dalle mani del niente affatto demoralizzato Rhun.

Il doloroso bernoccolo che si era procurato in quel frangente non servì certo ad aumentare l'opinione che Taran si era fatto delle capacità marinaresche del principe.

Pur rinunciando a qualsiasi ulteriore tentativo di pilotaggio, Rhun salì sulla piattaforma e si mise a gridare una serie di ordini all'equipaggio.

«Legate la vela!» strillò allegramente. «Barra a dritta!»

Sebbene non fosse di certo un marinaio, Taran si accorse che la vela era già ben tesa e che il vascello stava seguendo una rotta ben diritta; e quasi subito si accorse anche del fatto che i marinai continuavano tranquilli a svolgere i loro compiti per mantenere la nave sulla giusta rotta, senza prestare la benché minima attenzione agli ordini del principe.

Taran aveva mal di testa a causa della botta presa, la giacca gli puzzava di pesce ed era ancora umida, ed il suo umore non era quindi nelle condizioni migliori quando gli si presentò finalmente l'occasione di parlare in privato con Eilonwy.

«Principe di Mona, proprio!» borbottò. «Non è altro che... che un principotto, un goffo e stupido bamboccio. Avere il comando? Se i marinai gli dessero retta, finiremmo in secca in un momento. Non ho mai comandato una nave, ma credo che riuscirei lo stesso a far meglio di lui. Non ho mai incontrato una persona tanto inetta!»

«Inetta?» replicò Eilonwy. «È vero che spesso sembra un po' stupido, ma sono certa che le sue intenzioni sono buone ed ho la sensazione che lo sia anche il suo cuore. In effetti, mi pare piuttosto simpatico.»

«Forse lo trovi simpatico» ritorse Taran, ancor più irritato dalle parole di Eilonwy, «perché ti ha offerto il braccio. Davvero un gesto galante e principesco. Una vera fortuna che non ti abbia fatta cadere in acqua!»

«Se non altro è stato educato» osservò la ragazza, «qualcosa che talvolta gli Assistenti Guardiani di Maiali non sono.»

«Un Assistente Guardiano di Maiali!» scattò Taran. «Sì, questo è il posto che la vita mi ha assegnato. Sono nato in questa condizione proprio come il Principe di Mona è nato nobile. Lui è figlio di un re, ed io... io non so neppure chi fossero i miei genitori!»

«Ecco, non puoi biasimare Rhun per essere nato principe. Cioè, puoi anche farlo, ma non servirebbe a nulla: è come prendere a calci una roccia a piedi nudi.»

«Oserei dire» sbuffò Taran per tutta risposta, «che quella che porta in-

dosso è la spada di suo padre e che non l'ha mai estratta neppure una volta salvo che per spaventare qualche coniglio. Se non altro, io mi sono guadagnato il diritto di portare la mia spada. Forse che la nascita lo rende degno del rango di cui gode? Altrettanto degno quanto Gwydion, Figlio di Don?»

«Il Principe Gwydion è il più grande guerriero di tutto Prydain. Non ti puoi aspettare che tutti i principi siano come lui. E poi mi sembra che se un Assistente Guardiano di Maiali dà il meglio di sé ed un principe fa lo stesso, allora fra i due non esiste nessuna differenza.»

«Nessuna differenza!» esclamò irritato Taran. «Ma hai parlato bene di Rhun, però!»

«Taran di Caer Dallben» dichiarò Eilonwy, «io credo proprio che tu sia geloso e ti stia autocommiserando. Questo è ridicolo come... come dipingersi il naso di verde!»

Taran non aggiunse altro, ma le voltò le spalle e si mise a fissare il mare con atteggiamento cupo.

A rendere le cose ancora peggiori, il vento si rinforzò, il mare si sollevò lungo le fiancate della nave ed il giovane riuscì a stento a mantenere l'equilibrio. La testa cominciò a girargli e temette che il vascello stesse per rovesciarsi; accanto a lui, Eilonwy, pallidissima, si teneva aggrappata alla murata.

Gurgi prese a gemere e ad ululare.

«La povera, tenera testa di Gurgi è piena di vortici e mulinelli! A Gurgi non piace più questa nave! Lui vuole essere a casa!»

Il Principe Rhun non parve risentire affatto della cosa; mangiò di buon appetito e si mostrò entusiasta mentre Taran se ne stava raggomitolato nel proprio mantello, terribilmente infelice. Il vento non si calmò che al crepuscolo, e, al tramonto, con notevole soddisfazione di Taran, la nave gettò l'ancora in una insenatura riparata. Eilonwy tirò fuori la sfera dorata che, fra le sue mani, si illuminò, riflettendo i propri raggi sull'acqua scura.

«Ehi, cos'è questo?» esclamò il Principe Rhun, che era appena sceso dalla piattaforma.

«È la mia palla» rispose Eilonwy. «La porto sempre con me: non si può mai sapere quando fa comodo un po' di luce.»

«Stupefacente! Non ho mai visto nulla di simile in tutta la mia vita.» Il principe esaminò con attenzione la sfera dorata, ma, nel momento in cui la prese in mano, la luce tremolò e si spense. Rhun sollevò gli occhi, sgomento. «Temo di averla rotta.»

«No» lo rassicurò Eilonwy. «È soltanto che non funziona con tutti.»

«Incredibile! La devi mostrare ai miei genitori. Vorrei che avessimo qualche altro oggetto come questo nel castello.»

Dopo aver lanciato un'ultima, curiosa occhiata alla sfera, Rhun la restituì ad Eilonwy, poi, insistendo perché la principessa potesse riposare con ogni comodità, le volle cedere la cabina e si sistemò per dormire in mezzo ad un mucchio di reti. Gurgi si raggomitolò poco distante, mentre Kaw, sordo a tutti i richiami di Taran, si andò ad appollaiare sull'albero. Rhun, che si era addormentato all'istante, prese a russare con tante veemenza che Taran, già irritato al di là di ogni dire, si sdraiò sul ponte il più lontano possibile da lui. Quando finalmente si addormentò, il giovane sognò che i compagni non avevano mai lasciato Caer Dallben.

CAPITOLO SECONDO
DINAS RHYDNANT

I giorni che seguirono servirono a migliorare l'umore ed il morale di Taran; i compagni si abituarono al movimento della nave e gustarono l'aria limpida, pungente ed odorosa di salsedine, assaporando il velo di spruzzi che si posava loro sulle labbra. Mentre il Principe Rhun, in cima alla piattaforma, continuava a gridare ordini che nessuno ascoltava, i compagni furono lieti di trascorrere il tempo della traversata dando una mano a sbrigare le faccende di bordo, e, come Coll aveva predetto, il lavoro servì ad attenuare il peso che opprimeva il cuore di Taran, anche se vi erano dei momenti in cui il giovane rammentava di colpo quale fosse lo scopo di quel viaggio e desiderava che esso non avesse mai termine.

Taran aveva appena finito di arrotolare una fune quando Kaw scese dall'albero e prese a girargli intorno gracchiando per l'eccitazione, e, un momento più tardi, la vedetta gridò di aver avvistato la terraferma. Dietro insistenza da parte di Rhun, i compagni si affrettarono a salire sulla piattaforma, e, nella limpida luce del mattino, Taran scorse le colline di Mona che si levavano in lontananza, all'orizzonte. Il vascello si avvicinò rapidamente al porto a forma di mezzaluna di Dinas Rhydnant, dotato in abbondanza di moli e gettate, con un frangiflutti e parecchie navi all'interno. Una serie di ripide alture sorgeva quasi dall'acqua stessa, e, sulla più alta fra esse si ergeva un alto castello sul quale le bandiere della Casa di Rhuddlum sventolavano alla brezza marina.

Il vascello scivolò vicino ad un molo, i marinai lanciarono le funi di attracco e balzarono a terra, poi i compagni, preceduti dal Principe Rhun, fu-

rono scortati al castello da file di guerrieri che formarono una guardia d'onore con le lance.

E tuttavia, neppure quel breve tragitto riuscì a concludersi senza intoppi. Il principe di Mona, nell'estrarre la spada per ricambiare il saluto del Capitano delle Guardie, lo fece con un gesto tanto ampio che la punta dell'arma s'impigliò nel mantello di Taran.

«Sono davvero spiacente!» esclamò Rhun, esaminando l'ampio taglio da lui praticato nel tessuto.

«Lo sono anch'io, Principe di Mona» borbottò Taran, irritato con Rhun ed imbarazzato per l'impressione che il mantello lacerato avrebbe prodotto sul re e sulla regina. Non aggiunse altro, e, serrate le labbra, sperò disperatamente che il danno passasse inosservato.

La processione oltrepassò i cancelli del castello ed entrò in un ampio cortile interno. Strillando felice il suo eterno: «Salve, salve!» Rhun si precipitò verso i genitori in attesa. Re Rhuddlum aveva lo stesso volto rotondo ed allegro del figlio, e salutò i compagni con cordialità, ripetendosi parecchie volte. Se si era accorto dello strappo nel mantello di Taran, non lo diede comunque a vedere, il che servì solo ad aumentare il senso d'infelicità del giovane. Quando Re Rhuddlum ebbe finalmente concluso il discorso di benvenuto, la Regina Teleria si fece avanti.

Era una donna robusta e dall'aspetto piacevole che indossava uno svolazzante abito bianco; un cerchietto d'oro le cingeva i capelli raccolti in trecce e dello stesso color paglia di quelli del principe. La regina ricoprì Eilonwy di baci e abbracci, poi abbracciò anche l'ancor imbarazzato Taran, si soffermò stupita davanti a Gurgi ma alla fine abbracciò anche lui.

«Benvenuta, Figlia di Angharad» cominciò a dire, rivolgendo ancora ad Eilonwy la propria attenzione. «La tua presenza onora... non ti agitare, bambina, e sta' eretta sulla persona... la nostra Casa reale...» Di colpo, la regina si chinò in avanti ed afferrò Eilonwy per le braccia. «Buon Llyr!» esclamò. «Ma dove hai preso questi orrendi abiti? Sì, vedo che era proprio tempo che Dallben ti facesse uscire da quel suo buco nel mezzo della foresta.»

«Buco un bel niente!» strillò Eilonwy. «Io amo Caer Dallben! E Dallben è un grande mago!»

«Esatto» ribatté Teleria. «È così preso dai suoi incantesimi e robe del genere che ti ha lasciata venir su come un'erbaccia!» Si rivolse a Re Rhuddlum. «Non pare anche a te, mio caro?»

«Proprio come un'erbaccia» convenne il re, osservando Kaw con interes-

se.

Il corvo ripiegò le ali, aprì il becco e gracchiò con forza: «Rhuddlum!» Il re ne fu immensamente deliziato.

Nel frattempo la Regina Teleria aveva esaminato prima Taran e poi Gurgi.

«Ma guarda quel mantello strappato! Voi due avete entrambi bisogno di nuovi abiti» dichiarò. «Nuove casacche, nuovi sandali, tutto nuovo! Per fortuna, abbiamo adesso al castello un ottimo ciabattino. Stava appunto... non fare quelle smorfie con la bocca, bambina mia, ti farai venire una vescica... passando da queste parti, ma gli abbiamo dato tanto di quel lavoro che non lo ha ancora terminato. Il nostro Siniscalco provvederà a tutto. Magg?» chiamò. «Magg? Ma dov'è?»

«Ai tuoi ordini» rispose il Siniscalco, che era stato per tutto quel tempo al fianco della Regina Teleria. L'uomo indossava uno dei mantelli più belli che Taran avesse mai visto, i cui ricchi ricami erano superiori perfino a quelli degli abiti di Re Rhuddlum, teneva in mano un lungo bastone di legno lucido più alto di lui, aveva al collo una massiccia catena d'argento ed aveva appeso alla cinta un grosso anello di ferro da cui pendevano tintinnando parecchie chiavi di tutte le dimensioni.

«Tutti gli ordini sono già stati impartiti» disse Magg, con un profondo inchino, «perché le tue decisioni erano state previste. Il ciabattino, i sarti ed i tessitori sono in attesa.»

«Eccellente!» esclamò la Regina Teleria. «Ora la principessa ed io andremo per prime nelle sale di tessitura, mentre Magg accompagnerà voi nelle vostre stanze.»

Magg s'inchinò di nuovo, anche più profondamente, e fece cenno con il bastone. Con Gurgi alle calcagna, Taran seguì il Siniscalco attraverso il cortile, in un ampio edificio di pietra e lungo un corridoio a volta; quando giunsero in fondo ad esso, Magg accennò ad una porta aperta e si ritirò in silenzio.

Entrando, Taran vide che la stanza era piccola ma pulita ed ariosa, illuminata dal sole che entrava da una stretta finestra: il pavimento era coperto da tappeti, ed in un angolo c'era un basso giaciglio con un pagliericcio. Taran si era appena tolto il mantello quando la porta si spalancò di colpo ed un'irsuta testa bionda fece capolino.

«Fflewddur Fflam!» gridò Taran, gioiosamente sorpreso, alla vista di quel compagno che non incontrava da tempo. «Ben ritrovato!»

Il bardo afferrò la mano di Taran e cominciò a scuoterla con energia, as-

sestando nello stesso tempo al giovane una pacca sulle spalle; Kaw prese a sbattere le ali mentre Gurgi spiccò un balzo, emise uno strillo di gioia con quanto fiato aveva ed abbracciò Fflewddur ricoprendolo di foglie, rametti e peli.

«Bene, bene, bene!» disse poi il bardo. «Era proprio ora! Vi stavo aspettando, ma cominciavo a credere che non sareste più arrivati.»

«Come mai sei qui?» chiese Taran, che era appena riuscito a riprendere fiato. «Come facevi a sapere che saremmo venuti a Dinas Rhydnant?»

«Come, non ho potuto fare a meno di venirlo a sapere» replicò il bardo, raggiante. «Da un pezzo qui non si parlava d'altro che della principessa Eilonwy. Dov'è, tra parentesi? Devo trovarla e porgerle immediatamente i miei rispetti. Speravo proprio che Dallben ti mandasse qui con lei. Come sta? E come sta Coll? Vedo che hai portato con te Kaw! Grande Belin! È tanto tempo che non vi vedo!»

«Ma, Fflewddur» domandò ancora Taran, «cosa ti ha condotto qui a Mona, con tutti i posti che ci sono?»

«Ecco, è una storia breve» rispose il bardo. «Questa volta avevo proprio deciso d'impegnarmi seriamente a fare il re, e l'ho fatto, per la maggior parte di un anno. Ma poi è arrivata la primavera, la stagione dei vagabondaggi per i bardi, ed allora il castello mi è di colpo sembrato cupo e triste e quel che c'era fuori ha cominciato ad attirarmi, e, prima ancora di accorgermene ero già in viaggio. Non ero mai stato a Mona, e questa era la più valida ragione per visitarla. Sono arrivato a Dinas Rhydnant una settimana fa. La nave era già partita per venire a prendervi, altrimenti puoi essere certo che ci sarei stato anch'io.»

«E tu puoi essere certo che la tua compagnia sarebbe stata migliore di quella del Principotto di Mona. Siamo stati fortunati che quel nobile sciocco non sia in qualche modo riuscito a mandarci su qualche scoglio o a farci affondare con l'alta marea. Ma dimmi, sai qualcosa di Doli? Avevo altrettanta voglia di vederlo quanta di rivedere te.»

«Il buon vecchio Doli» ridacchiò il bardo, scuotendo la testa bionda. «Ho tentato di scovarlo, quando mi sono messo in cammino, ma lui era ben nascosto fra la sua gente, nel regno del Popolo Fatato.» Fflewddur sospirò. «Temo che il nostro buon nano abbia perso il gusto per l'avventura. Sono riuscito a fargli pervenire un messaggio, pensando che forse si sarebbe unito a me per divertirsi un po', ma l'unica risposta che mi ha mandato è stata: "Humph".»

«Saresti dovuto venirci incontro al porto» osservò Taran. «Sapere che

eri qui mi avrebbe tirato su di morale.»

«Ah... sii, stavo per farlo» rispose Fflewddur, con una certa esitazione, «ma ho pensato che era meglio aspettare qui e farti una sorpresa, senza contare che ero occupato a comporre un canto per l'arrivo della principessa. Un canto davvero notevole, se mi è concesso dirlo: vi siamo menzionati tutti, insieme a molte imprese eroiche.»

«Anche Gurgi?» strillò la creatura.

«Ma certo» replicò Fflewddur. «Questa sera la canterò per tutti voi.»

Gurgi lanciò un grido e batté le mani.

«Gurgi è impaziente di sentire canti e strimpellamenti!»

«Li sentirai, vecchio amico» lo rassicurò il bardo, «a tempo debito. Ma come puoi immaginare, non avevo certo il tempo di unirmi alla processione di benvenuto...»

Fflewddur si tolse di spalla il suo amato strumento e lo fissò con aria contrita.

«Eccoci daccapo» sospirò poi. «Quelle dannate corde non la vogliono piantare di spezzarsi ogni volta che... ah... che aggiungo qualcosa alla verità. In questo caso, la verità è questa: non sono stato invitato.»

«Ma un bardo suonatore d'arpa è sempre una persona onorata presso tutte le corti di Prydain» obiettò Taran. «Come hanno potuto dimenticare di...»

«È vero, è vero» lo interruppe Fflewddur, sollevando una mano. «Qui mi hanno certo onorato, ed anche trattato molto bene, ma prima di apprendere che non ero un vero e proprio bardo. Dopo» ammise, «mi hanno trasferito nelle stalle.»

«Avresti dovuto dire loro che sei un re.»

«No, no» Fflewddur scosse il capo. «Quando sono un bardo, sono solo un bardo, e quando sono un re è tutta un'altra faccenda. Non mescolo mai le due cose. Re Rhuddlum e la Regina Teleria sono due brave persone. Quello che mi ha buttato fuori è stato il Siniscalco.»

«Sei certo che non si sia trattato di un errore? Da quel poco che ho visto, mi sembra che quell'uomo adempia alla perfezione ai suoi doveri.»

«Fin troppo bene, se vuoi il mio parere. Chissà come, ha scoperto la mia mancanza di qualifiche, e, prima ancora che mi raccapezzassi... ero già nelle stalle! La verità è che credo che odi la musica: è sorprendente la quantità di persone in cui mi sono imbattuto che, per un motivo o per l'altro, non potevano sopportare il suono dell'arpa.»

Taran sentì qualcuno che batteva alla porta: era Magg, accompagnato da

un ciabattino, che si teneva umilmente alle spalle del Siniscalco.

«Non che la cosa mi dia fastidio» aggiunse ancora Fflewddur, sottovoce, e, lanciando un'occhiata preoccupata all'arpa, proseguì: «Non più di quanto sia onorevolmente in grado di sopportare.» Si appese di nuovo lo strumento alla spalla. «Sì, bene, come stavo dicendo, devo andare a cercare la Principessa Eilonwy. Ci vedremo più tardi, nelle stalle, se la cosa non ti secca, così ti potrò suonare il mio nuovo canto.»

Lanciata a Magg un'occhiata rovente, il bardo uscì a grandi passi dalla stanza. Il Siniscalco, senza badare allo sguardo iroso di Fflewddur, s'inchinò davanti a Taran.

«Come ha comandato la Regina Teleria, tu ed il tuo compagno dovete ricevere nuovi calzari. Il ciabattino obbedirà ai vostri comandi.»

Taran sedette su uno sgabello di legno, e, mentre Magg usciva, il ciabattino gli si avvicinò. L'uomo camminava chino sotto il peso degli anni ed era vestito in maniera molto povera; aveva un pezzo di tessuto sporco avvolto intorno al capo, e da esso sfuggiva una massa di capelli grigi che gli toccava quasi le spalle. In vita aveva un'ampia cintura da cui pendevano coltelli dalle forme più strane, lesine e mazzi di lacci. Inginocchiatosi dinnanzi a Taran, aprì un grosso sacco e ne estrasse alcune strisce di cuoio, che dispose per terra intorno a sé, osservandole poi con attenzione una alla volta solo per scartarle una dopo l'altra.

«Dobbiamo usare solo il meglio, il meglio» gracchiò, con voce molto simile a quella di Kaw. «Non ci si può accontentare di meno, perché camminare ben calzati vuol dire aver già fatto la metà del viaggio.» L'uomo ridacchiò. «Non è forse così? Non è forse così, Taran di Caer Dallben?»

Taran si trasse indietro, sussultando: la voce del ciabattino era di colpo cambiata. Il giovane fissò l'uomo anziano che aveva frattanto raccolto un pezzo di cuoio e lo stava sagomando abilmente con un piccolo coltello ricurvo. Il ciabattino, il cui volto aveva una tinta simile a quella del materiale che usava, ricambiò lo sguardo con fermezza.

In quel momento Gurgi parve sul punto di lanciare un acuto strillo, ma l'uomo si portò un dito alle labbra mentre Taran, sempre più confuso, si affrettava ad inchinarsi dinnanzi al ciabattino.

«Lord Gwydion...»

Negli occhi del principe vi fu un lampo di soddisfazione, ma, quando parlò, la sua voce era cupa.

«Ascoltami bene» disse in fretta, con voce sommessa. «Se dovessimo venire interrotti, troverò il modo di parlarti ancora in seguito. Non dire a

nessuno chi sono. Ciò che devi soprattutto sapere è questo: la vita della Principessa Eilonwy è in pericolo, come lo è anche la tua.»

CAPITOLO TERZO
IL CIABATTINO

Taran impallidì. Aveva ancora la mente confusa per aver scoperto il Principe di Don camuffato sotto le sembianze di un ciabattino, e quelle parole servirono solo a sconcertarlo maggiormente.

«Le nostre vite sono in pericolo?» chiese in fretta. «Forse che Arawn di Annuvin ci cerca anche in un luogo così lontano come Dinas Rhydnant?»

Dopo aver fatto cenno a Gurgi di mettersi di guardia vicino alla porta, il principe si rivolse di nuovo a Taran.

«No» replicò, scuotendo il capo. «Anche se l'ira di Arawn si è tramutata in furia da quando siamo riusciti a distruggere il Calderone Nero, l'attuale minaccia non viene da Annuvin.»

«E di chi si tratta allora?» insistette il giovane, accigliandosi. «Qui a Dinas Rhydnant non c'è nessuno che possa volerci fare del male. Non puoi pensare che Re Rhuddlum e la Regina Teleria...»

«La Casa di Rhuddlum è sempre stata in termini di amicizia con i Figli di Don e con il nostro Sommo Re Math» rispose Gwydion. «Cerca altrove, Taran di Caer Dallben.»

«Ma chi potrebbe voler nuocere ad Eilonwy? È risaputo che lei è sotto la protezione di Dallben.»

«C'è una persona che oserebbe opporsi a Dallben, una persona contro la quale i miei poteri possono non essere sufficienti e che io temo quanto lo stesso Arawn.» Il viso di Gwydion era teso e negli occhi verdi vi era un bagliore d'ira, mentre il principe pronunciava in tono duro un'altra parola soltanto: «Achren.»

«No» sussurrò il giovane, sentendosi gelare il cuore. «Quella malvagia maga è morta.»

«Così credevo anch'io, ma non è vero. Achren è viva.»

«Non avrà ricostruito il Castello a Spirale!» esclamò Taran, tornando in un lampo con il pensiero alle segrete in cui Achren lo aveva rinchiuso.

«Il Castello a Spirale giace ancora in rovine, così come tu lo hai lasciato, e l'erba lo ricopre. Oeth-Anoeth, dove Achren avrebbe voluto farmi morire, non esiste più. Sono stato in quei luoghi, ed ho verificato con i miei stessi occhi.

«Devi sapere che ho riflettuto a lungo su quella che poteva essere stata la sua sorte» proseguì Gwydion. «Non si era più vista la minima traccia di Achren, come se la terra stessa l'avesse inghiottita, e poiché questo fatto mi preoccupava e mi opprimeva il cuore, non ho mai smesso di cercare le sue tracce.

«Alla fine, sono riuscito a trovarle. Erano tenui come voci sussurrate dal vento, voci sconcertanti che in un primo tempo non sembravano altro che immagini, un insensato indovinello senza risposta. Forse» continuò Gwydion, «dovrei dire invece una risposta senza indovinello. È stato solo dopo lunghe fatiche e viaggi estenuanti che ho potuto scoprire una parte dell'enigma, ma, ahimè, una parte soltanto.»

Gwydion abbassò il tono di voce; mentre parlava, le sue mani non avevano cessato per un solo momento di tagliare e modellare il sandalo ancora incompleto.

«Questo è quanto ho scoperto. Dopo la caduta del Castello a Spirale, Achren è come svanita nel nulla. In un primo momento, ho creduto che avesse cercato rifugio nel regno di Annuvin, dal momento che vi aveva già vissuto a lungo in passato come consorte di Arawn. In effetti, è stata proprio Achren a dare ad Arawn il potere di cui questi dispone, nei giorni in cui era lei a dominare Prydain.

«Ma non è andata ad Annuvin. Visto che aveva lasciato che la spada Dyrnwyn le fosse strappata di mano e che non era riuscita a togliermi la vita, può darsi che temesse l'ira di Arawn. Forse, non osava affrontarlo, dopo essere stata battuta in astuzia da una ragazzina e da un Assistente Guardiano di Maiali, ma non ne sono certo. Ad ogni modo, è fuggita da Prydain, e, da quel momento, nessun essere umano sa cosa le sia accaduto. Tuttavia, basta sapere che è ancora viva per averne timore.»

«E tu credi che si trovi a Mona?» domandò Taran. «Vuole vendicarsi di noi? Ma Eilonwy non era che una bambina quando è sfuggita ad Achren, non era in grado di capire le conseguenze delle sue azioni.»

«Che l'abbia fatto o meno di proposito, portando via la spada Dyrnwyn dal Castello a Spirale, Eilonwy ha inferto ad Achren la sua più tremenda sconfitta» replicò Gwydion, «ed Achren non dimentica e non perdona.» Aggrottò la fronte. «Il mio timore è che sia in cerca di Eilonwy, e non solo per vendicarsi di lei. Sento che c'è sotto qualcos'altro, qualcosa che ancora non so ma che devo scoprire al più presto. Può darsi che sia in gioco qualcosa di più della vita di Eilonwy.»

«Se solo Dallben le avesse permesso di rimanere con noi» osservò Ta-

ran, sgomento. «Anche lui doveva sapere che Achren era viva. Non si è reso conto che Eilonwy sarebbe stata in pericolo nel momento stesso in cui non si fosse più trovata sotto la sua protezione?»

«Le motivazioni di Dallben sono profonde, e non sempre sono in grado di comprenderle. Lui conosce molte cose, ma è in grado di prevedere molto più di quanto decida di rivelare agli altri.» Il principe posò il punteruolo e, presa una lunga striscia di cuoio, cominciò a cucire il sandalo. «Dallben mi ha informato che la Principessa Eilonwy sarebbe venuta sull'Isola di Mona, e mi ha consigliato di rivolgere qui la mia attenzione. Mi ha parlato anche di altre cose, ma è meglio che per adesso non ti dica nulla in merito.»

«Non posso stare inoperoso mentre la vita di Eilonwy può essere in pericolo» insistette Taran. «Non è possibile esserti utile in alcun modo?»

«Mi sarai maggiormente utile tacendo. Sta' all'erta, non raccontare nulla di me né di quel che ti ho detto, neppure alla Principessa Eilonwy, neppure a Fflewddur.» Gwydion sorrise. «Il nostro impetuoso bardo mi ha visto nelle stalle, ma, per fortuna, non mi ha riconosciuto. Nel frattempo io...»

Prima che il Principe di Don potesse completare la frase, Gurgi cominciò ad agitare le braccia in un segnale di avvertimento; e quindi si udì un rumore di passi nel corridoio, e subito Gwydion si concentrò sul suo lavoro di ciabattino.

«Salve, salve!» esclamò il Principe Rhun, entrando nella stanza. «Ah, ciabattino, eccoti qui! Hai finito il tuo lavoro? Però, sono belli, vero?» aggiunse, lanciando un'occhiata ai sandali. «Veramente ben fatti. Mi piacerebbe averne un paio anch'io. Oh... mia madre desidera vederti nella Sala Grande» aggiunse, rivolto a Taran.

Il volto di Gwydion si era trasformato di colpo in un ammasso di pieghe e rughe, le spalle si erano incurvate e la voce tremava per l'età avanzata. Senza guardare Taran, Gwydion fece un cenno a Rhun.

«Vieni con me, giovane principe» disse, «ed avrai un paio di sandali adatti al tuo rango.»

Con Kaw che gli svolazzava dietro, Taran si affrettò a lasciare la stanza e si avviò lungo il corridoio; Gurgi, con gli occhi rotondi per la paura, gli trotterellava accanto.

«Oh, tremendo pericolo!» gemette la creatura. «Gurgi è dispiaciuto che il grande mago ci abbia mandati in un posto pericoloso. Gurgi vuole nascondere la sua povera, tenera testa sotto la morbida paglia a Caer Dallben.»

«Eilonwy è certo più in pericolo di noi» sussurrò Taran, facendogli cenno di tacere ed affrettandosi verso la Sala Grande. «L'idea che Achren sia spuntata fuori di nuovo non va giù neanche a me, ma Gwydion è qui per proteggere Eilonwy, ed anche noi.»

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Il coraggioso e leale Gurgi proteggerà la principessa dai capelli dorati, oh, sì, e lei sarà al sicuro con lui. Ma» aggiunse, sbuffando, «Gurgi vorrebbe lo stesso essere a Caer Dallben.»

«Rincuorati, amico mio.» Taran sorrise ed appoggiò una mano sulla spalla tremante della creatura. «Siamo compagni, e agiremo in modo che a nessuno di noi accada qualcosa di male. Ma rammenta... neppure una parola sul fatto che Gwydion è qui. Lui ha i suoi piani, e noi non dobbiamo fare nulla che li possa compromettere.»

«Gurgi sarà silenzioso!» esclamò la creatura, battendosi le mani sulla bocca. «Oh, sì! Ma bada» aggiunse, scuotendo un dito in direzione di Kaw, «che quel pettegolo uccello nero non sveli tutto borbottando e gracchiando!»

«Silenzio!» gracchiò Kaw, dondolando il capo. «Segreti!»

Nella Sala Grande, un ambiente dalla volta altissima, con un pavimento in pietra che sembrava altrettanto esteso quanto il frutteto di Caer Dallben, Taran intravide Eilonwy in mezzo ad un gruppetto di dame di corte, alcune delle quali, più o meno della stessa età della ragazza, stavano ascoltando deliziate la principessa, mentre le altre, che somigliavano di più alla Regina Teleria, erano accigliate e sussurravano fra loro. Magg, in piedi accanto al trono della regina, osservava impassibile la scena.

«... ed eravamo là» stava raccontando Eilonwy, gli occhi accesi, «schiena contro schiena, la spada in pugno! I Cacciatori di Annuvin sono sbucati al galoppo dalla foresta e ci sono venuti addosso in un momento!»

Le giovani dame di corte spalancarono la bocca per l'eccitazione, mentre quelle più anziane emisero dei versi inorriditi che ricordarono a Taran più di ogni altra cosa i polli di Coll. Il giovane notò che Eilonwy aveva indosso un mantello nuovo e che l'avevano pettinata in maniera diversa dal solito: in mezzo alle altre dame, la principessa splendeva come un uccello dalle piume dorate, e Taran, con una strana fitta al cuore, si rese conto che, se non fosse stato per il suo abituale e gaio chiacchiericcio, non sarebbe stato in grado di riconoscerla.

«Buon Llyr!» esclamò la Regina Teleria, che aveva lasciato di scatto il trono quando Eilonwy aveva proseguito nel suo racconto avventuroso. «Sto cominciando a credere che tu non abbia avuto... mia cara bambina,

non assumere un'aria tanto entusiasta quando parli di colpire la gente con una spada... un solo momento sicuro in tutta la tua vita.» La regina sbatté le palpebre, scosse il capo e si fece aria con un fazzoletto. «Che sollievo che Dallben si sia finalmente deciso ad agire in maniera ragionevole ed a mandarti da noi. Se non altro, qui non correrai pericoli.»

Taran trattenne il fiato, e dovette ricorrere a tutte le sue forze per non gridare ad alta voce l'avvertimento datogli da Gwydion.

«Ah, eccoti qui!» esclamò poi la regina, accorgendosi di lui. «Avevo pensato di parlare con te... così va bene, giovanotto, cammina con passo energico, inchinati un po' di più, se puoi, e, buon Llyr, non accigliarti così... a proposito della reale festa di stanotte. Sarai contento di sapere che, per onorare tutti voi, stiamo progettando d'invitare un meraviglioso bardo, cioè, un tale che sostiene di essere un bardo e che sostiene anche di conoscervi.»

«È già stato ordinato» intervenne Magg, mal celando la propria avversione nel sentir nominare Fflewddur, «che quel cosiddetto bardo si presenti alla festa.»

«Di conseguenza, tornando alla questione dei vestiti nuovi» proseguì Teleria, «farai meglio ad andare con Magg per procurarti quanto ti serve.»

«Si è già provveduto anche a questo, Lady Teleria» replicò il Siniscalco, porgendo a Taran una casacca ed un mantello ben ripiegati.

«Splendido!» esclamò la regina. «Allora rimane solo da... ecco, credo che sia già stato fatto tutto! Suggerirei di conseguenza che tu, Taran di Caer Dallben... non accigliarti così, sembrerai vecchio prima del tempo... vada a prepararti.»

Taran aveva appena finito d'inchinarsi davanti alla Regina Teleria quando Eilonwy afferrò lui e Gurgi per le braccia e si affrettò a trascinarli via.

«Avrai di certo visto Fflewddur» sussurrò. «Adesso sembra sempre più di essere tornati ai vecchi tempi. Che benedizione, avere qui anche lui! Non ho mai incontrato donne così stupide! Come, credo che nessuna di loro abbia mai usato una spada! Tutto quello di cui sanno parlare sono cucito, ricamo e tessitura e come tenere un castello. Quelle che sono sposate si lamentano in continuazione dei mariti e quelle che non lo sono si lamentano perché non hanno marito. Non si sono mai allontanate da Dinas Rhydnant in tutta la vita! Ho detto loro qualcosa delle nostre avventure... non le migliori, quelle me le conservo per più tardi, quando ci sarai anche tu e potrai raccontare anche la tua parte.

«Senti quello che faremo» proseguì Eilonwy, con gli occhi che le brilla-

vano. «Dopo la festa, quando nessuno ci baderà, prenderemo con noi Fflewddur e ce ne andremo in esplorazione per qualche giorno. Non si accorgeranno della nostra mancanza, con tutta la gente che va e viene qui intorno. Deve essere possibile avere qualche avventura qui a Mona, ma non riuscirò certo ad averne se rimango dentro questo stupido castello.

«Adesso, per prima cosa, mi devi cercare una spada... vorrei averne portata con me una da Caer Dallben. Non credo che ne avremo bisogno, ma è sempre meglio avere un'arma a portata di mano. Gurgi, naturalmente, avrà con sé la sua sacca di cibo...»

«Eilonwy» la interruppe Taran, «questo non è possibile.»

«Come sarebbe?» chiese la ragazza. «Oh, molto bene, allora non ti preoccupare per la spada, andremo in cerca di avventure così come siamo.» Eilonwy esitò. «Cos'hai che non va? Di tanto in tanto la tua faccia assume delle espressioni davvero strane. In questo momento, per esempio, sembra che stia per cascarti in testa una montagna. Come stavo dicendo...»

«Eilonwy» intervenne Taran con fermezza, «tu non devi lasciare Dinas Rhydnant.»

La ragazza rimase talmente sorpresa che per un momento smise di parlare e lo fissò a bocca aperta.

«Cosa?» gridò poi. «Cos'hai detto? Non devo lasciare il castello? Taran di Caer Dallben, credo che l'aria di mare ti abbia guastato il cervello con la salsedine.»

«Ascoltami» replicò Taran in tono grave, arrovellandosi il cervello per trovare un modo di mettere in guardia la ragazza senza rivelare il segreto di Gwydion. «Dinas Rhydnant è un posto che non... non conosciamo e non sappiamo nulla di Mona. Ci potrebbero essere... pericoli che...»

«Pericoli!» esclamò Eilonwy. «Puoi esserne certo! Ed il maggiore sarà che mi annoierò fino a piangere! Non pensare neppure per un istante che abbia intenzione di trascorrere il resto dei miei giorni in questo castello! Proprio tu, fra tutti, sostieni che non devo andare in cerca di avventure! Davvero, cosa c'è che non va? Sono anche pronta a credere che tu abbia lasciato cadere il tuo coraggio oltre la murata della nave di Rhun insieme all'ancora!»

«Non è una questione di coraggio» cominciò Taran, «ma è più saggio...»

«E adesso ti metti a parlare di saggezza!» strillò Eilonwy. «In passato, era l'ultima cosa al mondo a cui pensavi!»

«Questo è diverso» replicò Taran. «Non riesci a capire?» supplicò, pur vedendo con chiarezza dall'espressione di Eilonwy che le sue parole non

avevano per lei alcun significato. Per un momento, fu tentato di spiattellare tutta la verità, ma prese invece la ragazza per le spalle. «Tu non dovrai mettere un solo piede fuori da questo posto» le ordinò in tono furente. «E se dovessi sospettare che hai una qualche intenzione del genere, chiederò a Re Rhuddlum di metterti sotto sorveglianza.»

«Cosa!» urlò Eilonwy. «Come osi?» Gli occhi le si colmarono improvvisamente di lacrime. «Sì, capisco! Sei felice che mi abbiano mandata su questa dannata isola, in mezzo a queste galline chioccianti! Non vedevi l'ora di avere l'occasione per liberarti di me! Vuoi proprio che rimanga qui e che mi perda in questo tremendo castello, e questo è peggio che ficcare la testa di qualcuno dentro un sacco pieno di piume!» Singhiozzando, Eilonwy batté a terra un piede e dichiarò: «Taran di Caer Dallben, non ti rivolgerò più la parola!»

CAPITOLO QUARTO
OMBRE

La festa di quella sera fu di certo la più allegra che il castello avesse mai ospitato. Kaw, appollaiato sulla spalliera della sedia di Taran, continuò a dondolare su e giù, dando l'impressione che il banchetto fosse esclusivamente in suo onore; Re Rhuddlum emanava bonomia e la Sala Grande rimbombava delle risate e delle chiacchiere degli ospiti. Dietro il lungo tavolo occupato dalla Regina Teleria e dalle sue dame di corte, Magg saettava avanti e indietro, schioccando le dita e sussurrando ordini ai servitori che facevano affluire un'interminabile successione di portate e di bevande. Solo per Taran, quello era un incubo ad occhi aperti, ed il giovane rimase seduto in silenzio, senza toccare cibo.

«Non c'è bisogno che tu sia tanto depresso» osservò Eilonwy, «dopo tutto, non sei tu quello che deve rimanere qui. Se è vero che io sto tentando di prendere la cosa nella maniera migliore possibile, non posso dire che tu mi sia d'aiuto. Voglio anche ricordarti che io continuo a non rivolgerti la parola, dopo il modo in cui ti sei comportato oggi.»

Senza aspettare di sentire le confuse proteste del giovane, Eilonwy scosse il capo e si mise a chiacchierare allegramente con il Principe Rhun; Taran si morse un labbro: aveva l'impressione che Eilonwy stesse correndo senza accorgersene in direzione di un precipizio mentre lui gridava per avvertirla, senza però emettere alcun suono.

Verso la fine dei festeggiamenti, Fflewddur accordò l'arpa e si portò nel

mezzo della Sala, cantando la sua nuova ballata, che Taran ascoltò senza interesse, pur rendendosi conto che era il pezzo migliore che il bardo avesse mai composto. Quando ebbe terminato e Re Rhuddlum ebbe cominciato a sbadigliare, gli ospiti si alzarono da tavola e Taran ne approfittò per prendere Fflewddur per una manica e tirarlo da un lato.

«Stavo pensando alle stalle» disse in tono ansioso. «Non m'importa l'opinione di Magg, quello non è un alloggio adeguato a te. Ho intenzione di parlare con Re Rhuddlum, e sono certo che Magg ti riassegnerà la stanza che avevi prima, al castello.» Taran esitò, poi aggiunse, «io... io credo sia meglio se stiamo tutti vicino. Siamo stranieri, qui, e non sappiamo nulla delle usanze locali.»

«Grande Belin! Non ti devi preoccupare neppure un momento per questo» replicò il bardo. «Quanto a me, preferisco le stalle. A dire il vero, questa è la ragione principale dei miei vagabondaggi: uscire da stantii e cupi castelli. Senza contare» aggiunse, coprendosi la bocca con la mano, «che questo ci procurerebbe dei guai con Magg, e, se quell'uomo mi dovesse provocare oltre il limite della mia sopportazione, sarei costretto a mettere mano alla spada... un Fflam è sempre una testa calda... il che è certo un comportamento poco cortese da parte di un ospite. No, no, staremo tutti bene dove siamo e ci ritroveremo domattina.» Così dicendo, Fflewddur si mise l'arpa in spalla, agitò una mano dando la buona notte e lasciò la Sala facendosi strada fra gli ospiti.

«Qualcosa mi dice che faremmo bene a tenere d'occhio il castello» mormorò Taran a Gurgi, poi infilò un dito sotto le zampe di Kaw e sistemò l'uccello sulla spalla di Gurgi, e il corvo cominciò immediatamente a far scorrere il becco fra i capelli arruffati. «Rimani vicino alla camera di Eilonwy» proseguì Taran, «ed io ti raggiungerò presto. Tieni Kaw con te, e mandamelo se ci dovesse essere qualcosa che non va.»

«Sì, sì. Il leale Gurgi monterà un'attenta guardia e custodirà i sonni pieni di sogni della nobile principessa.»

Passando inosservato fra gli altri ospiti che si accomiatavano, Taran andò nel cortile, e, nella speranza di trovare Gwydion, si avviò a passo rapido verso le stalle sotto il limpido cielo stellato in cui una splendida luna rischiarava le alture di Mona. Nelle stalle, Taran non trovò alcuna traccia del Principe di Don e s'imbatté solo in Fflewddur, raggomitolato sulla paglia con un braccio steso protettivamente sull'adorata arpa, che stava già russando.

Taran si voltò di nuovo verso il castello, che era nel frattempo piombato

nell'oscurità, e rimase fermo per un momento, chiedendosi dove avrebbe potuto ancora cercare Gwydion.

«Salve, salve!» esclamò il Principe Rhun, sbucando da dietro un angolo con una rapidità tale che per poco non gettò a terra Taran. «Sei ancora sveglio? Anch'io! Mia madre sostiene che mi giova fare una piccola passeggiata prima di andare a dormire, e suppongo che tu stia facendo la stessa cosa! Molto bene! Allora passeggeremo insieme!»

«Niente affatto!» ritorse Taran, perché in quel momento meno che mai voleva essere ostacolato dall'inetto principe. «Io... io sto cercando i sarti» si affrettò ad aggiungere. «Mi sapresti dire dove sono alloggiati?»

«Stai cercando i sarti? Ma che strano! E per che cosa?»

«La mia casacca» replicò Taran, sempre in tono frettoloso. «Non... non mi calza bene, e voglio chiedere loro di sistemarla.»

«Nel cuore della notte?» insistette Rhun, un'espressione perplessa sul volto rotondo. «Questa è davvero una cosa sorprendente!» Indicò una zona in ombra del castello. «Le loro camere sono laggiù, ma non credo che saranno dell'umore giusto per cucire se li andrai a svegliare adesso. I sarti possono essere molto stizzosi, sai? Ti consiglierei di aspettare domattina.»

«No, è un lavoro che va fatto adesso» replicò Taran, impaziente di liberarsi di Rhun.

Il principe scrollò le spalle, gli augurò allegramente la buona notte e si allontanò, mentre Taran si dirigeva verso un gruppo di baracche alle spalle delle stalle; anche questa seconda ricerca si rivelò infruttuosa, ed il giovane, scoraggiato, aveva ormai deciso di raggiungere Gurgi quando vide qualcosa che lo fece arrestare di colpo. Una figura stava attraversando a passo rapido il cortile, non verso il portone principale ma verso l'angolo più lontano del muro di pietra.

Possibile che Eilonwy fosse riuscita a sfuggire alla sorveglianza di Gurgi? Taran stava per chiamare ma poi, timoroso di destare qualcuno, si affrettò ad inseguire la figura che però, un momento più tardi, parve sparire del tutto. Taran proseguì, e, raggiunto il muro, s'imbatté in una stretta apertura, appena sufficiente per passare, a fatica, dall'altra parte. Si gettò a capofitto attraverso la cortina d'edera che copriva il pertugio e si ritrovò al di là del castello, su un pendio roccioso che dominava il porto.

In quel momento si rese d'un tratto conto che la figura che stava seguendo non era quella di Eilonwy... era troppo alta, e camminava in maniera differente. Quando la sagoma avvolta nel mantello si volse per lanciare una furtiva occhiata al castello ed i suoi lineamenti vennero per un mo-

mento rischiarati dalla luna, Taran trattenne il fiato: era Magg.

Con l'agilità di un ragno, il Siniscalco si era avviato giù per un sentiero, e Taran, assalito da dubbi e sospetti, si precipitò alla cieca sulle pietre taglienti, tentando di essere al tempo stesso rapido e silenzioso. Sebbene la notte fosse limpida, era difficile seguire il sentiero a causa dei massi che sorgevano a bloccarlo quando meno se l'aspettava, costringendo a spezzare l'andatura. Taran si sorprese a desiderare di avere con sé la sfera luminosa di Eilonwy mentre scendeva a precipizio giù per il pendio, seguendo Magg in direzione del porto addormentato. Il Siniscalco raggiunse il terreno pianeggiante parecchio prima di Taran e si avviò lungo il frangiflutti, fino a raggiungere una pila di rocce posta all'estremità opposta della barriera. Con agilità sorprendente, si arrampicò sulle rocce, strisciò al di là di esse e, ancora una volta, scomparve alla vista di Taran che, gettata al vento ogni precauzione nel timore di perdere definitivamente la preda, si mise a correre lungo il muro illuminato dalla luna e lambito dalle acque sussurranti. Un'ombra si mosse fra i moli sostenuti da arcate, e Taran, allarmato, rallentò il passo per un momento prima di riprendere la corsa, pensando che gli occhi gli avessero giocato uno scherzo dandogli l'impressione che le rocce stesse si levassero contro di lui come belve accucciate e minacciose.

Serrando i denti, si arrampicò sulla scura barriera di rocce; più sotto, l'acqua si agitava in onde lucenti e schiumeggiava fra le pietre ed il mormorio del mare gli echeggiò negli orecchi mentre s'issava in cima al mucchio di massi, dove rimase aggrappato, non osando spingersi oltre: Magg si era fermato a non molti passi di distanza, all'estremità di una stretta lingua di terra. Taran lo vide inginocchiarsi e fare un rapido gesto, ed un momento più tardi una luce si accese.

Il Siniscalco aveva acceso una torcia, ed ora la sollevò in alto sul capo, agitandola lentamente avanti e indietro. Mentre Taran osservava la scena, timoroso e perplesso, un minuscolo punto di luce arancione apparve al largo sul mare, ed il giovane ritenne che quel segnale di risposta poteva provenire solo da una nave, anche se non era in grado di determinarne i contorni o la distanza dalla riva. Il segnale luminoso proveniente dal vascello venne ripetuto, poi la luce scomparve. Magg spense la propria torcia nella scura acqua del mare, poi si volse e si avviò a passo rapido verso l'ammasso di rocce su cui si trovava Taran. Questi, sbattendo le palpebre nell'improvvisa oscurità, cercò di scendere prima che il Siniscalco gli fosse addosso, ma non riuscì a trovare alcun appiglio per i piedi. In preda al panico, brancolò per afferrarsi ad una pietra che sporgeva più in basso, scivolò

e tentò invano di afferrarne un'altra. Poiché Magg si stava già arrampicando sul lato opposto della barriera, Taran si lasciò cadere fra i sassi, poi, sussultando per l'acuto dolore dell'impatto, si appiattì nell'ombra. La testa di Magg stava apparendo in cima alla barriera quando il giovane si sentì afferrare saldamente alle spalle.

Provò ad estrarre la spada, ma una mano gli calò sulla bocca, soffocando il suo grido, ed il giovane fu trascinato con rapidità verso le onde spumeggianti e gettato in silenzio sui sassi della riva.

«Non emettere un solo suono!» intimò, sussurrando, la voce di Gwydion.

Taran si afflosciò per il sollievo. Più in alto, Magg discese l'ammasso di pietre, passando a non più di una dozzina di passi dalle due figure raggomitolate. Gwydion, tenendosi aggrappato ai massi al di sopra dell'acqua, fece cenno al giovane di rimanere nascosto mentre il Siniscalco, senza neppure guardarsi alle spalle, si avviava in fretta lungo il frangiflutti, diretto al castello.

«Prendilo!» incitò Taran. «Là fuori c'è una nave all'ancora, l'ho visto fare dei segnali. Dobbiamo costringerlo a dirci di cosa si tratta.»

Gwydion scosse il capo, seguendo con gli occhi verdi la ritirata di Magg e ritraendo le labbra dai denti in un sorriso degno di un lupo in caccia. Era ancora vestito con gli abiti laceri da ciabattino, ma portava al fianco Dyrnwyn, la sua nera spada.

«Lascialo andare, il gioco non è ancora finito.»

«Ma il segnale...»

«L'ho visto anch'io. Sto tenendo d'occhio il castello da quando ti ho lasciato, anche se» aggiunse, con una certa severità, «un momento fa ho temuto che un Assistente Guardiano di Maiali andasse a cadere nella trappola tesa per prendere un traditore. Mi vuoi davvero aiutare? Allora torna immediatamente al castello e rimani vicino alla principessa.»

«Possiamo osare di lasciar agire Magg indisturbato?» chiese Taran.

«Deve continuare ad agire indisturbato per qualche tempo ancora. Presto il ciabattino deporrà il punteruolo e riprenderà la spada, ma, fino ad allora, mantieni il silenzio: non vorrei rovinare il piano di Magg prima di avere scoperto qualcosa di più in proposito.

«I pescatori di Mona hanno già raccontato ad un innocuo e curioso ciabattino una parte delle cose che questi aveva bisogno di sapere, quanto basta per essere certi che Achren è a bordo di quel vascello.

«Sì» proseguì Gwydion, mentre Taran tratteneva il respiro, «ed io lo a-

vevo sospettato. Achren non avrebbe mai osato attaccare personalmente Eilonwy, perché il castello è forte e ben sorvegliato, e solo il tradimento ne può aprire le porte. Achren aveva bisogno di una mano che portasse a termine l'opera per lei, ed ora so di chi si tratta. Ma perché...» mormorò quasi fra sé il principe, accigliandosi. «Troppe sono le cose che ancora non conosco. Se è come temo...» Scosse in fretta il capo. «Non mi piace l'idea di usare Eilonwy come esca per una trappola, ma non posso fare diversamente.»

«È possibile sorvegliare Magg» ammise Taran. «Ma cosa facciamo con Achren?»

«Devo trovare un modo per scoprire i suoi piani e quelli di Magg» replicò Gwydion, poi ordinò: «Ora va via in fretta. Può darsi che tutto si chiarisca presto, almeno lo spero, perché non desidero vedere la Principessa Eilonwy esposta a lungo al pericolo.»

Taran si affrettò ad obbedire e, lasciato il Principe di Don al porto, risali alla massima velocità possibile il tortuoso sentiero che portava al castello, trovò l'apertura nel muro e la superò, rientrando nel cortile buio. Sapeva che Eilonwy non sarebbe stata al sicuro finché Magg avesse avuto libertà di movimento, ma se non altro era possibile sorvegliare il Siniscalco. La vera causa dell'orrore che gelava il cuore di Taran erano la presenza di quella nave che attendeva nella notte e il ricordo della splendida e spietata Achren. Rammentò il volto livido della maga, come l'aveva visto in un giorno ormai lontano, e la voce in grado di parlare con tono tanto sommesso di tormenti e di morte. Era l'ombra di Achren quella che incombeva dietro la figura del Siniscalco traditore.

Il giovane si affrettò in silenzio ad attraversare il cortile, poi, notando una tenue luce che filtrava da una delle camere, si avvicinò furtivamente, si sollevò in punta di piedi e sbirciò attraverso la finestra: alla luce di una lampada ad olio, vide Magg, che stringeva in pugno una lunga daga e la stava agitando in aria atteggiando il volto ad espressioni feroci. Dopo un po', l'uomo nascose l'arma fra gli abiti, raccolse un piccolo specchio e sorrise alla propria immagine, sporgendo le labbra e contemplandosi con profonda soddisfazione. Taran osservò la scena con rabbia ed orrore, riuscendo a fatica a trattenersi dall'aggredire il Siniscalco che, dopo aver ammiccato un'ultima volta, spense la lampada. Con i pugni serrati, Taran si allontanò dalla finestra e rientrò nel castello.

Giunto davanti alla camera di Eilonwy, trovò Gurgi accoccolato sulle pietre del pavimento; arruffato e mezzo addormentato, questi sbatté le pal-

pebre e balzò in piedi mentre Kaw, altrettanto arruffato, tirava fuori la testa da sotto un'ala.

«Tutto è tranquillo» sussurrò la creatura. «Sì, sì, l'attento Gurgi non si è mosso dalla porta! Il coraggioso, assonnato Gurgi ha protetto la nobile principessa da mah e danni. La sua povera, tenera testa è pesante, ma lui non si addormenta, oh, no!»

«Ti sei comportato bene» rispose Taran. «Dormi, amico mio, va' a riposare la tua povera, tenera testa, ed io rimarrò qui di guardia fino all'alba.»

Gurgi, sbadigliando e sfregandosi gli occhi, si allontanò lungo il corridoio e Taran prese il suo posto davanti alla porta della stanza, lasciandosi cadere al suolo, appoggiando una mano sulla spada e la testa sulle ginocchia, e lottando contro la stanchezza. Un paio di volte, nonostante tutti i suoi sforzi per rimanere sveglio, si assopì e si ridestò di soprassalto. Poi, il corridoio a volta cominciò lentamente a rischiararsi e Taran, scorgendo con sollievo i primi raggi di sole, si concesse alla fine di chiudere un po' gli occhi.

«Taran di Caer Dallben!»

Il giovane balzò in piedi barcollando e portando una mano alla spada: Eilonwy, che appariva fresca e ben riposata, era ferma sulla soglia.

«Taran di Caer Dallben, per poco non mi hai fatta inciampare. Come mai sei qui?»

Colto alla sprovvista, Taran riuscì solo a balbettare che trovava il corridoio più comodo della sua camera, ed Eilonwy scosse il capo.

«Questa» osservò, «è la cosa più sciocca che abbia sentito questa mattina. Visto che è ancora presto, può darsi che mi capiti di sentire qualcosa di ancora più sciocco, ma ne dubito. Sto cominciando a pensare che il modo di agire degli Assistenti Guardiani di Maiali sia decisamente al di fuori della mia comprensione.» Scrollò le spalle. «Ad ogni modo, vado a far colazione, e credo che dovresti imitarmi, dopo esserti lavato la faccia e pettinato i capelli. Ti farebbe bene: sembri nervoso come un rospo con i pidocchi!»

Senza attendere che Taran si liberasse dal sonno e prima che il giovane la potesse fermare, Eilonwy scomparve lungo il corridoio. Taran si affrettò a seguirla perché, anche sotto la vivida luce del mattino, aveva l'impressione che le ombre gli si aggrappassero addosso come ragnatele. Sperava che ormai Gwydion avesse scoperto i piani di Achren, ma Magg era ancora a piede libero, e Taran, rammentando la daga nascosta del Siniscalco, non aveva intenzione di perdere di vista Eilonwy per un solo istante.

«Salve, salve!» Con la faccia rotonda che brillava come se l'avesse appena strigliata, il Principe Rhun sbucò fuori dalla propria camera proprio mentre Taran vi passava davanti. «Stai andando a far colazione?» esclamò il principe, assestando a Taran una pacca sulle spalle. «Bene, anch'io!»

«Allora ci troveremo nella Sala Grande» replicò in fretta Taran, tentando di liberarsi dalla stretta amichevole di Rhun.

«Stupefacente, come possa venir fame durante la notte» proseguì questi. «Oh, a proposito, sei poi riuscito a svegliare i sarti?»

«I sarti?» cominciò Taran, in tono impaziente. «Quali sarti? Oh, sì, sì... hanno fatto quello che volevo» aggiunse in fretta, sbirciando lungo il corridoio.

«Splendido!» strillò Rhun. «Vorrei aver avuto la tua stessa fortuna. Lo sai che quel ciabattino non mi ha finito i sandali? Li ha cominciati, poi se n'è andato ed ha piantato il lavoro a metà.»

«Forse aveva qualcosa di più importante da fare» replicò Taran, «come me...»

«Cosa ci può essere di più importante per un ciabattino del fabbricare le scarpe?» chiese Rhun. «Comunque...» schioccò le dita. «Ah, sapevo che c'era qualcosa. Mi sono dimenticato il mantello. Aspettami, ci metterò solo un momento.»

«Principe Rhun» gridò Taran, «devo raggiungere la Principessa Eilonwy.»

«Faremo in un momento» replicò Rhun dall'interno della stanza. «Accidenti, ecco che si è rotto un laccio del sandalo! Come vorrei che quel ciabattino avesse finito il suo lavoro!»

Lasciando il Principe di Mona a frugare nella sua stanza, Taran si precipitò con ansia nella Sala Grande. Re Rhuddlum e la Regina Teleria erano già a tavola, la regina circondata come sempre dalle sue dame. Taran si guardò rapidamente intorno: Magg, che di solito era sempre presente, non c'era.

E non c'era traccia neppure di Eilonwy.

CAPITOLO QUINTO
IL GIURAMENTO

«Dov'è Eilonwy?» gridò Taran, mentre Re Rhuddlum e la Regina Teleria lo fissavano stupiti. «Dov'è Magg? L'ha portata via! Sire, ti prego, fa' uscire la guardia, aiutami a trovarli. La vita di Eilonwy è in pericolo!»

«Cosa, cosa?» chiocciò la Regina Teleria. «Magg? La principessa? Sei fuori di te, giovanotto, forse l'aria di mare... non tremare così e smettila di agitare le braccia... ti ha dato alla testa. Il fatto che qualcuno non sia qui a fare colazione non significa che si trovi in pericolo, ti pare, mio caro?» aggiunse, rivolta al re.

«Mi sembra improbabile, mia cara» rispose Rhuddlum. «La tua è una pesante accusa, da rivolgere ad un servitore fedele» aggiunse poi, fissando Taran con gravità. «Perché lo accusi?»

Per un momento, Taran tacque, perplesso ed incerto. Gwydion gli aveva raccomandato di mantenere il segreto, ma adesso che Magg aveva colpito era necessario mantenere ancora questo segreto? Il giovane prese la sua decisione e le parole gli si rovesciarono dalle labbra in un affrettato e spesso confuso racconto di quanto era accaduto da quando i compagni erano giunti a Dinas Rhydnant.

La Regina Teleria scosse il capo.

«Questo ciabattino travestito da Principe Gwydion... o forse era il contrario?... e la storia della nave e dei segnali fatti con una torcia ad una maga costituiscono il racconto più assurdo che abbia mai sentito, giovanotto.»

«Assurdo davvero» convenne Re Rhuddlum, «ma appureremo facilmente la verità. Portate qui il ciabattino, così vedremo se è davvero il Principe di Don.»

«Gwydion sta cercando Achren» esclamò Taran. «Vi ho detto la verità. Se dovesse risultare il contrario, sono pronto a pagare con la vita. Vuoi una prova delle mie parole? Fa' chiamare il tuo Siniscalco, Magg.»

«È strano che Magg non sia qui» ammise il re, accigliandosi. «Molto bene, Taran di Caer Dallben: lo troveremo, e tu ripeterai il tuo racconto in sua presenza.» Il sovrano batté le mani ed ordinò di convocare in sua presenza il Siniscalco.

Frenetico per l'ansia, consapevole che si stava perdendo tempo prezioso, e che il minimo ritardo poteva costare la vita ad Eilonwy, Taran era quasi fuori di sé quando un servitore ritornò finalmente con la notizia che Magg non era da nessuna parte entro le mura del castello, e che non si riusciva a trovare neppure Eilonwy. Mentre Re Rhuddlum esitava, ancora perplesso per il racconto di Taran, Gurgi, Kaw e Fflewddur entrarono nella stanza, e il giovane si precipitò loro incontro.

«Magg! Quel ragno velenoso!» esclamò il bardo, non appena Taran lo ebbe messo al corrente dell'accaduto. «Grande Belin, la ragazza è andata via a cavallo con lui! Li ho visti uscire al galoppo dal cancello, l'ho chia-

mata, ma lei non mi ha sentito. Mi è parsa abbastanza allegra, ed in quel momento non ho pensato che ci fosse qualcosa di strano. Ormai saranno lontani!»

La Regina Teleria si era fatta di un pallore mortale, mentre le sue dame apparivano in preda al terrore. Re Rhuddlum balzò in piedi.

«Hai detto la verità, Taran di Caer Dallben. Gridando a gran voce che si convocasse la guardia, il re uscì a grandi passi, seguito dai compagni. Dietro ordine del sovrano, le stalle vennero aperte e nel giro di pochi momenti il cortile fu pieno di guerrieri e di destrieri che nitrivano. Il Principe Rhun fece la sua comparsa ed osservò incuriosito l'esercito che si stava radunando.»

«Salve, salve» disse a Taran. «È una spedizione di caccia? Che splendida idea! Mi piacerebbe una bella cavalcata mattutina.»

«Una caccia in cui la preda è il tuo Siniscalco traditore» ritorse Taran, spingendo da parte Rhun ed avvicinandosi al re. «Sire, dov'è il tuo comandante militare? Concedici di metterci ai suoi ordini.»

«Sono dolente, ma il mio comandante non è altri che lo stesso Magg» rispose il re. «Visto che qui a Mona non c'era mai stata neanche una guerra, avevamo deciso di dare a Magg quel titolo onorario. Penserò personalmente a formare la spedizione di ricerca. Quanto a voi... sì, certo, aiutate in qualsiasi modo ce ne sia bisogno.»

Mentre Re Rhuddlum provvedeva ad organizzare i guerrieri, Taran ed i compagni si misero all'opera alla massima velocità, stringendo i sottopancia e distribuendo le armi prelevate dall'armeria regia. Il giovane notò che il Principe Rhun era santo in groppa ad una giumenta che insisteva a girare in cerchio nonostante gli sforzi del principe per controllarla. Fflewddur e Gurgi avevano procurato tre cavalli e, data un'occhiata a quegli animali, Taran si sentì invadere dalla disperazione, perché sembravano bestie di scarsa resistenza e coraggio, e desiderò ardentemente quanto invano di avere con sé il rapido Melynlas, che ora stava pacificamente brucando a Caer Dallben.

Preso Taran per un braccio, Re Rhuddlum lo trasse in disparte nelle stalle ormai vuote.

«Tu ed io dobbiamo parlare» disse il sovrano. «I guerrieri sono pronti e divisi in due gruppi. Uno lo guiderò personalmente verso il sud ed il Fiume Alaw. Tu ed i tuoi compagni dovrete andare con mio figlio, che comanderà il gruppo destinato a cercare nelle Colline di Parys, a nord dell'Alaw. È di mio figlio che vorrei parlarti.»

«Sarà il Principe Rhun a comandare?» sbottò Taran.

«Che c'è, dunque, Taran di Caer Dallben» replicò, aspro, Rhuddlum. «Metti forse in discussione le capacità del Principe Rhun?»

«Capacità!» gridò Taran. «Ma non ne ha! C'è in gioco la vita di Eilonwy e dobbiamo agire senza indugio. Dare il comando ad uno stupido inetto? Riesce a stento a legarsi un sandalo, figuriamoci a cavalcare o ad usare una spada! Il viaggio fino a Mona mi ha permesso di vedere quanto basta. Scegli uno dei tuoi uomini, un guerriero, chiunque ma non Rhun...» Taran s'interruppe di colpo. «Ho giurato a Dallben che avrei protetto Eilonwy, e dico quel che ho nel cuore. Se dicessi di meno, verrei meno ai miei doveri, e sono pronto a soffrire per le mie parole, se così deve essere.»

«Ancora una volta, hai detto il vero» rispose Re Rhuddlum. «E non sei tu quello che ne deve soffrire, ma io.» Passò un braccio intorno alle spalle del giovane. «Credi che non conosca mio figlio? Il tuo giudizio è esatto. Ma so anche che Rhun deve crescere e diventare un uomo ed un re. Ti porti già il fardello di un giuramento fatto a Dallben, ed ora ti voglio pregare di addossarti anche un altro giuramento.

«La fama delle tue imprese è giunta fino a Mona»» proseguì Re Rhuddlum, «ed ora ho avuto modo di constatare di persona che sei un ragazzo coraggioso, ed onorevole. Voglio confidarti una cosa: il mio Signore dei Cavalli è abilissimo nel seguire le tracce, verrà con il tuo gruppo e sarà in realtà lui a dirigere le ricerche. Il Principe Rhun avrà solo il comando nominale, perché i guerrieri devono obbedire alla casa reale. Io ti vorrei affidare mio figlio, e ti vorrei pregare di evitare che gli accada del male ed anche» aggiunse il Re, con un triste sorriso, «che faccia la figura dello sciocco. Ha ancora molto da imparare, e forse potrà imparare molto proprio da te. Un giorno Rhun dovrà essere Re di Mona, ed è mia speranza che sia in grado di governare con onore, con Eilonwy come sua Regina.»

«Eilonwy!» gridò Taran. «Con Rhun come marito?»

«Sì. Quando la Principessa raggiungerà l'età adeguata, è nostro desiderio che lei e Rhun si sposino.»

«La Principessa Eilonwy» mormorò Taran, confuso, «è già stata informata di questo?»

«Non ancora, come non lo è stato neppure mio figlio» replicò Rhuddlum. «Eilonwy deve avere il tempo di abituarsi a Mona ed alle nostre usanze, ma sono certo che tutto andrà per il meglio. Dopo tutto, lei è una principessa, e Rhun è di sangue reale.»

Taran chinò il capo, ed il dolore che gli serrava il cuore gli impedì di

parlare.

«Cosa mi rispondi, Taran di Caer Dallben?» insistette Re Rhuddlum. «Mi darai la tua parola?»

Dal cortile, giungevano i suoni dei soldati in fermento, e Taran sentì la voce di Fflewddur che lo chiamava, ma tutti quei rumori sembravano arrivargli come da una grande distanza mentre rimaneva in silenzio, gli occhi abbassati al suolo.

«Non ti sto parlando come un signore ad un suo suddito» aggiunse Re Rhuddlum, «ma come un padre che ama il proprio figlio.»

Rimase in silenzio, osservando Taran, che alla fine incontrò il suo sguardo.

«Questo è quanto giuro» disse con lentezza il giovane: «tuo figlio non correrà alcun pericolo se solo sarà in mio potere di evitarlo, ed impegno la mia vita in questo giuramento» concluse, posando la mano sulla spada.

«Porta con te i miei ringraziamenti, Taran di Caer Dallben» disse Re Rhuddlum, «e riconduci la Principessa Eilonwy sana e salva.»

Il bardo e Gurgi erano già in sella quando Taran uscì in fretta dalla stalla e, con il cuore pesante, balzò a cavallo. Kaw volò subito da lui ed il Principe Rhun, che era finalmente riuscito ad evitare che la sua giumenta girasse in cerchio, prese a gridare degli ordini cui, come al solito, nessuno diede retta.

Mentre i due gruppi di ricerca lasciavano il castello, Taran si tolse Kaw dalla spalla.

«Sei in grado di trovarla? Cercala con attenzione, amico mio» mormorò, mentre il corvo piegava la testa da un lato e lo studiava con i suoi occhietti astuti. Taran levò in alto il braccio e Kaw spiccò il volo e si allontanò rapido: sbattendo le ali, descrisse un cerchio, sali ancora più in alto e scomparve alla vista.

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Va' con volate e spiate! Portaci dal perfido, malvagio Siniscalco!»

«Più presto sarà, meglio sarà!» gridò Fflewddur. «Non vedo l'ora di mettere le mani su quel ragno gigante: allora gli farò conoscere la furia di un Fflam!»

Guardandosi alle spalle, Taran notò che il gruppo di Re Rhuddlum stava uscendo dal castello e si dirigeva a sud. In testa alla colonna, il Signore dei Cavalli condusse il suo drappello sul terreno più elevato al di sopra di Dinas Rhydnant e mandò degli esploratori in cerca di tracce. Taran aveva il volto atteggiato ad un'espressione decisa e cupa mentre cavalcava accanto

a Fflewddur.

«Non temere» lo rassicurò il bardo, «riporteremo Eilonwy al sicuro sana e salva prima del tramonto e tutti noi rideremo di questa avventura. Ti prometto una nuova canzone per celebrare la cosa!»

«Faresti meglio a preparare un canto di fidanzamento!» fu l'amara risposta di Taran. «In modo da poterlo cantare al matrimonio del Principe di Mona.»

«Rhun?» esclamò, stupito, Fflewddur. «Deve sposarsi? Non ne avevo la più pallida idea. Questo è lo svantaggio di alloggiare nelle stalle anziché nel castello, si perdono le notizie e le chiacchiere. Il Principe Rhun, ma guarda! E chi sarà la sposa? Faticosamente, Taran raccontò al bardo quali fossero i progetti di Re Rhuddlum e di come avesse giurato al sovrano di proteggere Rhun da ogni pericolo.»

«Oh» fece Fflewddur, quando Taran ebbe finito. «Così è questa la parte da cui soffia il vento! Strano» aggiunse, lanciando a Taran una rapida occhiata, «avevo sempre sperato che se Eilonwy si fosse fidanzata con qualcuno si sarebbe trattato... ecco, sì, nonostante tutti i vostri battibecchi e bisticci mi aspettavo che voi due...»

«Non ti fare beffe di me!» esplose Taran, arrossendo. «Eilonwy è una principessa della Casa di Llyr, e tu conosci la mia condizione bene quanto me. Una speranza del genere non è mai entrata nella mie mente, ed è giusto che Eilonwy si fidanzi con qualcuno del suo stesso rango.» Irosamente, si allontanò dal bardo e galoppò avanti.

«Così dici tu, così dici tu» mormorò Fflewddur, seguendolo da presso, «ma se guardi meglio nel tuo cuore, forse scoprirai che è di un'opinione del tutto differente.»

Senza badargli, il giovane incitò il cavallo e raggiunse il gruppo dei guerrieri.

Piegando a nord lungo i pendii più bassi delle Colline di Parys, il gruppo di ricerca si suddivise in gruppi più piccoli e prese a setacciare la zona. I guerrieri, molto distanziati fra loro, avanzavano in lunghe linee ondeggianti, spesso perdendosi di vista a vicenda, frugando attentamente ogni possibile nascondiglio.

Eppure, il mattino trascorse e passò anche il mezzogiorno senza che si trovasse alcuna traccia del Siniscalco o di Eilonwy.

Fra i dolci e verdi pendii correvano piste sassose ed irregolari su cui il fuggiasco Magg poteva essere passato, e sulle quali non sarebbe rimasta

traccia alcuna neppure per gli occhi del più abile esploratore. Taran si sentì sempre più avvilito, e nella sua mente sorse a torturarlo il dubbio che Eilonwy potesse essere stata portata in una direzione del tutto diversa. Di tanto in tanto, scrutava ansiosamente il cielo nella speranza che Kaw ritornasse recando notizie della principessa.

Taran sapeva che Gwydion era l'unico in grado di scoprire quali fossero i piani di Achren; Magg era la chiave di tutto, ma il Siniscalco aveva agito tanto in fretta che forse si trovava già a distanza di sicurezza dalla spedizione di ricerca. Taran rinnovò i propri sforzi nel tentativo d'individuare un ramo spezzato o una pietra spostata... qualsiasi cosa che li potesse indirizzare verso Eilonwy prima che il calare della notte ponesse momentaneamente fine alle ricerche.

Gurgi, che gli cavalcava vicino, lanciò un richiamo.

«Guarda! Guarda! Il nobile principe va lontano da solo, lontano nella foresta! Si perderà! Ed allora gli allegri saluti si trasformeranno in tristi gemiti e lamenti!»

Taran, che era sceso di sella per studiare da vicino quella che sembrava una possibile pista, sollevò gli occhi in tempo per vedere il Principe Rhun che oltrepassava al galoppo la costa della collina; lanciò un richiamo, ma Rhun era troppo lontano per poterlo sentire o, più probabilmente, preferì semplicemente far finta di nulla. Taran balzò in sella al proprio cavallo e cercò di raggiungere il principe. Fino a quel momento, era riuscito a tenerlo sempre d'occhio, ma, quando arrivò sul costone, Rhun era ormai scomparso nell'ombra di una macchia di ontani. Più sotto, su un prato che il vicino tramonto stava già ombreggiando, Fflewddur aveva fatto la sua comparsa al piccolo galoppo e stava a sua volta chiamando il principe. Taran lanciò un altro richiamo, poi fece cenno a Gurgi ed al bardo di avvicinarsi.

«Quel dannato ragno ci è sfuggito per oggi» gridò irosamente Fflewddur, mentre il suo ronzino risaliva faticosamente il costone. «Ma domani lo acciufferemo e ritroveremo Eilonwy sana e salva. Se conosco bene la principessa, Magg avrà già avuto modo di pentirsi di averla rapita: quella ragazza vale una dozzina di guerrieri anche quando è legata mani e piedi!» Nonostante avesse parlato con coraggio, il bardo appariva preoccupato. «Vieni, il Signore dei Cavalli sta richiamando i guerrieri: è tempo di accamparci per la notte.»

Mentre l'amico parlava, Taran sentì le deboli e distanti note di un corno.

«Non posso permettere che il Principe Rhun se ne vada in giro da solo nella foresta» replicò, accigliandosi.

«In questo caso» rispose Fflewddur, lanciando un'occhiata al sole che stava tramontando, «faremo meglio a recuperarlo senza indugio. Un Fflam ha sempre gli occhi acuti, ma preferirei non brancolare in giro per questa zona con il buio, se lo si può evitare.»

«Affrettiamoci, sì, sì con corse e galoppate!» gridò Gurgi. «La temibile ombra sta calando, ed il coraggioso ma prudente Gurgi non sa quali pericolose cose si possano celare in essa.»

I compagni si addentrarono nel boschetto, dove Taran era certo che avrebbero ritrovato Rhun; tuttavia, quando ebbero superato l'anello di ontani senza trovare traccia del principe, il giovane cominciò ad allarmarsi, e prese a chiamarlo per nome, ma invano: soltanto l'eco gli rispose.

«Non può essere andato lontano. Perfino Rhun deve avere abbastanza cervello da fermarsi quando scende la notte.»

Il buio calò sulla foresta, ed i cavalli, più abituati alle loro tranquille stalle di Dinas Rhydnant che alle foreste di Mona, cominciarono ad indietreggiare ed a scartare ogni volta che il vento agitava un cespuglio, tanto che i compagni furono costretti a smontare ed a condurli a mano. Ormai la preoccupazione di Taran era aumentata notevolmente: quel che era cominciato come una cosa semplice stava prendendo una piega molto seria.

«Potrebbe essere caduto da cavallo» osservò il giovane. «Potrebbe essere disteso da qualche parte, ferito o privo di sensi.»

«Allora suggerirei di tornare dagli altri» propose Fflewddur, «e di chiedere loro di aiutarci. Con questo buio, quanti più occhi ci sono e meglio è.»

«Perderemmo troppo tempo» obiettò Taran, continuando ad avanzare nel sottobosco. Gurgi lo seguì, lamentandosi sommessamente fra sé. Il terreno cominciò a salire, e Taran comprese che stavano procedendo verso le colline, in un silenzio spezzato solo dal fruscio dei rami di salice smossi dal loro passaggio e dal ticchettio degli zoccoli dei cavalli sui sassi. Il giovane si arrestò di colpo, il cuore in gola, perché con la coda dell'occhio aveva individuato un movimento che durò solo un istante, un'ombra nell'ombra. Lottando contro la paura, riprese ad avanzare a tentoni, ma i cavalli si erano fatti ancora più irrequieti ed il suo abbassò gli orecchi all'indietro sul cranio ed emise uno spaventato nitrito.

Anche Gurgi aveva percepito l'oscura presenza, e, sentendosi rizzare il pelo sul collo, lanciò un terrorizzato ululato.

«Cose perfide e malvagie sono venute per seguire l'innocuo Gurgi! Oh, gentile padrone, salva la povera, tenera testa di Gurgi dai tremendi perico-

li.»

Taran estrasse la spada, ed i compagni proseguirono a passo più rapido, lanciandosi alle spalle parecchie occhiate timorose; questa volta i cavalli non opposero resistenza, anzi, scattarono disperatamente in avanti, trascinando il bardo con sé.

«Grande Belin!» protestò Fflewddur, che aveva sbattuto contro un albero e stava faticando per liberare l'arpa impigliata in un cespuglio. «Sta' fermo, tu! Ancora un po' e saremo costretti a cercare anche le nostre bestie, oltre al Principe Rhun.»

Con qualche difficoltà, Taran riuscì a calmare gli animali che però rifiutarono di muoversi; nonostante tutte le sue parole, le suppliche e gli strattoni alle redini, le bestie rimasero a gambe rigide, con gli occhi dilatati ed i fianchi tremanti. Alla fine, esausto, Taran si lasciò cadere a terra.

«La nostra è una ricerca cieca ed inutile» disse. «Avevi ragione» aggiunse poi, rivolto a Fflewddur, «saremmo dovuti tornare indietro. Il tempo che speravo di risparmiare è ora doppiamente perduto, ed il pericolo che Eilonwy corre aumenta con ogni nostro istante di ritardo. Adesso anche il Principe Rhun si è perduto... ed anche Kaw, per quel che ci risulta.»

«Temo che sia proprio così» sospirò Fflewddur. «E, a meno che tu o Gurgi sappiate dove ci troviamo, ho il sospetto che ci siamo perduti anche noi.»

CAPITOLO SESTO
LE POZIONI DI GLEW

A quelle parole, Gurgi emise un terribile lamento e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, stringendo la testa fra le mani mentre Taran, soppressa meglio che poteva la propria disperazione, tentava di rassicurare la creatura spaventata.

«Non possiamo fare altro che aspettare l'alba. Il Signore dei Cavalli non può essere troppo lontano. Voi cercherete di trovarlo il più presto possibile e, soprattutto, vi adopererete perché la ricerca di Eilonwy non subisca ritardi. Io cercherò invece il Principe Rhun» aggiunse in tono amaro. «Ho promesso di evitare che gli accada qualcosa di male e non posso agire diversamente. Comunque, quando lo avrò scovato, tenterò di raggiungervi.»

Rimase quindi in silenzio, a testa china, sotto lo sguardo attento di Fflewddur.

«Non distruggere il tuo cuore tormentandoti» replicò in tono sommesso

il bardo. «Magg non ci potrà sfuggire a lungo, e poi non credo che abbia intenzione di fare del male ad Eilonwy, ma solo di portarla da Achren. E noi lo cattureremo molto prima che ci riesca. Adesso riposa. Ci penseremo Gurgi ed io a fare la guardia.»

Troppo stanco per protestare, Taran si distese a terra e si coprì con il mantello, ma non aveva quasi ancora chiuso gli occhi che la paura nei confronti di Achren tornò a tormentarlo: spinta dall'ira e dalla sete di vendetta, l'altezzosa regina avrebbe probabilmente ucciso subito tutti i membri del gruppetto di amici che le fossero capitati fra le mani. Ed Eilonwy? Taran non osava neppure immaginare la ragazza nelle grinfie di Achren, e, quando alla fine riuscì a sprofondare in un sonno irrequieto, fu come se si fosse addormentato sotto il peso di una macina da mulino.

Il sole era appena sorto quando riaprì gli occhi con un sussulto: Fflewddur lo stava scuotendo. I capelli biondi del bardo erano arruffati e parevano puntare in tutte le direzioni, il volto era pallido per la stanchezza, ma Fflewddur sorrideva allegramente.

«Buone notizie» esclamò. «Gurgi ed io abbiamo dato qualche occhiata e sbirciata per nostro conto. Non ci siamo perduti come temevamo, anzi, a dir la verità abbiamo continuato a girare in cerchio. Guarda tu stesso.»

Taran balzò in piedi e seguì il bardo verso un basso costone.

«Hai ragione. Ecco la macchia di ontani, deve essere quella! E là... ricordo quell'albero abbattuto nel punto in cui ho perso di vista Rhun. Vieni» aggiunse, «dobbiamo arrivare fin là stando uniti, poi voi andrete avanti per raggiungere il resto della spedizione.»

I compagni si affrettarono a montare in sella ed incitarono i cavalli verso la macchia, ma, prima che vi arrivassero, il cavallo di Taran scartò verso sinistra ed un acuto nitrito si levò dalla vegetazione che copriva il costone di una collina. Stupito, Taran allentò le redini e permise al cavallo di galoppare liberamente in direzione del suono; un momento più tardi, intravide una sagoma pallida in mezzo al fogliame, e, quando fu più vicino, riconobbe la giumenta di Rhun.

«Guarda qui!» gridò a Fflewddur. «Rhun non può essere lontano. Dobbiamo essergli passati accanto senza vederlo, stanotte.»

Tirate le redini, balzò a terra e subito il suo entusiasmo si spense: il cavallo era privo di cavaliere, e, alla vista dei suoi simili, sollevò la testa e scosse la criniera, nitrendo nervosamente.

Temendo il peggio, Taran superò in fretta la giumenta, mentre Fflewddur e Gurgi smontavano a loro volta e lo seguivano di corsa, poi si arre-

stò di colpo: dinnanzi a lui, in una radura, si ergeva quello che a prima vista gli parve un grosso alveare di paglia. Nel frattempo, il bardo lo aveva raggiunto, e, sollevata una mano in un gesto che raccomandava cautela, Taran si diresse con precauzione verso la strana capanna.

Si accorse allora che il conico tetto di paglia era crollato in parecchi punti; pietre grezze sovrapposte formavano una delle pareti che in un angolo era rovinata in un mucchio di macerie, non c'erano finestre e l'unica, pesante porta pendeva da un lato, sui vecchi cardini di cuoio. Si avvicinò ancora, mentre i buchi nel tetto sembravano fissarlo come orbite vacue.

Proprio in quel momento, la porta fu spalancata dall'interno: Gurgi, con uno strillo spaventato, cercò rifugio su un albero e Taran portò la mano alla spada.

«Salve, salve!» Il Principe Rhun, raggiante, si fermò sulla soglia. A parte un'aria leggermente assonnata, appariva del tutto in sé e sano e salvo. «Spero che abbiate con voi qualcosa da mangiare per colazione» aggiunse, sfregando le mani. «Sono quasi morto di fame. Avete mai fatto caso a come l'aria fresca aumenti l'appetito? È sorprendente!

«Entrate, entrate» proseguì, mentre Taran lo fissava, incapace di parlare. «Rimarrete stupiti da quanto è comodo questo posto. Sorprendentemente caldo e intimo. E voi dove avete passato la notte? Spero che abbiate dormito bene quanto me. Non potete immaginare...»

«Che cosa hai fatto!» sbottò Taran, non riuscendo a controllarsi più a lungo. «Perché hai lasciato il gruppo? Considerati fortunato che la cosa peggiore che ti sia capitata è stata quella di perderti!»

Il Principe Rhun sbatté le palpebre ed apparve perplesso.

«Lasciare il gruppo?» chiese. «Ma io non l'ho lasciato, non di proposito, capisci. È successo che sono caduto da cavallo ed ho dovuto inseguire la mia giumenta dappertutto, ed alla fine mi sono trovato vicino a questa capanna. Ormai stava facendo buio, quindi sono entrato e mi sono messo a dormire. È semplice buon senso, non ti pare? Insomma, perché avrei dovuto dormire all'addiaccio quando potevo avere un tetto sulla testa?

«Quanto al fatto di essermi perduto» proseguì Rhun, «mi sembra che siate *voi* quelli che si sono perduti. La ricerca si svolge dove mi trovo io, se capite quel che voglio dire. Dopotutto, quello che comanda...»

«Sì, sei tu che comandi» ritorse, irato, Taran, «perché sei nato per farlo, quale figlio di un re.» S'interruppe bruscamente: ancora un istante ed avrebbe gridato in faccia al principe la promessa fatta a Re Rhuddlum ed il suo giuramento di proteggere quel giovane sventato. Serrò i denti. «Princi-

pe Rhun» riprese poi, con freddezza, «non c'è bisogno che ci rammenti che siamo ai tuoi ordini, ma, per la tua sicurezza, ti consiglio di rimanere vicino a noi.»

«Ed io ti consiglio di stare alla larga da strane capanne come questa» intervenne Fflewddur. «L'ultima volta che ne ho visitata una, per poco non sono stato trasformato in una rana.» Il bardo scosse il capo. «Tieniti alla larga... dalle capanne intendo, perché non sai mai in quali cose spiacevoli ti puoi imbattere... e quando lo scopri ormai è troppo tardi.»

«Trasformato in rana?» esclamò Rhun, per nulla sgomento. «Dico, deve essere un'esperienza interessante, e mi piacerebbe provare, un giorno o l'altro. Ma non c'è nulla del genere di cui preoccuparsi: nessuno vive qui, e da parecchio tempo.»

«Muoviti, allora» lo incitò Taran, deciso a non perderlo mai più di vista. «Dobbiamo raggiungere gli altri, e ci aspetta una dura cavalcata prima di poterci riunire a loro.»

«Immediatamente!» rispose Rhun, che aveva indosso solo la camicia. «Il tempo di raccogliere le mie cose.»

Nel frattempo, Gurgi era sceso dall'albero, e, poiché la curiosità aveva avuto ormai la meglio sulla prudenza, la creatura attraversò il prato ed infilò la testa nell'apertura della capanna, finendo poi per avventurarsi all'interno insieme a Rhun, seguito da Fflewddur e dall'impaziente Taran.

Il giovane vide che le cose stavano proprio come aveva detto il principe: il tavolo e le panche di legno erano coperte da uno spesso strato di polvere ed un ragno aveva tessuto in un angolo un'enorme ragnatela, ma anch'essa era ormai abbandonata. Su un focolare infranto giacevano i resti carbonizzati di un fuoco spento da tempo, e, vicino ad esso, vi erano numerose pentole ormai secche e vuote, tutte rovesciate. Il pavimento era cosparso dei frammenti di brocche e ciotole di coccio, e attraverso i buchi nel tetto le foglie secche erano cadute all'interno durante parecchi autunni, quasi seppellendo uno sgabello dalle gambe spezzate. Nella capanna regnava il silenzio, non vi penetravano neppure i rumori della foresta, e Taran si sentì pervadere da un senso di disagio mentre aspettava che il principe finisse di armeggiare con le sue cose.

Gurgi, affascinato da quella quantità di strani oggetti, non perse tempo e si mise a frugare fra essi. D'un tratto, emise un grido sorpreso.

«Guarda! Guarda!» strillò, levando in alto un malridotto fascio di fogli di pergamena.

Taran s'inginocchiò accanto a Gurgi ed esaminò il fascicolo malconcio,

accorgendosi che i topi selvatici lo dovevano aver già scoperto da un pezzo ed avevano rosicchiato parecchie pagine, mentre altre erano bagnate dalla pioggia e quindi illeggibili. Le poche pagine ancora intatte erano coperte da una calligrafia impacciata. Soltanto in fondo al mucchio Taran trovò un buon numero di fogli quasi intatti, che erano stati accuratamente rilegati in modo da formare un piccolo volume ed erano immacolati, privi di qualsiasi scritta.

Il Principe Rhun, che non era ancora riuscito ad allacciarsi la spada, sbirciò da sopra la spalla di Taran.

«Ma guarda!» esclamò. «Cos'hai trovato? Non riesco ad immaginare cosa possa essere, ma immagino sia qualcosa d'interessante. Quello non è un bel libretto? Non mi spiacerebbe averlo, per segnarci le cose che dovrei ricordare a memoria.»

«Principe Rhun» replicò Taran, porgendo il volume intatto al futuro Re di Mona che lo infilò nella casacca, «credimi: se esiste qualcosa che ti può aiutare ad agire meglio, prendilo pure.» Tornò ad occuparsi dei misteriosi fogli di pergamena. «Fra i topi e la pioggia» commentò, «non è rimasto molto di leggibile. Sembra non esserci né un principio né una fine, ma, da quanto riesco a capire, sono ricette per comporre delle pozioni.»

«Pozioni!» gridò Fflewddur. «Grande Belin! Questo è qualcosa che proprio non ci serve!»

Taran continuò lo stesso ad osservare ed a selezionare le pagine.

«Aspetta, credo di aver trovato il nome di quello che le ha scritte, chiunque sia: si chiamava Glew, sembra, e qui dice che le pozioni servivano...» la voce gli tremò e rivolse a Fflewddur un'occhiata ansiosa. «A diventare più grossi. Cosa può significare?»

«Come sarebbe?» fece il bardo. «Più grossi? Sei certo di non aver letto male?» Tolse di mano a Taran i fogli e li esaminò attentamente a sua volta, poi glieli restituì con un fischio sommesso.

«Durante i miei vagabondaggi, ho imparato parecchie cose, fra cui una delle principali è di non ficcare il naso in quel che non mi riguarda, e temo che questo sia esattamente ciò che ha fatto Glew. Quello che stava cercando era proprio una pozione per diventare più grosso e più forte, e, se quelli sono i suoi stivali» aggiunse, indicando un angolo della capanna, «ne aveva certo bisogno, perché doveva essere un tipo davvero minuto.»

Semi nascosti dalle foglie, in un angolo giacevano rovesciati un paio di stivali consunti, grandi appena quanto bastava per essere calzati da un bambino; a Taran parvero pietosi, così piccoli e vuoti.

«Deve aver avuto una pazienza tremenda, questo sono disposto a concederglielo» proseguì Fflewddur. «Qui descrive ogni cosa, e sono segnate tutte le sue ricette, in maniera precisa e metodica. Quanto agli ingredienti» concluse, con una smorfia, «preferisco evitare di pensarci.»

«Sentite» lo interruppe ansiosamente il Principe Rhun, «perché non proviamo anche noi? Sarebbe interessante vedere quel che succede.»

«No, no!» strillò Gurgi. «Gurgi non vuole assaggiare cattive lozioni e pozioni!»

«E neppure io» aggiunse Fflewddur. «Tra parentesi, neanche Glew lo ha fatto: non aveva alcun desiderio di bere i suoi intrugli senza la garanzia che funzionassero... cosa di cui non lo posso proprio biasimare, si è comportato in maniera decisamente intelligente.

«Stando a quanto ha scritto qui, è riuscito ad intrappolare un gatto selvatico... uno piccolo, credo, visto che Glew era di statura tanto bassa. Lo ha portato qui, lo ha messo in gabbia e gli ha rifilato le pozioni appena pronte.»

«Povera bestia» commentò Taran.

«Davvero» convenne il bardo. «Non mi sarebbe piaciuto essere al suo posto. Comunque, Glew deve esserglisi affezionato abbastanza da dargli un nome, lo ha scritto qui, Llyan. A parte il farle ingoiare quegli orrendi intrugli, non credo che l'abbia maltrattata, anzi, dev'essere stata una compagnia per lui, visto che viveva tanto isolato.

«Ed alla fine è successo» proseguì Fflewddur. «Si vede dalla calligrafia che Glew era sempre più eccitato. Llyan ha cominciato a crescere, e qui c'è scritto che Glew è stato costretto a fabbricarle una nuova gabbia e poi un'altra ancora. Posso immaginare come doveva essere soddisfatto di sé: mi pare di vedere quel piccoletto che ridacchia e prepara pozioni più in fretta che può.

«E qui la storia finisce» concluse il bardo, girando l'ultima pagina. «I topi si sono mangiati l'ultima ricetta di Glew. Quanto a lui e a Llyan, sono svaniti con essa.»

Taran rimase a lungo in silenzio, fissando gli stivali vuoti e le pentole rovesciate.

«Glew è certo sparito» osservò poi, pensoso, «ma ho la sensazione che non sia andato lontano.»

«Come sarebbe?» domandò Fflewddur, e subito rabbrividì. «Oh, capisco cosa intendi dire. Certo, la cosa sembra piuttosto... diciamo, improvvisa. Per come me lo immagino io, Glew era un tipo metodico ed ordinato e non

se ne sarebbe certo andato lasciando la sua capanna nelle attuali condizioni. E per di più senza stivali. Poveretto» sospirò, «questo dimostra quanto sia pericoloso ficcare il naso in cose che non ci riguardano. In cambio di tutta la fatica, Glew dev'essere stato divorato. E se vuoi il mio parere, la cosa più saggia sarebbe quella di andarcene immediatamente di qui.»

Taran annuì e si alzò in piedi, ed in quel momento l'aria si riempì di nitriti terrorizzati e di un battito di zoccoli.

«I cavalli!» gridò il giovane, precipitandosi verso la porta.

Prima che potesse raggiungerla, il battente si spalancò di scatto e Taran indietreggiò barcollando nella capanna, serrando la spada, mentre una sagoma enorme gli balzava addosso.

CAPITOLO SETTIMO
IL COVO DI LLYAN

Taran sentì volare di mano l'arma e si gettò a terra per salvarsi. Con un balzo potente, la grossa bestia gli passò sopra, ruggendo di rabbia, mentre i compagni terrorizzati si sparpagliavano per la capanna.

In mezzo alla confusione di sedie e di panche rovesciate e nel turbine di foghe secche, Taran vide che Fflewddur era balzato sul tavolo e che, così facendo, si era impigliato in una ragnatela che ora lo ricopriva da testa a piedi. Il Principe Rhun, dopo aver tentato invano di arrampicarsi su per il camino, si era accoccolato fra le ceneri del focolare, mentre Gurgi, fattosi più piccolo che poteva, si era appiattito in un angolo e stava ora strillando pietosamente:

«Aiuto, oh, aiuto! Salvate la povera, tenera testa di Gurgi da zampate ed artigliate!»

«È Llyan!» gridò Taran.

«Ci puoi scommettere!» urlò di rimando Fflewddur. «Adesso che lo vedo mi riesce più facile credere che Glew sia stato inghiottito e digerito molto tempo fa!»

Un lungo e tremante ringhio scaturì dalla gola della creatura, che esitò un momento, non sapendo chi attaccare per primo. Levatosi a sedere. Taran riuscì per la prima volta a dare un'occhiata al feroce animale. Sebbene Glew avesse scritto della crescita di Llyan, Taran non si sarebbe mai immaginato che un gatto selvatico potesse diventare tanto grosso: era alto quanto un cavallo ma più snello e più lungo, e la sola coda, più spessa del braccio di Taran, sembrava occupare la maggior parte della capanna. Il

corpo, coperto da un folto e liscio manto di pelo, era di un rosso dorato e punteggiato di nero ed arancio, mentre il ventre era bianco con chiazze nere. Due ciuffi di peli ricurvi spuntavano in cima agli orecchi e due ispide manciate di pelliccia s'incurvavano in fuori accanto alle mascelle possenti. I lunghi baffi sussultavano in continuazione, e gli occhi brillanti saettavano da uno all'altro dei tre intrusi. A giudicare dalle candide punte dei denti affilati, che brillavano fra le labbra tratte indietro in un ringhio, Taran fu certo che Llyan fosse in grado d'inghiottire tutto quello che voleva.

Il gigantesco felino volse la grande testa verso Taran e si spostò con leggerezza verso di lui, ma in quel momento Fflewddur snudò la spada, e, con ragnatele e tutto, balzò giù dal tavolo con un possente grido, agitando l'arma. In un istante, Llyan ruotò su se stessa, con un colpo di coda sbatté a terra Taran ancora una volta, poi, prima che Fflewddur avesse il tempo di colpire, fece saettare una zampa nell'aria con un movimento tanto rapido che Taran non riuscì a seguirlo con gli occhi. Il giovane vide solo la spada dello stupefatto bardo volare in aria ed andare a sbattere contro la porta mentre lo stesso Fflewddur rotolava per terra.

Con uno sbuffo e quella che parve una scrollata di spalle, Llyan si girò ancora una volta verso Taran, s'incurvò, protese in fuori il collo e gli si accostò, mentre le spalle le tremavano. Il giovane non osò muovere neppure un muscolo e trattenne addirittura il fiato mentre Llyan gli girava intorno, sempre sbuffando. Con la coda dell'occhio, Taran si accorse che il bardo stava cercando di rialzarsi e lo avvertì di star fermo.

«È più curiosa che irritata» sussurrò il giovane, «altrimenti ci avrebbe già fatti a pezzi. Non ti muovere, può darsi che se ne vada.»

«Lieto di sentirtelo dire» replicò Fflewddur, con voce soffocata. «Me lo ricorderò, mentre verrò divorato, e sarà una bella consolazione per me.»

«Non credo che abbia fame. Se è andata a caccia stanotte, deve aver già mangiato a sufficienza.»

«Tanto peggio per noi. Ci terrà qui fino a che le verrà di nuovo fame. Sono sicuro che questa è la prima volta che è stato fortunato da avere quattro portate pronte ed in attesa dentro il suo covo.» Sospirò e scosse il capo. «Nel mio regno, ero sempre solito spargere briciole per gli uccelli e gli altri animali, ma non mi sarei mai sognato che sarebbe venuto il giorno in cui avrei sparso *me stesso,* se afferri quello che voglio dire.»

Alla fine, Llyan si sistemò davanti alla porta, poi s'inumidì un'enorme zampa con la lingua e cominciò a passarsela su un orecchio. Occupato nelle pulizie, il felino sembrava essersi dimenticato della presenza dei compa-

gni, e, nonostante la paura, Taran non poté fare a meno di fissarlo, affascinato. Anche dai movimenti più semplici trasudava la potenza muscolare del grosso gatto, e, sotto il pelo dorato ed illuminato dalla luce che entrava dalla porta, era facile intravedere i muscoli. Taran era certo che Llyan fosse altrettanto veloce quanto Melynlas, ma sapeva che poteva anche essere letale e che, sebbene attualmente non apparisse maldisposta nei loro confronti, il suo umore poteva cambiare da un momento all'altro. Perciò si mise alla frenetica ricerca di una via di salvezza, o almeno di un modo per recuperare le armi.

«Fflewddur» sussurrò, «fa' un po' di rumore, non troppo, quanto basta perché Llyan guardi dalla tua parte.»

«Come sarebbe?» chiese il bardo, perplesso. «Guardare dalla mia parte? Lo farà fin troppo presto, e sono lieto che non lo abbia ancora fatto.» Nonostante l'obiezione, strusciò lo stesso gli stivali sul pavimento, e Llyan rizzò subito gli orecchi e volse gli occhi nella sua direzione.

Stando accoccolato, Taran si mosse allora verso il gatto con la mano protesa, allungando cautamente le dita verso la spada, che giaceva vicino ad una zampa del felino. Rapido come il lampo, il gatto selvatico gli sferrò un colpo e lo fece ricadere all'indietro. Con un senso di malessere, il giovane si rese conto che, se Llyan avesse sfoderato gli artigli, adesso anche la sua testa e non solo la spada si sarebbe trovata fra le sue zampe.

«Niente da fare, amico mio» osservò Fflewddur. «È più svelta di noi.»

«Ma non possiamo indugiare oltre! Il tempo è prezioso!»

«Oh, lo è davvero, e lo diventa sempre più quanto minore è la quantità che ne abbiamo. Sto cominciando ad invidiare la Principessa Eilonwy. Magg può anche essere un sozzo ragno malvagio e tutto il resto, ma quando si tratta di denti ed artigli... preferirei senz'altro vedermela con lui piuttosto che con Llyan. No, no» sospirò, «sono proprio contento di riuscire a prolungare il più possibile i miei ultimi momenti di vita.»

Disperato, Taran si premette la mano contro la fronte.

«Principe Rhun» chiamò sommessamente dopo un po', mentre Llyan procedeva a passarsi una zampa sui baffi. «Alzati in piedi e vedi se ti riesce di raggiungere quell'angolo rotto di muro. Se ce la fai, scivola fuori e corri più in fretta che puoi.»

Il Principe di Mona annuì, ma si era appena sollevato che Llyan gli lanciò un ringhio di avvertimento; Rhun sbatté le palpebre e si affrettò a sedersi di nuovo, mentre il felino fissava i compagni con occhi roventi.

«Grande Belin!» sussurrò Fflewddur. «Non l'irritare oltre, servirà solo a

farle venire appetito. Non ci permetterà di uscire di qui, questo è certo.»

«Ma noi dobbiamo fuggire» protestò Taran. «Che ne dici se proviamo a caricare tutti insieme? Uno di noi dovrebbe riuscire a passare.»

«Dopo aver sistemato gli altri» replicò Fflewddur, scuotendo il capo, «non avrà problemi a raggiungere quell'unico superstite. Lasciami pensare. Lasciami pensare.» Accigliandosi, allungò una mano dietro la schiena e prese l'arpa; Llyan lo fissò continuando a brontolare, ma non si mosse.

«Suonare mi calma sempre» spiegò Fflewddur, sistemando lo strumento contro la spalla e passando la mano sulle corde. «Non so se questo mi farà venire in mente qualche idea, ma suonare rende le cose un po' meno disperate.»

Nel momento in cui la dolce melodia cominciò a levarsi dall'arpa, dalla gola di Llyan scaturì uno strano suono.

«Grande Belin!» esclamò Fflewddur, smettendo immediatamente. «Mi ero quasi dimenticato di lui. Forse la musica serve a calmare me, ma chi può dire quale sia il suo effetto su un gatto selvatico?»

Llyan emise uno strano, supplichevole lamento, poi, vedendo che il bardo stava per riappendere lo strumento alla spalla, cambiò tono, lanciando un ringhio minaccioso.

«Fflewddur!» sussurrò Taran, «continua a suonare!»

«Non puoi pensare che le piaccia» replicò questi. «Non riuscirei a crederlo. Come, ci sono perfino esseri umani che hanno usato termini alquanto duri nei confronti della mia musica, non ci si può aspettare di meglio da un gatto selvatico.» Comunque, sfiorò di nuovo le corde.

Questa volta Taran non ebbe alcun dubbio che Llyan fosse affascinata dalla musica: il grande corpo si rilassò, i muscoli parvero distendersi e gli occhi si socchiusero pacificamente. Per essere sicuro, Taran ordinò a Fflewddur di smettere, e non appena il bardo ebbe obbedito, Llyan divenne inquieta, prese ad agitare la coda ed i baffi le tremarono per quella che poteva essere solo irritazione. Ma quando Fflewddur riprese a suonare, appoggiò la testa da un lato, protese gli orecchi e fissò il suonatore con affetto.

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Non smettere di suonare e strimpellare!»

«Puoi credermi» replicò il bardo, con fervore, «quando ti dico che non ne ho la minima intenzione.»

Llyan ripiegò le zampe sotto l'ampio petto maculato e cominciò ad emettere un suono che somigliava al ronzio di uno sciame d'api, la bocca curvata in quello che sembrava un sorriso e la punta della coda che ondeggiava delicatamente seguendo il ritmo.

«Ecco la soluzione!» esclamò Fflewddur, balzando in piedi. «Fuggite, amici, fintanto che rimane tranquillo!» Non si era quasi alzato che Llyan balzò su a sua volta, furiosa, il bardo tornò a sedere, suonando per salvarsi la vita.

«La tua musica la calma» osservò Taran, «ma non intende lo stesso lasciarci andare.»

«Non è esatto» lo corresse il bardo, facendo scivolare con rapidità le dita sulle corde. «Dubito che il resto di voi troverà problemi ad allontanarsi. Ahimè» aggiunse tristemente, «temo di essere *io* l'unico che vuol trattenere qui!»

CAPITOLO OTTAVO
L'ARPA DI FFLEWDDUR

«Fuggite di qui» insistette il bardo, senza cessare di suonare. «Andate via! Non so per quanto tempo ancora avrà voglia di ascoltare, o per quanto tempo potrò continuare a suonare!»

«Ci deve essere un altro modo» gridò Taran, «non ti possiamo abbandonare.»

«Non piace neppure a me, ma è la vostra sola occasione, e ne dovete approfittare.»

Taran esitò. Fflewddur era cupo e teso in volto, ed appariva già stanco.

«Fuggite» ripeté ancora. «Suonerò più a lungo che posso ed a quel punto, se non avrà ancora deciso di mangiarmi, può darsi che se ne vada a caccia. Non vi preoccupate. Se l'arpa non servirà più mi verrà in mente qualcos'altro.»

Disperato, Taran si volse. Llyan giaceva sul fianco, di traverso sulla soglia, con una zampa protesa e l'altra ripiegata contro il corpo rossiccio, il collo arcuato e la grossa testa girata verso Fflewddur. Nel complesso, la fiera creatura appariva serena e tranquilla, ed i suoi occhi gialli socchiusi vedevano solo il bardo mentre Taran si spostava furtivamente per raggiungere Gurgi e Rhun. La spada del giovane era rimasta insieme alle altre armi sotto le sue zampe e Taran non aveva osato tentare di riprenderla nel timore di spezzare l'incantesimo creato dalla musica di Fflewddur.

Le pietre crollate nell'angolo della capanna fornivano una stretta apertura che dava sulla radura, e Taran fece un cenno affrettato al principe perché scivolasse all'esterno, poi fece uscire Gurgi che aveva gli occhi dilatati dalla paura ed era costretto a tenere ferme le mascelle con la mano per im-

pedire ai denti di battere.

Taran esitò quando venne il suo turno e si girò di nuovo verso il bardo, che gli fece dei cenni frenetici.

«Fuori, fuori!» ordinò Fflewddur. «Vi raggiungerò appena potrò. Non ti ho forse promesso una nuova canzone? La sentirai dalle mie labbra, ma fino ad allora... arrivederci!»

Il tono e lo sguardo di Fflewddur non lasciavano spazio ad obiezioni di sorta, quindi Taran si gettò al di là delle pietre e un attimo dopo sì ritrovò fuori dalla capanna.

Come aveva temuto, i cavalli avevano spezzato le cavezze ed erano fuggiti, quando Llyan aveva fatto la sua comparsa. Gurgi ed il Principe Rhun avevano attraversato la radura ed erano svaniti nella foresta, ma Taran, correndo alla massima velocità, li raggiunse ben presto: Rhun aveva già cominciato a rallentare il passo, respirava a fatica e dava l'impressione che le gambe stessero per cedergli da un momento all'altro. Taran e Gurgi presero in mezzo a loro il principe barcollante e se lo portarono dietro più in fretta che poterono.

Per qualche tempo, i tre lottarono per attraversare il sottobosco, poi la foresta cominciò a farsi meno fitta e Taran intravide un ampio prato al cui limitare si arrestò: sapeva che il Principe Rhun era giunto allo stremo delle forze, e sperava solo che si fossero allontanati a sufficienza da Llyan.

Il Principe si lasciò cadere con sollievo sull'erba.

«Mi riprenderò in un momento» disse con voce debole, ma era pallido e teso in volto sotto la fuliggine che lo ricopriva. Nonostante tutto, tentò coraggiosamente di esibire il suo consueto allegro sorriso. «È stupefacente come ci si stanca a correre. Sarò lieto quando ritroveremo il Signore dei Cavalli e potrò di nuovo montare in sella.»

Taran non rispose, e si limitò ad osservare più da vicino Rhun, che abbassò il capo.

«Posso immaginare quello che stai pensando» commentò il principe a bassa voce. «Se non fosse per me, non vi sareste trovati in questa situazione, e temo che tu abbia ragione. È colpa mia se le cose sono finite in questo modo, ed io posso solo chiedere il tuo perdono. Non sono la persona più intelligente del mondo» aggiunse, con un triste sorriso. «Perfino la mia vecchia balia era solita dire che ero molto goffo. Ma io detesto essere un pasticcione, perché non è questo che la gente si aspetta da un principe. Non ho chiesto di nascere membro della famiglia reale, se non altro, *questa* non è colpa mia. Ma dato che sono quello che sono... vorrei tanto essere degno

del mio rango.»

«Se davvero lo vuoi, allora lo sarai» rispose Taran, improvvisamente e stranamente commosso dalla franchezza del Principe di Mona e non poco vergognoso per i pensieri poco gentili che aveva nutrito nei suoi confronti. «Sono io a chiederti perdono. Se ho invidiato il tuo rango, è stato perché pensavo che fosse un dono della fortuna e davo la cosa per scontata. Tu hai ragione: per essere degno del suo rango, quale che sia, un uomo deve innanzitutto sforzarsi di essere tale.»

«Sì, è proprio quello che voglio dire» convenne impetuosamente Rhun. «Ed è per questo che dobbiamo ricongiungerci al più presto col Signore dei Cavalli. Non capisci? Questa è un'impresa in cui speravo di non fallire. Voglio... ecco... voglio essere io quello che ritroverà la Principessa Eilonwy. Dopo tutto, è la mia fidanzata.»

«Come lo sai?» domandò Taran, fissandolo con stupore. «Credevo che solo i tuoi genitori...»

«Oh, ci sono state delle chiacchiere al castello, e qualche volta mi capita di sentire più di quanto dovrei. Sapevo che c'era un fidanzamento in programma prima ancora che fossi mandato ad accompagnare la Principessa Eilonwy a Mona.»

«Quel che conta adesso è la salvezza di Eilonwy» cominciò a dire Taran, parlando lentamente e con il cuore pesante perché sapeva che, nel suo intimo, anche lui desiderava essere quello che avrebbe salvato la ragazza. Si rese comunque conto che c'era una decisione che andava presa senza esitazioni. «Ormai il gruppo deve essere lontano» proseguì, ed ogni parola gli costò uno sforzo ed al tempo stesso lo costrinse a scegliere in maniera dolorosa ma giusta. «Senza cavalli, non abbiamo speranza alcuna di poterli raggiungere, mentre continuare una ricerca per conto nostro, appiedati come siamo, sarebbe troppo faticoso e pericoloso. Abbiamo una sola strada da seguire: quella che ci condurrà a Dinas Rhydnant.»

«No, no!» gridò Rhun. «Non m'importa del pericolo. Io devo trovare Eilonwy.»

«Principe Rhun» replicò con gentilezza Taran, «devo aggiungere anche un'altra cosa: tuo padre mi ha chiesto di giurare, ed io ho giurato che avrei cercato di proteggerti da ogni pericolo.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò Rhun, avvilito. «Sapevo fin dall'inizio che, anche se mio padre aveva deciso di affidare a me il comando, in effetti non era così, non più di quanto lo sia adesso. Capisco, e sono ai tuoi ordini. Sarai tu a decidere cosa si debba fare.»

«Ci sono altri che possono portare a termine l'impresa. Quanto a noi...»

«Guardate!» sbottò Gurgi, che se ne stava accoccolato vicino ad un albero abbattuto. «Guardate chi arriva con corse e balzi!» La creatura prese ad agitare con eccitazione un braccio ed indicò una bassa altura, sulla quale Taran scorse una figura che stava correndo a più non posso.

Con l'arpa che rimbalzava sulle spalle, il mantello arrotolato e stretto sotto un braccio e le lunghe gambe che si muovevano con tutte le loro energie, il bardo saettò giù per il pendio, poi si gettò a terra e si asciugò il volto madido di sudore.

«Grande Belin!» annaspò. «Sono felice di rivedervi.» Estrasse dal mantello le spade perdute e le porse ai compagni. «Credo che siate lieti anche voi di rivedere queste.»

«Sei ferito?» domandò Taran. «Come sei fuggito? Come hai fatto a trovarci?»

Ancora ansante, il bardo sollevò una mano.

«Dammi un momento per riprendere fiato, perché l'ho perso tutto lungo la strada. Ferito? Sì, in un certo senso» aggiunse, guardandosi le dita coperte di vesciche. «Ma non ho avuto problemi per trovarvi: Rhun si deve essere portato dietro tutta la cenere del focolare di Glew, e non potevo certo perdere la pista.

«Quando a Llyan» proseguì Fflewddur, «i bardi canteranno di questa storia, puoi esserne certo: devo aver cantato, suonato e fischiato tutti i brani che conosco, per due volte di fila, ed ero certo che avrei dovuto continuare in quel modo per il resto dei miei giorni, per quanto scarsi potessero essere. Ricordo la mia gioia!» esclamò, balzando in piedi. «Solo con un mostro feroce! Bardo contro bestia! Bestia contro bardo!»

«L'hai uccisa!» esclamò Taran. «Un peccato, perché a modo suo era una bestia splendida!»

«Ah... ecco, la verità è» si affrettò a spiegare Fflewddur, visto che le corde dell'arpa si erano tese in modo tale da dar l'impressione che si volessero spezzare tutte insieme, «che alla fine Llyan si è addormentata, ed allora ho preso le nostre armi ed ho tagliato la corda.»

Fflewddur ricadde sull'erba e cominciò subito a divorare il cibo offertogli da Gurgi.

«Non garantirei comunque sull'umore di Llyan quando si sveglierà» aggiunse. «Di sicuro mi verrà dietro. Questi gatti selvatici hanno una capacità innata di seguire le tracce, e, considerato che Llyan è dieci volte più grande di un normale esemplare, sarà di certo anche dieci volte più astuto.

Non rinuncerà facilmente: ho la sensazione che la sua pazienza sia lunga quanto la sua coda. Credevo che foste andati più oltre e che steste per riunirvi alle ricerche.»

Taran scosse il capo e riferì al bardo la decisione presa di far ritorno a Dinas Thydnant.

«Suppongo che sia la cosa migliore» ammise con riluttanza Fflewddur, «specialmente adesso che possiamo avere Llyan alle calcagna.»

Taran prese a scrutare le colline, alla ricerca del sentiero più facile da seguire, ed in quel momento trattenne il respiro, perché scorse una sagoma scura volare in alto nel cielo, virare, girare in cerchio e poi puntare dritta verso di lui.

«È Kaw!» esclamò, protendendo il braccio. Il corvo atterrò abilmente sul polso del giovane. L'uccello dimostrava di aver sostenuto una dura lotta, aveva le piume arruffate e somigliava ad un fagotto di stracci, ma prese a battere il becco ed a farfugliare con eccitazione.

«Eilonwy!» gracchiò Kaw. «Eilonwy!»

CAPITOLO NONO
LA FORTUNA DI RHUN

«L'ha trovata!» esclamò Taran, mentre i compagni si radunavano intorno al corvo sempre più frenetico. «Dove l'ha portata Magg?»

«Alaw!» gracchiò Kaw. «Alaw!»

«Il fiume!» gridò ancora Taran. «Quanto dista da qui?»

«Vicino! Vicino!» rispose Kaw.

«Adesso non si parli più di tornare a Dinas Rhydnant!» strillò il Principe Rhun. «Magg è nelle nostre mani e potremo salvare la principessa in pochissimo tempo.»

«Se prima Llyan non ci avrà tra le zampe» borbottò Fflewddur, poi si rivolse a Taran. «Kaw è in grado di andare ad informare il Signore dei Cavalli? Non mi vergogno di dirti che mi sentirei meglio con un bel po' di guerrieri alle mie spalle.»

«Non possiamo perdere tempo. Il Principe Rhun ha ragione: dobbiamo agire adesso, altrimenti Magg ci scivolerà fra le dita. Presto, vecchio amico» aggiunse, rivolto a Kaw e lanciando in alto l'uccello, «guidaci fino all'Alaw.»

Si avviarono a passo rapido, con il corvo che svolazzava da un albero all'altro gracchiando con impazienza fino a che i compagni non lo rag-

giungevano, per poi saettare di nuovo in aria nella direzione in cui li voleva guidare. Taran sapeva che il corvo stava facendo del suo meglio per condurli alla meta il più in fretta possibile, ma spesso la foresta ed il sottobosco formavano una barriera tale che il gruppo era costretto ad aprirsi un varco con le spade.

Il sentiero non si fece più gradevole che verso mezzogiorno, quando Kaw li condusse attraverso un'ondulata pianura che presto si trasformò in una serie di scoscesi pendii sassosi. L'erba era corta e stopposa, intervallata da parecchie zone di terreno spoglio su cui parecchi massi bianchi come gesso erano sparsi come giganteschi chicchi di grandine.

«Con tutti i guerrieri di Rhuddlum che stanno passando Mona al setaccio» gridò irosamente Fflewddur, mentre cominciavano la discesa verso il fiume, «come ha fatto quel ragno a sfuggirci tanto a lungo?»

«Magg è stato più astuto di quanto supponessimo» rispose amaramente Taran. «Sono certo che ha portato Eilonwy sulle Colline di Parys, ma poi si deve essere nascosto fino a quando la ricerca non lo ha oltrepassato.»

«Il furfante!» sbuffò il bardo. «Deve essere andata proprio così. Mentre noi tutti ci spingevamo sempre più lontano dal castello in cerca di tracce, quel verme di Magg se n'è rimasto comodamente ad aspettare che noi lo oltrepassassimo! Non importa! Presto lo avremo fra le mani ed allora la pagherà anche per questo trucco!»

Kaw, che stava volando in ampi cerchi sulla testa dei compagni, si era fatto sempre più eccitato ed ora cominciò a gracchiare. Taran intravide le acque dell'Alaw più sotto, e Kaw, con uno scatto improvviso, volò in quella direzione, imitato dai compagni che si misero a correre giù per il pendio, seguiti a distanza dal Principe Rhun, che ansava e sbuffava. Il corvo si appollaiò su un ramo ed agitò freneticamente le ali.

Taran si sentì mancare il cuore: non vi era traccia alcuna di Eilonwy o di Magg. Subito dopo, però, il giovane si lasciò cadere a terra su un ginocchio.

«Fflewddur!» gridò. «Presto! Qui ci sono le impronte degli zoccoli di due cavalli.» Seguì la pista per un po', poi si arrestò, perplesso.

«Guardate qui» disse al bardo ed a Gurgi, che lo avevano raggiunto. «Le tracce si dividono. Non capisco cosa può essere successo. Principe Rhun» chiamò poi, «riesci a vedere se i cavalli sono ancora qui intorno?»

Non vi fu risposta da parte del Principe di Mona, e subito Taran balzò in piedi, ruotando su se stesso.

«Rhun!» gridò, ma non c'era traccia alcuna del principe. «Se n'è andato

di nuovo per i fatti suoi!» urlò Taran, furente. «Stupido inetto! Dov'è andato a finire?»

Lanciando ripetuti ed ansiosi richiami, i tre si precipitarono verso la riva del fiume, e Taran era già alla ricerca affannosa di Rhun quando questi sbucò da una macchia di salici.

«Salve, salve!» Rhun corse loro incontro, raggiante per la soddisfazione, e, prima che il sollevato ma ancor furente Taran potesse dirgli il fatto suo, esclamò: «Guarda qui! Sorprendente! Davvero stupefacente!»

Il Principe protese la mano: su di essa vi era la sfera di Eilonwy. Taran fissò la palla dorata con il cuore che gli batteva con violenza.

«Dove l'hai trovata?»

«Laggiù» rispose il principe, indicando una roccia coperta di muschio. «Mentre voi osservavate le tracce dei cavalli, ho pensato di andare a cercare da un'altra parte per risparmiare tempo, e questo è quanto ho trovato.» Porse la sfera a Taran, che la ripose con precauzione all'interno della giacca.

«Rhun ci ha condotti ad una nuova serie di tracce» osservò in quel momento Fflewddur, studiando il terreno. «Qui hanno trascinato qualcosa di grosso e piatto.» Si grattò pensosamente il mento. «Non può essersi trattato di una barca? Non potrebbe darsi che quel ragno sogghignante ne avesse una qui pronta in attesa? Non mi meraviglierei di scoprire che aveva già progettato tutto prima ancora che arrivassimo a Mona.»

Taran discese la riva e poco dopo lanciò un richiamo.

«Ci sono impronte, ed il terreno è tutto stravolto. Eilonwy deve aver lottato... proprio in questo punto, e così le è caduta la sfera.» Lanciò un'occhiata sgomenta all'ampio e vorticoso Alaw. «Hai interpretato bene le tracce, Fflewddur. Magg aveva una barca pronta qui, ha lasciato andare i cavalli e loro sono fuggiti in diverse direzioni.»

Dopo essere rimasto a fissare ancora per un momento il fiume turbolento, estrasse la spada.

«Venite a darmi una mano» disse a Gurgi ed al bardo, poi corse fra i salici.

«Dico, ma cos'hai in mente di fare?» chiese Rhun, mentre il giovane cominciava a tagliare in tutta fretta i rami più bassi. «Vuoi accendere un fuoco? Non ne abbiamo bisogno.»

«Possiamo costruire una zattera» replicò Taran, gettando a terra i rami già tagliati. «Il fiume ha aiutato Magg, ed ora aiuterà anche noi.»

I compagni strapparono alcuni robusti viticci dai tronchi degli alberi e

prolungarono quelle corde improvvisate con strisce di tessuto strappate dai vestiti, usando il tutto per legare fra loro i rami che avevano tagliato. Per quanto apparisse grossolana e più simile ad un fascio di legna da ardere che ad un natante, presto la zattera fu ultimata. Tuttavia, mentre Taran stringeva gli ultimi nodi, Gurgi emise uno strillo terrorizzato che fece balzare in piedi il giovane e lo fece voltare verso un punto della riva più a monte, che Gurgi stava indicando con gesti frenetici.

Lyan era balzato fuori dalla foresta. Il grande gatto selvatico dal pelo rossiccio si arrestò per un momento, una zampa sollevata, la coda dondolante, fissando i compagni con occhi ardenti. Il gruppo indietreggiò, terrorizzato.

«La zattera!» gridò Taran. «Nel fiume!» Poi afferrò un'estremità del goffo natante e cercò di trascinarlo nell'acqua, aiutato da Gurgi, che non cessava di strillare, e dal Principe Rhun. Il bardo si era già lanciato in acqua, e, immerso nella corrente fino ai fianchi, stava tirando la parte anteriore della zattera.

Llyan piegò in avanti gli orecchi pelosi ed agitò i baffi quando posò lo sguardo su Fflewddur, lanciando al tempo stesso non un potente ruggito ma un tremolante verso che conteneva una nota interrogativa. Con una strana luce nello sguardo, avanzò trotterellando sulle enormi zampe, e, ronfando, si diresse verso il frenetico bardo.

«Grande Belin!» gridò Fflewddur. «Vuole che torni indietro!»

In quel momento Kaw, sempre appollaiato sul suo ramo, sbatté le ali e si lanciò contro Llyan. Gracchiando e strillando con forza, il corvo calò sulla sconcertata belva che si arrestò di colpo e ringhiò irritata.

Volando alla sua massima velocità, Kaw sfiorò la testa possente di Llyan, colpendo con le ali e tormentandola con il becco appuntito.

Presa alla sprovvista, Llyan indietreggiò e si volse verso il corvo che, descritta una stretta virata, rinnovò il suo attacco. Llyan balzò in aria, gli artigli sguainati, e Taran lanciò un grido di sgomento quando una nuvola di penne fluttuò verso il terreno, ma, un istante più tardi, si accorse che il corvo era illeso e stava tornando in picchiata su Llyan. Danzando davanti alla belva come un grosso calabrone nero, Kaw gracchiò impudentemente, quasi sfidando il felino ad acchiapparlo, gli sbatté le ali sul muso e si allontanò di nuovo. La successiva picchiata portò il volatile tanto vicino ai denti di Llyan che questi si richiusero di scatto su una delle penne della coda. Nello stesso tempo, però, il corvo strappò via un baffo all'avversario.

Ululando furiosamente, dimentico del bardo e dei suoi compagni, Llyan

si precipitò dietro al corvo che si allontanò dalla riva del fiume e si lanciò nella foresta. Il felino lo seguì, facendo echeggiare i propri ruggiti fra gli alberi.

Con un'ultima spinta, i compagni riuscirono a mettere in acqua la zattere e salirono a bordo, ma la corrente s'impadronì di loro prima che Taran potesse dirigere con un palo il natante improvvisato. Fflewddur e Gurgi allontanarono la zattera da un masso mentre il Principe Rhun, bagnato fradicio e pallidissimo, si metteva a remare con le mani. Un momento più tardi, la zattera si assestò e prese a trascinare a valle il gruppo.

Fflewddur, che era impallidito mortalmente, tirò un sospiro di sollievo.

«Temevo che questa volta mi avesse beccato per sempre! Credetemi, non sarei in grado di resistere suonando l'arpa tanto a lungo come prima! Spero solo che Kaw se la cavi» aggiunse, ansioso.

«Kaw ci ritroverà» lo rassicurò Taran. «È abbastanza furbo da farsi seguire tenendosi fuori dalla portata di Llyan fino a che avrà la certezza che siamo al sicuro. Se quel gattone continuerà ad inseguirlo, sono certo che avrà la peggio.»

Fflewddur annuì, poi si volse e lanciò un'altra occhiata da sopra la spalla.

«In un certo senso» commentò, con una nota di rincrescimento, «questa è la prima volta che la mia musica è stata... ah... per così dire, vivacemente richiesta. Se non fosse una cosa tanto pericolosa, la riterrei un vero e proprio complimento.»

«Sentite» chiamò il Principe Rhun, che se ne stava accoccolato nella parte anteriore della zattera. «Non mi voglio lamentare, dopo tutto il lavoro che avete fatto, ma credo che qui si stia rompendo qualcosa.»

Taran, occupato a pilotare, abbassò lo guardo con preoccupazione: i viticci annodati in tutta fretta cominciavano a sciogliersi, e la zattera tremava sotto l'impatto della corrente sempre più veloce. Taran affondò il palo nel fiume, alla ricerca del fondale, con l'intenzione di arrestare la zattera, ma la corrente continuò a trascinarli con sé ed i rami si piegarono e si contorsero, lasciando filtrare l'acqua fra le fessure. Uno dei viticci si spezzò, ed un ramo si staccò, seguito subito dopo da un altro. Gettato via il palo ormai mutile, Taran gridò ai compagni di tuffarsi, quindi, afferrato il Principe Rhun per la casacca, si gettò in acqua.

Quando si sentì affondare nel fiume, Rhun prese a scalciare ed a dibattersi selvaggiamente, ma Taran lo sostenne con maggiore energia e riuscì a riportare entrambi alla superficie, poi, con la mano libera, si aggrappò ad

un masso fino a che poté poggiare i piedi sulle infide pietre del fondale. Infine, facendo appello a tutte le proprie forze, trascinò Rhun a riva e lo gettò sulla sponda.

Gurgi e Fflewddur si erano intanto aggrappati a quanto rimaneva della zattera e la stavano trascinando dove l'acqua era meno profonda. Il Principe Rhun si sollevò a sedere e si guardò intorno.

«Non mi sono mai trovato tanto vicino ad affogare» annaspò. «Mi ero spesso domandato cosa si provasse, anche se ora credo proprio che non m'interessi più saperlo.»

«Affogare?» commentò Fflewddur, fissando quanto rimaneva della zattera.

«Ancora peggio: tutta la nostra fatica è andata sprecata!»

«Possiamo riutilizzare la maggior parte dei rami» disse Taran, alzandosi stancamente in piedi. «Taglieremo altri viticci e ricominceremo tutto daccapo.»

Scoraggiati, i compagni cominciarono a riparare la zattera, i cui pezzi erano adesso sparpagliati lungo la riva, ed il lavoro procedette ancor più lentamente di prima perché in quella zona vi erano meno alberi a disposizione.

Il Principe di Mona si era avvicinato ad una macchia di vimini, e Taran lo vide assestare degli strattoni nel tentativo di sradicare le piante. Il momento successivo, però, Rhun non era più in vista.

Con un grido allarmato, Taran lasciò cadere i viticci che aveva in mano e si precipitò verso il punto dove il principe era scomparso, chiamandolo per nome.

«Di nuovo?» esclamò il bardo, sollevando gli occhi. «Se su un campo ci fosse una sola pietra, Rhun riuscirebbe ad inciamparci sopra. Un Fflam sa essere paziente, ma ci sono dei limiti a tutto!» Pur brontolando, si affrettò comunque a raggiungere Taran, che si era già inginocchiato fra i vimini.

Nel punto in cui Rhun si trovava poco prima c'era adesso una buca, ed il Principe di Mona era svanito in essa.

CAPITOLO DECIMO
LA CAVERNA

Senza badare al grido di avvertimento di Fflewddur, Taran balzò nella buca e scivolò rapidamente oltre un intrico di radici strappate. A quel punto, il buco si allargava un poco prima di scendere in verticale. Dopo aver

gridato al bardo di lanciargli un viticcio, Taran si lasciò cadere sul fondo, poi si alzò in piedi e tentò di sollevare Rhun, privo di sensi e con un taglio sulla tempia che sanguinava abbondantemente.

Presa l'estremità del viticcio che pendeva dall'alto, Taran la legò con cura sotto le ascelle del principe, quindi gridò a Fflewddur e a Gurgi di tirarlo su. Il viticcio si tese al massimo... e si spezzò; una pioggia di sassi e terriccio cadde dai lati della buca.

«Attenti!» gridò Taran. «Il terreno sta cedendo!»

«Temo che tu abbia ragione» gridò Fflewddur, di rimando. «In questo caso, faremo meglio a darti una mano scendendo anche noi laggiù.»

Taran vide le suole degli stivali del bardo abbassarsi verso di lui, poi Fflewddur atterrò con un grugnito, seguito da Gurgi che dava l'impressione di aver raccolto con il pelo ed i capelli tutto il terriccio sui Iati della buca.

«Salve, salve!» mormorò Rhun, sollevando le palpebre. «Cosa è successo? Quelle radici erano molto profonde.»

«Il terreno lungo la riva deve essere stato scavato dall'acqua» spiegò Taran. «Quando hai tirato, la tensione ed il peso hanno fatto aprire questo buco. Non temere» si affrettò ad aggiungere, «ti faremo uscire presto di qui. Aiutaci a girarti. Riesci a muoverti?»

Il principe annuì, serrò i denti e, quando i compagni lo sollevarono, cominciò faticosamente ad arrampicarsi su per il lato della fossa; non era però arrivato neppure a metà strada, quando perse la presa. Taran scattò in avanti per sostenerlo e Rhun si aggrappò ad una radice sporgente, rimanendo per un momento sospeso a mezz'aria.

Poi la radice si spezzò e Rhun piombò in basso, mentre il muro di terra crollava con un rombo tutt'intorno a loro. Taran sollevò le braccia per ripararsi dalla frana di rocce e terriccio, venne gettato a terra e sentì il suolo fendersi sotto i suoi piedi. Un momento più tardi precipitò vorticando nel nulla.

Un impatto violento lo stordì, il terriccio gli tappò il naso e la bocca; con i polmoni che scoppiavano, il giovane lottò contro il peso che lo stava schiacciando fino ad ucciderlo, e si rese conto solo allora che aveva smesso di cadere. La testa gli girava ancora, ma riuscì a contorcersi e ad aprirsi un varco con le mani fra terra e ciottoli, si sollevò verso l'alto e poté di nuovo respirare.

Ansante e tremante, cadde disteso su un suolo roccioso ed inclinato, in un'oscurità tanto profonda da dar l'impressione di soffocarlo. Quando finalmente ebbe recuperato le energie sufficienti a sollevare il capo, tentò

invano di scrutare le tenebre che gli avvolgevano gli occhi. Chiamò allora i compagni, ma senza aver risposta, e si accorse che la sua voce risuonava con una strana, vacua eco. Disperato, chiamò ancora.

«Salve, salve!» rispose un'altra voce.

«Principe Rhun!» gridò Taran. «Dove sei? Stai bene? Sollevatosi sulle mani e sulle ginocchia, il giovane strisciò in avanti, e le sue dita annaspanti trovarono una massa pelosa che si agitò e piagnucolò.»

«Terribile, oh, terribile!» gemette Gurgi. «Rombi e crolli hanno scagliato il povero Gurgi in una terribile oscurità. Non riesce a vedere!»

«Grande Belin!» esclamò nel buio la voce di Fflewddur. «Sono lieto di sentirtelo dire! Per un momento ho pensato di essere diventato cieco: giuro che riuscirei a vederci meglio con gli occhi chiusi.»

Dopo aver ordinato a Gurgi di tenersi attaccato alla sua cintura, Taran strisciò nella direzione da cui proveniva la voce di Fflewddur, e ben presto i compagni furono riuniti, compreso il Principe Rhun, che era riuscito a trascinarsi fino a loro.

«Fflewddur» disse Taran, con voce ansiosa, «temo che la frana abbia bloccato la buca. Dobbiamo tentare di aprirci un varco scavando?»

«Non credo si tratti tanto di scavare quanto di trovare, se afferri cosa voglio dire» replicò il bardo. «Vi sono notevoli dubbi sul fatto di poter scavare via tutta quella terra: perfino una talpa avrebbe dei problemi, ma io sono comunque disposto a tentare. Un Fflam non si lascia scoraggiare! Tuttavia» aggiunse, «senza una luce che ci guidi, potremmo impiegare il resto della vita alla ricerca del punto giusto in cui scavare.»

«È vero» annuì Taran, accigliandosi. «La luce è preziosa quanto l'aria, per noi.» Si rivolse a Gurgi. «Tenta di usare la tua pietra focaia. Qui non c'è legna, ma se riesci a far cadere una scintilla sul mio mantello, dovremmo avere luce a sufficienza.»

Sentì una serie di fruscii mentre Gurgi si frugava addosso, poi un gemito di sgomento.

«Le pietre del fuoco sono sparite!» gemette la creatura. «Il misero Gurgi non può fare la luce brillante! Le ha perdute, oh miseria e dolore! Gurgi andrà da solo a cercarle!»

«Resta qui con noi» ordinò Taran, dandogli qualche pacca consolatoria sulla spalla. «La tua vita è per me più preziosa delle pietre focaie. Troveremo un altro sistema. Aspetta!» gridò d'un tratto. «La sfera di Eilonwy! Se solo si accendesse per noi!»

Estrasse la sfera dalla casacca, e la tenne per un momento nascosta fra le

mani, timoroso che non si accendesse.

Trattenendo il fiato, trasse indietro una mano: la sfera dorata giaceva racchiusa nel palmo dell'altra, ne poteva percepire la liscia e fredda superficie e ne avvertiva il peso, anche se al tempo stesso pareva che la palla non pesasse nulla. Sapeva che gli occhi degli altri erano tutti fissi su di lui e poteva immaginare la speranza che brillava nei loro sguardi, ma l'oscurità continuò a schiacciarli, più fitta ed opprimente che mai: la sfera si rifiutò di emettere anche solo una scintilla di luce.

«Non posso farlo» mormorò Taran. «Temo che ad un Assistente Guardiano di Maiali non sia concesso di comandare un oggetto dotato di tanta bellezza e magia.»

«Quanto a me» disse il Principe Rhun, «non vale neppure la pena che ci provi, tanto so che non funzionerebbe. Già la prima volta che l'ho avuto in mano, quell'oggetto si è spento nel momento stesso in cui l'ho preso. È sorprendente! La Principessa Eilonwy era in grado di accenderlo con tanta facilità.»

Taran raggiunse Fflewddur a tastoni e gli mise in mano la sfera.

«Tu conosci le tradizioni dei bardi e sai come funzionano gli incantesimi» lo incitò, «quindi forse la sfera ti obbedirà. Prova, Fflewddur, ne va della nostra vita.»

«Sì, ecco» ammise Fflewddur, «non posseggo una grande abilità in questo campo. Mi dispiace riconoscere che la vera tradizione dei bardi è sempre rimasta al di fuori della mia comprensione: semplicemente, ci sono troppe cose da imparare e non sono mai riuscito a farmi entrare in testa più di qualche frammento. Ma... un Fflam è sempre pronto a tentare!»

Passarono alcuni istanti, poi Taran sentì Fflewddur emettere uno scoraggiato sospiro.

«Non riesco a capire come funziona» borbottò. «Ho perfino provato a batterla leggermente a terra, ma non serve neppure questo. Forza, lasciamo provare al nostro amico Gurgi.»

«Dolore e disperazione!» gemette Gurgi, dopo che ebbe avuto in mano l'oggetto per un po'. «Perfino con suppliche e strizzate, perfino con botte e urti, l'infelice Gurgi non riesce a creare i raggi dorati!»

«Un Fflam non dispera mai!» esclamò Fflewddur. «Ma» aggiunse poi, in tono dolente, «sto cominciando a credere che questa buca diventerà la nostra tomba, senza neppure una lapide decente a contrassegnarla. Un Fflam è sempre di animo gioioso... ma questa è una situazione scoraggiante, da qualsiasi parte la si consideri.»

Gurgi restituì la sfera a Taran, che, con il cuore pesante, la racchiuse di nuovo fra le mani, ora con un senso di malinconia, mentre i suoi pensieri si staccavano dalla situazione presente ed andavano ad Eilonwy. Il giovane vide il volto della ragazza e sentì ancora una volta la sua gaia risata risuonare più limpida delle note dell'arpa di Fflewddur, e sorrise fra sé perfino nel rammentare il suo incessante chiacchiericcio e le sue parole sovente taglienti.

Stava per riporre la sfera nella casacca ma si arrestò a metà del gesto, fissando la propria mano: un punto luminoso cominciava a tremolare nelle profondità della sfera, e, mentre lui lo osservava senza neppure avere il coraggio di respirare, quella scintilla crebbe e mandò un luccichio.

Taran balzò in piedi, con un grido di meraviglia più che di trionfo: adesso i raggi dorati brillavano intorno a lui in maniera debole ma costante. Tremando, il giovane sollevò la sfera in alto sopra la testa.

«Il gentile padrone ci ha salvati!» gridò Gurgi. «Sì, sì! Ci ha tolti dal buio e dalla tristezza! Gioia e felicità! La terribile oscurità se n'è andata! Gurgi ci vede di nuovo!»

«Sorprendente!» gridò il Principe Rhun. «Stupefacente! Guardate questa grotta! Non ho mai saputo che a Mona ci fosse qualcosa del genere!»

Ancora una volta, Taran si lasciò sfuggire un grido di stupore; fino a quel momento, infatti, era stato convinto che fossero caduti in qualcosa di simile ad una larga crepa nel terreno, ma il bagliore della sfera di Eilonwy permetteva ora di vedere come fossero invece finiti in una vasta caverna che si stendeva dinnanzi a loro simile ad una foresta, dopo una tempesta di ghiaccio. Colonne di pietra sorgevano dal terreno come tronchi d'albero e s'inarcavano fino al soffitto da cui pendevano ghiaccioli di pietra; lungo le pareti, vi erano immani sporgenze rocciose simili a macchie di rovi che brillavano sotto i vividi raggi della palla dorata. Venature scarlatte e di un verde brillante solcavano la roccia e bianchi filamenti di cristallo s'incurvavano lungo le irregolari pareti attraversate da luminosi rivoletti bianchi. Al di là di questa in cui si trovavano, si stendevano altre cavità simili, e Taran intravide vaste polle d'acqua, piatte e lucenti come specchi, alcune verde opaco altre blu pallido.

«Cosa abbiamo trovato?» sussurrò Taran. «Possibile che questa sia una parte del regno del Popolo Fatato?»

«Di certo il Popolo Fatato ha gallerie e caverne dove meno te lo aspetti» replicò Fflewddur, scuotendo il capo, «ma dubito che questa grotta appartenga a loro: qui non c'è alcun segno di vita.»

Gurgi non parlò, e si limitò a guardarsi intorno con occhi dilatati mentre il Principe Rhun, un'espressione deliziata sul volto, fece un passo avanti.

«Dico, ma è davvero sorprendente!» esclamò. «Dovrò parlare a mio padre di questo luogo e vedere se è possibile farlo visitare alla gente: sarebbe un peccato lasciarlo abbandonato!»

«È un luogo veramente bello» ammise Taran, con voce sommessa.

«E mortale per noi» rammentò Fflewddur. «Un Fflam è sempre pronto ad apprezzare un buon panorama,... questo è uno dei vantaggi di essere un bardo girovago... ma dall'... ah... *esterno,* se capisci quello che voglio dire. E credo che dovremmo cercare appunto di arrivare all'esterno al più presto possibile.»

I compagni tornarono sui loro passi fino al punto in cui la frana li aveva atterrati: come Taran aveva temuto, la luce della sfera dorata servì solo a dimostrare che era inutile tentare di' scavare un passaggio, perché la buca era piena di massi che la bloccavano completamente. Mentre il Principe Rhun riposava su una delle pietre simili a tavole, e Gurgi attingeva alla propria sacca magica per il cibo, Taran e Fflewddur discussero la situazione fra loro.

«Dobbiamo trovare un altro passaggio» disse Taran. «Adesso Re Rhuddlum ed i suoi uomini non riusciranno mai a raggiungere Eilonwy: noi siamo gli unici a sapere in quale direzione sia andato Magg.»

«Fin troppo vero» convenne, cupo, Fflewddur. «Ma temo che queste informazioni rimarranno rinchiuse quaggiù con noi. La stessa Achren non avrebbe potuto gettarci in una prigione più sicura di questa.

«Ci sono di certo altre vie per uscire, ma nessuno sa quale sia l'ampiezza di queste caverne; sotto terra, possono essere enormi, ed il loro ingresso può essere piccolo come quello di una tana per conigli.»

I due amici convennero comunque che non vi era altra scelta se non quella di addentrarsi nella caverna alla ricerca di un passaggio che li riportasse all'esterno. Tenendo protettivamente fra loro il Principe di Mona, Taran ed il bardo si avviarono quindi attraverso la foresta di pietra, con Gurgi che trotterellava dietro di loro e si teneva attaccato alla cintura di Taran.

Senza preavviso alcuno, d'un tratto il Principe Rhun raccolse le mani a coppa intorno alla bocca e si mise a gridare:

«Salve! Salve! C'è qualcuno qui? Salve!»

«Rhun!» esclamò Taran. «Taci! Ci vuoi attirare addosso altri pericoli?»

«Non mi sembra» fu l'innocente risposta di Rhun. «Mi sembra invece che trovare qualcuno o qualcosa sia meglio che non trovare nulla.»

«E rischiare il collo nell'esperimento?» ritorse Taran.

Rimase fermo fino a che gli echi destati dalle grida di Rhun si furono spenti, poi, visto che dal profondo delle caverne non giungevano altri rumori, fece cenno ai compagni che potevano riprendere cautamente il cammino.

Proseguendo, il gruppetto si venne a trovare dapprima in mezzo ad una serie di pilastri di pietra che sporgevano dal suolo come grossi denti, poi in una caverna in cui il terreno si levava ed abbassava in una serie di onde profonde come se un mare in tempesta si fosse improvvisamente ghiacciato. La grotta successiva ospitava cumuli di roccia che avevano assunto forme fantasiose che facevano pensare a nubi immobili.

«Dico, quella è proprio una cosa strana» osservò Rhun, indicando un ammasso di roccia.

Era, in effetti, una delle forme più strane che Taran avesse visto nella caverna, e faceva pensare ad un uovo di gallina che sbucasse per metà dal nido. La pietra era bianca e liscia, alquanto arrotondata in cima, coperta qua e là da macchie di licheni, ed era alta quanto lo stesso Taran. Quel che in un primo tempo era parso un nido, era invece un'intricata e scolorita frangia di fili grezzi che sembravano in equilibrio sull'orlo di un precipizio.

«Stupefacente!» esclamò Rhun, che aveva insistito per potersi avvicinare in modo da vedere meglio. «Questa non è affatto una roccia!» Si girò sorpreso verso gli altri. «È incredibile, ma sembra quasi...»

Taran afferrò lo sconcertato Rhun e lo trascinò indietro tanto bruscamente che per poco il principe non rotolò su se stesso, mentre Gurgi lanciava un guaito di terrore: la sagoma strana si stava muovendo.

Due occhi incolori apparvero in una faccia bianca come un pesce morto; le sopracciglia erano cosparse di cristalli lucenti, e fango e muschio contornavano gli orecchi sventolanti e si allargavano sulla barba che cresceva sotto il grosso naso.

Sguainate le spade, i compagni si raggomitolarono contro la parete irregolare; la grossa testa aveva continuato a sollevarsi, e Taran la vide ondeggiare su un magro collo, mentre un rumore gracchiante scaturiva dalla gola dello strano essere che gridava:

«Minuscole creature! Tremate dinnanzi a me! Tremate, vi dico! Io sono Glew! Io sono Glew!»

CAPITOLO UNDICESIMO
IL RE DELLE PIETRE

Gurgi si gettò a terra, si coprì la testa con le mani e prese a gemere pietosamente mentre la creatura mostruosa sollevava una gamba lunga e magra e cominciava ad alzarsi in piedi. Era almeno tre volte più alta di Taran, con lunghe braccia che penzolavano al di sotto di un paio di ossute ginocchia coperte di muschio. Si avvicinò ai compagni con passo incerto.

«Glew!» annaspò Taran. «Ma ero certo...»

«Non può essere!» sussurrò Fflewddur. «Impossibile! Non può trattarsi del piccolo Glew! Se è davvero lui, certo lo avevo immaginato in maniera sbagliata.»

«Tremate!» gridò ancora la voce tremolante. «Voi tremerete!»

«Grande Belin!» borbottò il bardo, che effettivamente stava tremando al punto che la spada per poco non gli cadde di mano. «Non c'è bisogno che tu me lo dica!»

Il gigante si chinò, riparò gli occhi pallidi dalla luce della sfera e sbirciò i compagni.

«State tremando *davvero*?» chiese, con voce ansiosa. «Non lo fate solo per compiacenza?»

Nel frattempo, Gurgi si era azzardato a sollevare le mani dalla faccia, ma la vista della creatura che torreggiava su di lui lo indusse a rimetterle subito dov'erano e lo fece ululare più forte. Il Principe Rhun, tuttavia, dopo essersi ripreso dal trauma iniziale, prese a studiare il gigante con enorme interesse.

«Dico, questa è la prima volta che vedo qualcuno con i funghi che gli crescono nella barba» osservò. «Lo avrà fatto di proposito, oppure sarà successo per caso?»

«Se questo è il Glew che conosciamo noi» aggiunse il bardo, «è molto cambiato.»

Gli occhi pallidi del gigante si allargarono e quello che su una faccia normale sarebbe stato un sorriso, si trasformò in un sogghigno più lungo del braccio di Taran. Sbattendo le palpebre, Glew si chinò maggiormente.

«Allora avete sentito parlare di me?» chiese con ansia.

«Proprio così» intervenne Rhun. «È stupefacente. Noi credevamo che Llyan...»

«Principe Rhun!» lo ammonì Taran.

Per il momento, Glew non sembrava intenzionato a far loro del male, anzi, visibilmente soddisfatto per la costernazione destata nei compagni dalla sua comparsa, li stava osservando con un'espressione compiaciuta re-

sa ancora più intensa dalle sue dimensioni. Fino a che non ne avessero saputo di più sul conto di quella strana creatura, comunque, Taran ritenne più saggio non parlare della loro ricerca.

«Llyan?» si affrettò a chiedere Glew. «Cosa ne sai tu di Llyan?»

Dato che Rhun aveva già parlato, Taran non ebbe altra scelta se non ammettere che lui ed i suoi compagni si erano imbattuti nella capanna di Glew, e, svelando solo lo stretto indispensabile, spiegò come avessero trovato le sue ricette per le pozioni. Taran non era sicuro di come il gigante avrebbe reagito nell'apprendere che degli sconosciuti avevano frugato fra le sue cose, ma, con suo grande sollievo, Glew parve più interessato alla sorte del gatto selvatico che al loro atto d'indiscrezione.

«Oh, Llyan!» gridò. «Se solo fosse qui! Se ci fosse qualcuno, chiunque, a farmi compagnia!» Con quelle parole, sprofondò il volto fra le mani e fece echeggiare la volta della caverna con i suoi singhiozzi.

«Via, via» lo consolò Fflewddur. «Non te la prendere così. Sei fortunato che non ti abbia divorato.»

«Divorato?» singhiozzando, Glew sollevò il capo. «Sarebbe stato meglio se lo avesse fatto! Qualsiasi sorte è preferibile a questa miserabile caverna. Ci sono i pipistrelli, sai, e mi hanno sempre terrorizzato con il loro brutto modo di scendere in picchiata stridendo. Poi ci sono piccoli vermi bianchi e striscianti che fanno capolino dalle pietre e ti fissano, e ci sono i ragni, e delle cose che sono... soltanto cose! Non riesco a sopportarle, mi fanno gelare il sangue, te lo dico io! L'altro giorno, se posso chiamarlo giorno, per la differenza che fa quaggiù...»

Il gigante si chinò in avanti, abbassando la voce ad un rombante sussurro, e parve ansioso di raccontare per esteso le proprie disavventure.

«Glew» lo interruppe Taran, «ci dispiace per la tua situazione, ma, ti prego, mostraci una via per uscire da questa caverna.»

Il gigante fece dondolare la grossa testa magra a destra ed a sinistra.

«Una via per uscire? Non ho mai smesso di cercarne una, ma non ce ne sono, non per me, almeno.»

«Ce ne deve essere una» insistette Taran. «Come hai fatto ad entrare qui la prima volta? Per favore, facci vedere.»

«Trovare?» ripeté Glew. «La definirei difficilmente una scoperta. È stata tutta colpa di Llyan; se solo non fosse scappata dalla gabbia proprio quell'unica volta che la pozione aveva cominciato a funzionare! Mi ha inseguito fuori dalla capanna, e, anche se è stato un atto d'ingratitudine da parte sua, le perdono. Avevo ancora la fiasca in mano. Oh, come vorrei a-

ver gettato via quella dannata pozione! Ho corso più in fretta che potevo, con Llyan che mi veniva dietro.» Glew si diede un colpetto sulla fronte con mano tremante ed assunse un'espressione addolorata. «Non ho mai corso tanto in fretta in tutta la mia vita» prosegui, «e lo sogno ancora, quando non sogno di peggio. Finalmente, ho trovato una grotta e sono entrato.

«Non avevo un momento da perdere» proseguì Glew, tirando un profondo sospiro, «così ho bevuto la pozione. Se avessi avuto il tempo di riflettere non lo avrei fatto, me ne rendo conto. Ma pensai che, se aveva ingrandito tanto Llyan, poteva fare lo stesso con me, e che avrei avuto quindi la possibilità di tenerle testa. E così è stato» aggiunse, «solo che ha funzionato tanto in fretta che mi sono quasi rotto la testa contro il soffitto della grotta, ed ho continuato a crescere: ho dovuto scendere sempre più in profondità fino a trovare caverne abbastanza grandi da ospitarmi, e sono finito quaggiù. A quel punto, ahimè, non c'era più nessun passaggio abbastanza ampio da permettermi di uscire.

«Da quel giorno infausto, ho riflettuto a lungo. Ci ripenso spesso» continuò Glew, socchiudendo gli occhi e fissando un punto lontano, perso nei propri ricordi. «Adesso mi chiedo» mormorò, «mi chiedo se...»

«Fflewddur» sussurrò Taran, «credi ci sia un modo per farlo smettere di parlare di sé ed indurlo a mostrarci una via d'uscita? O pensi che sia meglio scivolare via e cercarne una per conto nostro?»

«Non saprei» replicò Fflewddur. «Giudicando da tutti i giganti che ho visto... in effetti, non ne ho mai visto uno, ma ne ho sentito parlare parecchio, Glew mi sembra piuttosto, come posso dire, piccolo! Non so se mi sono spiegato: prima era un debole piccoletto, ed ora è un debole gigante! E molto probabilmente, è anche un codardo. Sono certo che lo potremmo affrontare, se solo lo potessimo *raggiungere*: il rischio maggiore sarebbe quello di venire calpestati e schiacciati.»

«Mi dispiace davvero per lui» osservò Taran, «ma non vedo come lo potremmo aiutare e non oso ritardare oltre la nostra ricerca.»

«Non mi stavate ascoltando!» esclamò Glew, che era andato avanti a parlare per un po' prima di accorgersi che stava parlando prevalentemente con se stesso. «Sì, è sempre la stessa cosa» singhiozzò. «Anche adesso che sono un gigante, nessuno mi dà retta! Oh, vi posso assicurare che ci sono dei giganti che vi strizzerebbero fino a farvi schizzare gli occhi dalle orbite, ed allora li ascoltereste, potete esserne certi! Ma non Glew! Oh, con lui non fa alcuna differenza se è o meno un gigante! Glew il gigante, intrappo-

lato in questa maledetta grotta, e chi se ne cura? Chi lo vede?»

«Adesso ascolta» lo interruppe Fflewddur, con una certa impazienza, perché il gigante aveva cominciato a piangere e stava inondando i compagni di lacrime. «Puoi biasimare solo te stesso per esserti messo in questo guaio: hai ficcato il naso in cose che non ti riguardavano, e, come ho già detto spesso, questa è una cosa che dà tristi risultati.»

«Io non volevo essere un gigante» protestò Glew, «almeno non all'inizio. Un tempo pensavo che sarei potuto diventare un famoso guerriero, ed allora mi sono unito all'esercito di Lord Goryon quando questi ha marciato contro Lord Gast. Ma non riuscivo a sopportare la vista del sangue, mi faceva diventare verde come l'erba. E quelle battaglie! Sufficienti a farmi girare la testa! Per non parlare di quel fragore d'armi che da solo è più di quanto si possa tollerare. No, no, la cosa era assolutamente fuori discussione.»

«Quella del guerriero è una vita dura» replicò Taran, «e solo i cuori più forti la possono affrontare. Di certo c'erano altri modi per farti un nome.»

«Allora ho pensato che sarei potuto diventare un bardo» proseguì Glew, «ma ho ottenuto lo stesso risultato: tutte le conoscenze che bisogna acquisire, le tradizioni da imparare...»

«In questo sono d'accordo con te, vecchio mio» mormorò Fflewddur, con un sospiro di rincrescimento. «Ho avuto un'esperienza alquanto simile.»

«Non si trattava degli anni di studio» spiegò Flew, con una voce che sarebbe suonata disperata se non fosse stata tanto forte. «So che con il tempo avrei potuto imparare ogni cosa. No, si è trattato dei miei piedi: non ero in grado di sopportare tutto quel vagabondare da un capo all'altro di Prydain, il fatto di dormire sempre in un posto diverso, di bere acqua diversa. E poi l'arpa che ti sfrega sulla spalla...»

«Ci dispiace per te» lo interruppe Taran, agitandosi irrequieto, «ma non possiamo indugiare oltre.»

Glew si era accoccolato davanti ai compagni, ed il giovane cominciò disperatamente a pensare ad un mezzo per oltrepassarlo.

«Per favore, per favore, non ve ne andate!» esclamò Glew, come se avesse letto nel pensiero di Taran, sbattendo freneticamente le palpebre. «Non ancora! Fra un momento vi mostrerò il passaggio, ve lo prometto.»

«Sì, sì!» strillò Gurgi, ormai in grado di aprire gli occhi e di alzarsi in piedi. «A Gurgi non piacciono le caverne, e la sua povera, tenera testa è piena di suoni e rombi!»

«È stato allora che ho deciso di diventare un eroe» proseguì con impeto Glew, ignorando l'impazienza dei compagni. «Di andare in cerca di draghi da uccidere e cose del genere. Non ti puoi immaginare quanto sia difficile anche solo riuscire a trovare un drago, ma alla fine ne ho scovato uno a Cantrev Mawr.

«Era un drago piccolo, più o meno delle dimensioni di una donnola, e gli abitanti della zona lo avevano rinchiuso in una conigliera, in modo che i bambini potessero andare a guardarlo quando non avevano altro da fare. Comunque era pur sempre un drago, ed io volevo ucciderlo. Ce l'avrei fatta» aggiunse, con un tremolante sospiro, «ma quella perfida bestia mi ha morso. Porto ancora il segno.»

«Glew» disse con fermezza Taran, stringendo più saldamente la spada, «ti prego ancora una volta di mostrarci il passaggio. Se non lo farai...»

«Allora ho pensato di diventare re» si affrettò ad aggiungere Glew, prima che Taran potesse ultimare la frase, «ho pensato che, se avessi potuto sposare una principessa... ma no, alla porta del castello mi hanno cacciato.

«Che altro potevo fare?» gemette Glew, scuotendo la testa con aria infelice. «Cosa mi rimaneva se non provare con gli incantesimi? Un giorno, mi sono imbattuto in un mago che sosteneva di possedere un libro d'incantesimi, e, pur non volendo dirmi come se ne fosse impossessato, mi ha assicurato che esso conteneva magie davvero potenti. Una volta, era appartenuto alla Casa di Llyr.»

«Eilonwy è una principessa della Casa di Llyr» sussurrò Taran a Fflewddur, trattenendo il fiato. «Che razza di racconto ci sta rifilando Glew? Sarà poi la verità?»

«Il libro» proseguì Glew, «proveniva proprio da Caer Colur, così mi ha detto, e naturalmente io...»

«Glew, presto» gridò Taran, «cos'è Caer Colur? E cos'ha a che fare con la Casa di Llyr?»

«Tutto» replicò il gigante, apparentemente sorpreso per la domanda del giovane. «Caer Colur è l'antica residenza della Casa di Llyr, credevo che lo sapessero tutti, ed è una vera e propria cassaforte piena di magie e di incantesimi. Oh, povero me, sì. Dunque, naturalmente ho pensato di aver trovato qualcosa che mi avrebbe aiutato, ed il mago era altrettanto ansioso di liberarsi di quel libro quanto lo ero io di entrarne in possesso.»

«Dov'è Caer Colur?» chiese Taran, con le mani che improvvisamente avevano cominciato a tremargli. «Come possiamo trovarlo?»

«Trovarlo? Non so se è rimasto molto da trovare: dicono che quel castel-

lo sia ormai in rovina da armi e che sia anche stregato, come c'è da aspettarsi. E comunque dovreste remare per un bel tratto.»

«Remare sulla terraferma?» fece Fflewddur. «Non pretenderai che ci crediamo!»

«Remare» annuì con fare afflitto Glew. «Molto tempo fa, Caer Colur faceva parte di Mona, ma durante un'inondazione si è staccato dalla terraferma ed ora è solo una piccolissima isola. Comunque sia, io presi tutti i piccoli tesori che ero riuscito a mettere da parte...»

«Dov'è quest'isola?» insistette Taran. «Ce lo devi dire, Glew, per noi è importante saperlo.»

«Alla foce dell'Alaw» rispose il gigante, alquanto seccato per essere stato di nuovo interrotto. «Ma questo non ha nulla a che vedere con quanto è successo a me. Vedete, il mago...»

Taran stava pensando febbrilmente. Magg aveva portato Eilonwy fino all'Alaw ed aveva avuto bisogno di una barca. Era forse diretto alla dimora ancestrale della ragazza? I suoi occhi incontrarono quelli di Fflewddur, e, dalla sua espressione, il giovane comprese che il bardo stava pensando la stessa cosa.

«... il mago» proseguì Glew, «aveva tanta fretta che non ho avuto la possibilità di dare un'occhiata al libro, se non quando è stato troppo tardi: mi aveva imbrogliato, quello era un libro di... di niente! Era fatto di pagine vuote!»

«Stupefacente!» esclamò il Principe Rhun. «Proprio il libro che ho trovato io!»

«Non serve a nulla» sospirò Glew. «Ma, visto che lo hai trovato, tienilo pure, è tuo, un dono per ricordarti di me. Così non ti scorderai del povero Glew.»

«Non c'è rischio che succeda» borbottò Fflewddur.

«Alla fine» proseguì il gigante, «mi sono messo a preparare pozioni per conto mio. Volevo essere coraggioso e forte! Volevo far tremare tutto Mona! Oh, è stata una lunga fatica, ed ora, ahimè, ne potete vedere i risultati e la fine di tutte le mie speranze» aggiunse, cupo. «E poi siete arrivati voi. Mi dovete aiutare a fuggire da qui: non posso sopportare i pipistrelli e quelle orribili cose striscianti, è troppo, ve lo dico io, è davvero troppo! Questo è un luogo brutto, orrendo, appiccicoso ed umido» tuonò con disperazione. «Non posso più soffrire funghi e muffa, muffa e funghi! Ne ho abbastanza!» Glew si mise a piangere, riempiendo la caverna dei propri pietosi singhiozzi.

«Dallben, il mio padrone, è il mago più potente di tutto Prydain» lo consolò Taran. «e può darsi che lui riesca a trovare un rimedio. Ma nel frattempo siamo noi ad aver bisogno del tuo aiuto: quanto prima usciremo di qui, tanto prima potrò tornare da Dallben e parlargli di te.»

«C'è troppo da aspettare» gemette Glew. «Finirò per diventare io stesso un fungo, nell'attesa.»

«Aiutaci» lo supplicò Taran, «aiutaci, e noi cercheremo di aiutare te.»

Glew rimase in silenzio per un momento, la fronte aggrottata e le labbra che si contraevano nervosamente.

«Molto bene, molto bene» sospiro poi, alzandosi in piedi. «Seguitemi. Oh,... c'è una cosa che potreste fare» aggiunse, «se non vi dà fastidio. È una cosa talmente da poco che sono certo non vi spiacerà farla ed io potrò avere la soddisfazione che cercavo, anche se per breve tempo. Un favore davvero minuscolo. Vi spiacerebbe chiamarmi... Re Glew?»

«Grande Belin!» gridò Fflewddur. «Sono pronto a chiamarti re o principe o in qualsiasi altro modo tu voglia, ma mostraci la strada per uscire di qui... Sire.»

Glew parve rincuorarsi e si avviò nelle zone oscure della caverna mentre i compagni cercavano di tener dietro ai suoi enormi passi. Glew, che non aveva più avuto modo di parlare con anima viva da quando era rimasto bloccato in quelle grotte, non la smetteva più di chiacchierare, e spiegò che si era rimesso ad elaborare pozioni... questa volta per diventare più piccolo; in una delle grotte aveva perfino organizzato una sorta di laboratorio, utilizzando una sorgente d'acqua bollente per distillare i suoi prodotti. Taran rimase sorpreso per l'abilità con cui Glew aveva ricavato pestelli, mortai, pentole e bacinelle da pietre scavate con fatica, e provò una pietosa ammirazione per quel gigante disperato. Tuttavia, la sua mente continuava a ruotare su se stessa, cercando una risposta che gli sfuggiva come un fuoco fatuo ogni volta che vi si avvicinava; l'unica cosa certa era che quella risposta giaceva fra le mura in rovina di Caer Colur, e che sicuramente avrebbero trovato Eilonwy laggiù.

Impaziente di andarsene da quel luogo, il giovane continuò a correre anche quando Glew si arrestò davanti ad una formazione rocciosa simile alla canna di un camino, alla cui base si apriva la cupa bocca di una galleria.

«Addio» singhiozzò Glew, indicando l'apertura del passaggio. «Andate sempre diritto, e troverete l'uscita.»

«Hai la mia parola» disse ancora una volta Taran, mentre Gurgi, Fflewddur ed il principe Rhun strisciavano nell'apertura. «Dallben ti aiuterà, se

solo i suoi poteri glielo permetteranno.»

Tenendo stretta la sfera luminosa, Taran si piegò e strisciò oltre l'irregolare arco di roccia, mentre dinnanzi a lui si levava stridendo uno stormo di pipistrelli. Sentendo Gurgi lanciare un grido di terrore, il giovane si precipitò in avanti, ed un momento più tardi andò a sbattere contro una parete di pietra, ricadendo all'indietro e lasciandosi sfuggire di mano la sfera luminosa, che finì fra i ciottoli che coprivano il terreno ineguale. Con un grido, Taran ruotò su se stesso, in tempo per vedere una roccia massiccia che veniva spinta a bloccare l'apertura. Il giovane si gettò invano contro il masso: Glew aveva precluso loro ogni via d'uscita.

CAPITOLO DODICESIMO
LA TOMBA

Come Taran, anche il bardo era andato a sbattere contro la parete di pietra, mentre Gurgi continuava a strillare tanto da superare le strida dei pipistrelli ed il Principe Rhun si portava a tentoni accanto al giovane per aiutarlo a spostare l'inamovibile masso. La sfera luminosa era rotolata in un angolo, e, grazie al suo bagliore, Taran dovette dare una sola occhiata intorno per rendersi conto che non vi era altra via d'uscita da quella nicchia.

«Glew!» gridò scagliandosi con tutto il proprio peso contro la roccia che ostruiva il passaggio. «Lasciaci uscire! Cos'hai fatto?»

Mentre Gurgi, borbottando, tempestava di pugni la pietra, Taran si gettò contro di essa, e sentì accanto a sé il Principe Rhun ansimare per lo sforzo. Fflewddur, dal canto suo, prese a spingere con forza, perse l'equilibrio e cadde a terra.

«Piccolo verme!» gridò il bardo, con quanto fiato aveva in gola. «Bugiardo! Ci hai traditi!»

Dall'altro lato della pietra, giunse la voce soffocata di Glew.

«Mi dispiace molto, perdonatemi. Ma che altro posso fare?»

«Lasciaci uscire!» insistette Taran, mentre cercava ancora di smuovere la roccia. Con un singhiozzo, in parte di rabbia ed in parte di disperazione, il giovane si lasciò poi cadere a terra e cominciò a scavare fra i ciottoli smossi.

«Sposta questa pietra pesante, malvagio, cattivo piccolo gigante!» gridò Gurgi. «Togli di mezzo ostruzioni e chiusure! Altrimenti il furente Gurgi colpirà la tua grossa, debole testa!»

«Ti avremmo fatto un piacere» esclamò ancora Taran, «e tu ci ripaghi

con un tradimento.»

«Questo è proprio vero» convenne il Principe Rhun. «Come ti puoi aspettare che qualcuno ti aiuti se lo tieni sepolto quaggiù con te?»

Sebbene debole, il suono di un singhiozzo trapelò con chiarezza attraverso l'ostruzione.

«Troppo a lungo» singhiozzò Glew, «ho atteso troppo a lungo, e non posso resistere oltre in questa grotta spettrale! Chi può dire che se Dallben si interesserà alla mia sorte? È molto probabile che non lo faccia! No, è una cosa che va fatta adesso, ora!»

«Glew» rispose Taran, costringendosi a rimanere calmo e paziente, in quanto era ormai convinto che il gigante avesse perso completamente il senno, «non c'è nulla che noi, da soli, possiamo fare per te, altrimenti lo avremmo già fatto.»

«Ma c'è qualcosa, c'è!» gridò Glew. «Mi aiuterete con le mie pozioni. Sono certo di poterne preparare un'altra che mi riporti alle dimensioni normali. Questo è tutto quello che chiedo. È troppo?»

«Se vuoi che ti aiutiamo a preparare altre di quelle orribili brodaglie che hai rifilato a Llyan» replicò Fflewddur, «hai certo scelto un modo strano per cercare di ottenere la nostra amicizia...» il bardo esitò e gli occhi gli si spalancarono, assumendo di colpo un'espressione sgomenta. «Grande Belin» mormorò, «come ha fatto con Llyan...»

Nel momento in cui il bardo pronunciò quelle parole, Taran prese a tremare, perché gli era venuto lo stesso sospetto.

«Fflewddur» sussurrò, «Glew è davvero fuori di senno. Questa caverna lo ha fatto impazzire.»

«Niente affatto» replicò il bardo. «È un ragionamento perfettamente sensato, seppure disgustoso ed orribile: non ha nessun altro da usare come cavia per le sue pozioni.» Fflewddur si accostò al masso e piegò le mani a coppa intorno alla bocca. «Non potrai farlo, miserabile verme strisciante! Non inghiottiremo mai le tue pozioni, neppure se ci affamerai! E se tenterai di ficcarcele personalmente in gola, allora scoprirai come sa mordere un Fflam!»

«Prometto che non dovrete inghiottire nulla» supplicò Glew. «Mi assumerò io tutti i rischi, e si tratta di rischi terribili. Potrei anche trasformarmi in uno sbuffo di fumo e dissolvermi nell'aria: quando si ha a che fare con simili ricette, non si sa mai come può andare a finire.»

«Come vorrei che succedesse davvero» borbottò Fflewddur.

«No, no» proseguì Glew. «Quello che vi chiedo non vi farà alcun male,

ve lo assicuro e non richiederà più di un momento del vostro tempo, anzi, meno! Non potete dire che chiedo troppo, non potete essere tanto egoisti...»

La voce di Glew era andata freneticamente crescendo di tono, al punto che ora il gigante stava gridando e gemendo con voce tanto forte e veloce che Taran riuscì a stento a distinguere le parole; tuttavia, mentre ascoltava, il giovane sentì il sangue defluire dal cuore ed una morsa di gelo avvilupparlo mentre Glew procedeva con le sue spiegazioni.

«Glew!» gridò, in preda ad una disperazione crescente, «che cos'hai intenzione di farci?»

«Per favore, per favore, cercate di capire» rispose la voce del gigante, «è la mia sola possibilità e sono certo che funzionerà. Ci ho riflettuto sopra da quando sono rimasto bloccato in questa tana malefica e so di essere in grado di preparare la pozione giusta: ho tutto quello che mi serve, salvo una cosa, un solo, piccolissimo ingrediente. Non vi farà alcun male, e non sentirete nulla, lo giuro.»

«Vuoi uccidere uno di noi!» annaspò Taran, inorridito. Seguì una lunga pausa di silenzio, ma alla fine la voce di Glew giunse di nuovo fino a loro e, a giudicare dal tono, sembrava che il gigante fosse stato ferito nei suoi sentimenti.

«Detto da te suona così... così crudo.»

«Grande Belin!» urlò Fflewddur, «aspetta solo che riesca a mettere le mani intorno a quel tuo collo ossuto, e poi sarai tu ad emettere suoni crudi!»

«Per favore» ripeté la voce di Glew, appena udibile, dopo un'altra pausa di silenzio, «cercate di vedere la cosa dal mio punto di vista!»

«Certo» rispose Fflewddur, «ma prima togli questa roccia di qui!»

«Non pensate che questa sia per me una decisione facile» proseguì il gigante, «perché mi siete tutti simpatici, specialmente quel piccoletto peloso, e tutta questa faccenda mi riempie di orrore. Ma non capiterà di nuovo che qualcuno finisca qua sotto, lo capite, vero? Non siete arrabbiati, vero? Non mi perdonerei mai se lo foste. Anche così» proseguì, in tono lamentoso, «non so come farò mai a decidermi a scegliere uno di voi. No, no, non posso, non ne ho il cuore. No, sarete voi a decidere, è la soluzione migliore.

«Credetemi» insistette il gigante, «sarà più doloroso per me che per voi, ma chiuderò gli occhi, in modo da non vedere di chi si tratta. Poi, quando sarà tutto finito, cercheremo di dimenticarci dell'intera faccenda, saremo i

migliori amici del mondo... io e quelli di voi che ci saranno ancora, intendo. Allora vi guiderò fuori di qui, lo prometto, troveremo Llyan... oh, sarà bello rivederlo... e tutto finirà per il meglio.

«Non vi muovete di là» concluse, «devo preparare ancora alcune cose, ma non vi farò aspettare molto.»

«Glew, ascoltami!» gridò Taran. «Quello che vuoi fare è una cosa malvagia. Liberaci!»

Non giunse alcuna risposta e la roccia non si spostò.

«Scavate, amici!» esclamò Fflewddur, estraendo la spada, «scavate se vi è cara la vita.»

Taran e Gurgi sguainarono a loro volta le spade ed attaccarono il terreno compatto e sassoso al di sotto del masso con tutte le loro forze, ma le lame tintinnarono sui ciottoli e, nonostante gli sforzi, i tre non riuscirono a scavare che una buca poco profonda. Il Principe Rhun tentò allora d'infilare la propria lama sotto il masso per usarla come una leva, con il solo risultato di spezzarne la punta.

Presa in mano la sfera, Taran si mise allora a quattro zampe ed esaminò ogni angolo della loro attuale prigione, nella speranza di trovare qualche fessura o buco che si potesse allargare, ma le pareti si ergevano verso l'alto erte e compatte.

«Ci ha intrappolati per bene» commentò Taran, lasciandosi cadere a terra. «C'è un solo modo per uscire, quello che ci ha offerto Glew.»

«Per come la vedo io» intervenne il Principe Rhun, «gli serve uno solo di noi, il che vuol dire che rimarrebbero ancora tre in grado di proseguire le ricerche della principessa.»

«Per la prima volta» replicò con amarezza Taran, dopo un momento di riflessione, «credo di avere intuito dove Magg può aver condotto Eilonwy, e cioè a Caer Colur. È l'indizio più consistente che abbiamo raccolto fino ad ora, ma è del tutto inutile.»

«Inutile?» ribatté Rhun. «Niente affatto. Dobbiamo solo accettare il suggerimento di Glew, così gli altri se ne potranno andare indisturbati.»

«E ti aspetti che quel verme smidollato mantenga la propria parola?» chiese Fflewddur, con tono iroso. «Non mi fido di lui più di quanto mi fiderei di Magg.»

«Comunque» ritorse Rhun, «non ne possiamo essere certi se prima non facciamo la prova.»

Alle parole del Principe di Mona, un pesante silenzio scese sui compagni. Poi Gurgi, che si era seduto per terra ed aveva avvolto le lunghe brac-

cia pelose intorno alle ginocchia, rivolse a Taran uno sguardo infelice.

«Andrà Gurgi» sussurrò la creatura, sebbene tremasse tanto da riuscire a stento a parlare. «Sì, sì, Gurgi darà la sua povera, tenera testa perché sia cucinata e bollita.»

«Coraggioso Gurgi» mormorò Taran, dando un affettuoso colpetto alla creatura terrorizzata. «So che saresti davvero pronto a dare la tua povera, tenera testa, ma la cosa è fuori discussione. Dobbiamo rimanere uniti: se Glew vuole la vita di uno di noi, la dovrà pagare a caro prezzo.»

«Sono d'accordo con te» convenne Fflewddur, che aveva ripreso i suoi tentativi di scavare nella roccia. «Dobbiamo rimanere uniti... fintanto che ne abbiamo la possibilità. Non appena quel piccoletto sarà di ritorno... oh, accidenti, non so perché continuo a pensare a lui come ad un piccoletto, salvo per il fatto che mi fa questa impressione, quali che siano le sue dimensioni... cercherà di certo di afferrare uno di noi. Ha meno onore di una mosca e meno cuore di una zanzara, ma è disperato, e, se tentiamo di combattere contro di lui, ci sono buone probabilità di finire tutti uccisi.»

«Non puoi voler dire che dobbiamo accettare il patto proposto da Glew!» ribatté Taran.

«Certo che no» rispose Fflewddur, «anzi, ho intenzione di affrontarlo spada alla mano e di aggredirlo alle ginocchia, visto che non posso colpirlo alla testa. Volevo solo sottolineare i possibili rischi. Per quanto riguarda quella ridicola idea di scegliere fra noi una vittima da immolare, non le ho dedicato neppure un attimo di riflessione.»

«Io l'ho fatto» intervenne il Principe Rhun.

Taran si volse sorpreso verso di lui, non comprendendo appieno cosa avesse inteso dire, ed il Principe di Mona gli rivolse un sorriso quasi timido.

«Glew si accontenterà solo di quello che ha chiesto» spiegò Rhun, «ed io credo che non abbia chiesto un prezzo eccessivamente alto.»

«Nessuna vita umana può essere tenuta in così poco conto» replicò Taran.

«Temo che tu ti sbagli» insistette Rhun, poi sorrise e scosse il capo. «Ho riflettuto a lungo su questa cosa, da quando ci troviamo in questa caverna, e sono giunto alla conclusione che è inutile evitare di affrontare la realtà dei fatti. Io... io non vi sono stato di alcun aiuto, anzi, non vi ho portato altro che sfortuna: non che volessi farlo, ma sembra che a me succeda sempre così. Di conseguenza, se fra noi c'è una persona di cui si potrebbe fare ameno, quella persona sono... io stesso.

«È vero» proseguì in fretta Rhun, ignorando il grido di protesta di Taran. «Sono felice di poter essere finalmente di qualche utilità, specie se in questo modo potrò aiutare Eilonwy. Vi assicuro che la cosa non mi pesa per nulla. Come dice Glew, ci vorrà solo un momento.

«Fra voi non c'è nessuno che non sarebbe pronto a dare la propria vita per un compagno» aggiunse Rhun. «Fflewddur Fflam ha rischiato la propria per salvarci nella tana di Llyan, e poco fa il povero Gurgi si è offerto di sacrificarsi per noi.» Rhun sollevò il capo. «Un bardo, un'umile creatura della foresta, un Assistente Guardiano di Maiali.» I suoi occhi incontrarono quelli di Taran ed aggiunse, con voce bassa e triste: «Se io, che sono principe, non posso essere alla vostra altezza, allora dubito che riuscirò mai ad essere considerato un vero principe, salvo che in questo.»

Taran fissò Rhun per un lungo momento.

«Tu parli di considerare» rispose poi, «ed io ti avevo considerato solo un inetto principotto, ma mi sbagliavo: tu sei migliore, come principe e come uomo, di quanto credessi o potessi mai immaginare. Ma non sta a te decidere di compiere questo sacrificio. Sai quale giuramento ho prestato a tuo padre.»

«Un giuramento davvero pesante» ribatté il Principe Rhun, con un altro sorriso. «Molto bene, io ti sciolgo da esso. Dico» aggiunse poi, «è stupefacente, ma, mi chiedo, cosa ne è stato di tutti quei pipistrelli?»

CAPITOLO TREDICESIMO
LA SCALA

«Ma se ne sono andati!» esclamò Taran, facendo ruotare la sfera in modo da illuminare tutta la stanza. «Tutti quanti!»

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Niente più strida e grida!»

«Non posso dire che la cosa mi renda infelice» aggiunse il bardo. «I topi non mi danno alcun fastidio e gli uccelli mi sono sempre piaciuti, ma quando si ha a che fare con le due specie unite, preferisco girare alla larga.»

«Ma questi pipistrelli si possono rivelare le nostre guide più sicure ed i nostri migliori amici» replicò Taran. «Rhun ha scoperto una cosa importante. I pipistrelli hanno trovato una via d'uscita, e, se l'individuiamo, potremo servircene anche noi.»

«Ma certo» ribatté il bardo, facendo una smorfia. «Per prima cosa, ci dovremmo trasformare anche noi in pipistrelli, dopodiché non dovremmo

più incontrare difficoltà.»

Taran si mosse con passo affrettato da un'estremità all'altra della grotta, proiettando la luce della sfera sulle pareti e poi più su, sul ricurvo soffitto di roccia, in modo da esaminare ogni crepa e sporgenza rocciosa, ma individuò solo alcune rientranze poco profonde, lasciate dalla caduta di qualche sasso.

Il giovane continuò nella propria ricerca, e gli parve di notare una debole, ombrosa linea tracciata fra le pietre, in alto sopra di lui; fatto un passo indietro, si mise ad esaminare con attenzione la scoperta: l'ombra si accentuò, dando a Taran la certezza che essa corrispondesse ad una stretta fessura, una crepa nella roccia.

«Ecco, là!» esclamò il giovane, tenendo la sfera luminosa con tutta la fermezza concessagli dalle mani tremanti. «Là... si fatica a vederlo, perché il muro fa una curva che lo nasconde. Ma guardate quel punto in cui la roccia sembra rientrare e rompersi...»

«Sorprendente!» gridò Rhun. «Stupefacente! È proprio un passaggio: i pipistrelli ci sono passati, credi che possiamo farlo anche noi?»

Deposta a terra la sfera dorata, Taran si accostò alla parete e tentò di arrampicarsi aggrappandosi a piccole sporgenze della roccia, ma la parete era troppo ripida e le mani scivolavano sugli scarsi appigli, ed il giovane ricadde a terra prima di essere riuscito ad arrampicarsi per un tratto pari alla sua altezza. Anche Gurgi volle provare a scalare l'erta superficie, ma, per quanto più agile di Taran, non ottenne un risultato molto migliore del suo e rotolò giù, ansando e gemendo.

«Come ho già detto» commentò, cupo, Fflewddur, «tutto quello di cui abbiamo bisogno è un paio di ali.»

Taran non aveva cessato per un momento di fissare il passaggio che lo tormentava, promettendogli la libertà ma tenendola fuori dalla sua portata.

«Non ci possiamo arrampicare sul muro» osservò accigliato, «ma forse c'è ancora speranza.» Spostò gli occhi sui compagni, poi tornò a fissare la stretta apertura. «Anche se l'avessimo, una corda non servirebbe a nulla, perché non abbiamo dove attaccarla. Ma una scala...»

«È proprio quello che ci serve» completò Fflewddur, ed aggiunse: «ma, a meno che tu non sia pronto a costruirne una sui due piedi, non mi sembra il caso di sprecare tempo a dolerci per qualcosa che non abbiamo.»

«Possiamo costruire una scala» replicò Taran, in tono quieto. «Sì, ed avrei dovuto rendermene conto fin dall'inizio.»

«Cosa? Cosa?» esclamò il bardo. «Un Fflam è sempre intelligente, ma

non riesco proprio a seguirti.»

«Possiamo farlo» insistette Taran, «e non c'è bisogno di continuare a cercare: la scala siamo noi.»

«Grande Belin!» esclamò Fflewddur, dandosi una manata sulla fronte. «Ma certo! Saliremo uno sulle spalle dell'altro!» Si avvicinò di corsa al muro e misurò la distanza con gli occhi, aggiungendo, con un sospiro: «Ma è ancora troppo alto. Anche quello di noi che fosse in cima alla scala riuscirebbe a stento a raggiungere il buco.»

«Ma lo raggiungerebbe comunque» replicò Taran. «È la nostra sola salvezza.»

«La *sua* sola salvezza» obiettò il bardo. «Chiunque di noi sia quello che raggiungerà il buco, staccandosi da noi accorcerà la scala di tutta la sua altezza: la scelta che ci si offre non è molto migliore di quella dataci da Glew, perché solo uno di noi si potrà salvare.»

«Forse riuscirà a gettare un viticcio agli altri» replicò Taran, annuendo, «e così...» S'interruppe, perché la voce di Glew stava filtrando dall'esterno.

«Va tutto bene, là dentro?» chiamò il gigante. «Qui sta andando tutto splendidamente: ho preparato ogni cosa e spero che non siate troppo agitati. Allora, uno di voi si vuole fare avanti? Non ditemi di chi si tratta, non lo voglio sapere, mi dispiace tanto quanto a voi.»

Taran si volse in fretta verso il Principe di Mona.

«So cosa c'è nel cuore dei miei compagni, quindi parlo anche per loro: abbiamo fatto la nostra scelta, visto che è troppo tardi per salvarci tutti. Cerca di raggiungere Caer Colur; se Kaw ti dovesse trovare, sta' certo che ci penserà lui a guidarti.»

«Non intendo abbandonare nessuno» protestò Rhun. «Questa è la tua scelta, non la mia. Io non...»

«Principe Rhun» lo interruppe Taran con fermezza, «non hai forse detto in precedenza di essere ai miei ordini?» La pietra stava cominciando a smuoversi e si poteva sentire il respiro affannoso di Glew. «Prendi con te anche questa» aggiunse, mettendo nella mano riluttante di Rhun la sfera dorata.

«Spetta di diritto ad Eilonwy e sarai tu a restituirgliela. Possa la luce» concluse, distogliendo lo sguardo, «illuminare il giorno delle vostre nozze.»

Gurgi si era frattanto arrampicato sulle spalle del bardo, che si era sistemato con la schiena contro il muro; visto che Rhun esitava ancora, il giovane lo afferrò per il colletto e lo spinse avanti.

Taran si arrampicò sulle spalle di Fflewddur e poi su quelle di Gurgi; la scala umana prese a barcollare pericolosamente ed il bardo, schiacciato dal peso degli altri, gridò a Rhun di spicciarsi. Taran sentì le mani del principe che gli si aggrappavano addosso e poi perdevano l'appiglio, udì il respiro affaticato di Gurgi, ed allora afferrò Rhun per la cintola e lo tirò su permettendogli di mettergli sulle spalle prima un ginocchio e poi l'altro.

«Il passaggio è ancora troppo in alto!» annaspò Rhun.

«Alzati in piedi. Sta' in equilibrio, ci sei quasi!»

Con un ultimo sforzo, Taran si costrinse ad ergersi il più possibile sulla persona, Rhun si aggrappò alla rientranza nella roccia ed un momento dopo il peso che gravava sulle spalle di Taran, si sollevò.

«Addio, Principe di Mona!» esclamò Taran, mentre Rhun si sollevava del tutto e s'infilava nello stretto passaggio.

In quel momento Fflewddur lanciò un grido di avvertimento e subito dopo Taran si sentì cadere. Intontito e con il fiato mozzo per l'impatto con le pietre, tentò di rialzarsi in piedi: ne buio fattosi di nuovo impenetrabile, andò a sbattere contro bardo, che lo trasse indietro da quello che Taran si accorse e sere l'ingresso della piccola grotta. Una folata di aria gelida fece capire ai compagni che Glew aveva tolto il masso che ostruiva il passaggio, e Taran percepì, più che vedere, un'ombra più scura che s'infilava nell'apertura: sguainata la spada, il giovane sferrò un fendente alla cieca e colpì qualcosa di solido.

«Ah! Ow!» gridò Glew. «Questo non dovete farlo!»

Il braccio si ritrasse all'improvviso, e Taran sentì Fflewddur sguainare a sua volta la spada, mentre Gurgi raccoglieva una manciata di sassi e li tirava con tutta la forza e la velocità possibili.

«Dobbiamo affrontarlo ora!» esclamò Taran. «Vedremo se è altrettanto codardo quanto è bugiardo! Presto, non diamogli il tempo di chiuderci di nuovo dentro!»

Con le spade sollevate, i compagni si gettarono fuori dall'angusta caverna; Taran sapeva che Glew si ergeva incombente su di loro da qualche parte, in quella totale oscurità, ma non osò usare la spada per timore di ferire Gurgi o Fflewddur che gli erano accanto.

«State rovinando tutto!» gridò Glew. «Adesso dovrò prendere personalmente uno di voi. Perché mi volete costringere a questo? Credevo che aveste capito! Che mi voleste aiutare!»

L'aria sibilò sopra la testa di Taran quando Glew tentò di afferrarlo; il giovane si gettò a terra fra le rocce taglienti e, su un lato, sentì Fflewddur

che gridava:

«Grande Belin, quel piccolo mostro ci vede meglio di noi al buio!»

Fino a quel momento, i compagni erano rimasti uniti fra loro, ma il movimento improvviso fatto da Taran aveva separato il giovane dagli altri: cercò freneticamente di raggiungerli di nuovo e, al tempo stesso, di sfuggire ai frenetici tentativi che Glew faceva per acchiapparlo.

Inciampò in un mucchio di pietre che cedette rumorosamente e scivolò dentro una corrente di liquido gorgogliante.

«Guardate cosa avete fatto!» gemette Glew, disperato. «Avete rovinato tutte le mie pozioni! Smettetela, smettetela, state rovinando tutto!»

Quello che doveva essere un piede del gigante calò a terra con forza, mancando di poco Taran che sferrò un fendente con la spada: la lama gli rimbalzò in mano, ma Glew lanciò un grido orrendo, e, al di sopra di Taran, un'ombra quasi invisibile prese a saltellare su una gamba sola. Con terrore, il giovane pensò che Fflewddur aveva ragione, e che la minaccia maggiore costituita da Glew stava nel fatto che lì poteva calpestare. Il terreno vibrava sotto l'impatto dei piedi del gigante, e Taran si gettò alla cieca il più lontano possibile dal punto di provenienza del suono.

Prima di accorgersene, andò a cadere in una delle molteplici polle d'acqua che si trovavano nella caverna: dibattendosi con forza e protendendo le mani, riuscì ad aggrapparsi ad un orlo roccioso e ad uscire dall'acqua che risplendeva di un bagliore freddo e pallido. Una volta all'asciutto, il giovane si accorse che innumerevoli gocce d'acqua luminescente erano rimaste attaccate agli indumenti, alle mani, al viso, ai capelli: adesso non aveva più alcuna speranza di fuga, perché quel chiarore lo avrebbe tradito dovunque si fosse nascosto.

«Fuggite!» gridò ai compagni. «Lasciate che Glew mi venga dietro!»

Con un solo enorme passo, il gigante raggiunse la polla d'acqua, e Taran poté distinguerne la sagoma massiccia grazie alla luce che emanava dal suo corpo sgocciolante. Protese in avanti la spada ma la mano impaziente di Glew la spinse da un lato.

«Per favore, per favore, ti scongiuro» esclamò il gigante. «Non rendere le cose peggiori di quanto già non siano! Adesso dovrò comunque far bollire di nuovo la mia pozione! Non hai nessuna considerazione? Non pensi ad altri che a te stesso?»

Il gigante allungò di nuovo la mano per afferrarlo, e Taran sollevò la spada in un estremo e futile gesto di sfida.

In quel momento una luce dorata, calda e forte come quella del sole di

mezzogiorno, s'irradiò tutt'intorno a lui e Glew, con un urlo di dolore, si premette le mani sugli occhi.

«La luce!» strillò. «Spegnete quella luce!»

Urlando e ruggendo, il gigante si coprì il volto con le braccia, facendo risuonare la volta della grotta con le grida assordanti, al punto che i ghiaccioli di pietra che pendevano dal soffitto tremarono e caddero a terra, i cristalli si spezzarono e coprirono Taran con un getto di frammenti. All'improvviso, Glew non fu più in piedi, ma disteso in tutta la sua lunghezza ed in parte coperto dai frammenti di pietra uno dei quali lo aveva colpito alla testa. Taran, ancora intontito, balzò in piedi.

All'ingresso della camera si trovava il Principe Rhun, la sfera ardente di luce stretta in mano.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IL LIBRO VUOTO

«Salve, salve!» esclamò il Principe Rhun, affrettandosi a raggiungere gli amici. «Non sono mai rimasto tanto sorpreso in vita mia. Non volevo disobbedire agli ordini, ma dopo che sono strisciato fuori dal passaggio, io... mi sono accorto che non potevo andarmene e lasciarvi qui a farvi cucinare, semplicemente non potevo. Continuavo a pensare fra me che nessuno di voi sarebbe fuggito a questo modo...» Esitò e lanciò a Taran un'occhiata ansiosa. «Non sei arrabbiato, vero?»

«Ci hai salvati» replicò il giovane, stringendo la mano a Rhun. «Il mio unico rimprovero è per il fatto che hai messo in pericolo la tua vita.»

«Gioia e felicità!» esclamò Gurgi. «La povera, tenera testa di Gurgi è salva da pestoni e pedate! Ed il gentile padrone è salvo da pozioni e stufati!»

«Ma la cosa più stupefacente è stata la sfera» aggiunse Rhun, raggiante ed orgoglioso. «La luce non si è spenta, anche quando l'ho presa in mano io. Sorprendente!» Fissò con curiosità la piccola sfera dorata, la cui luce stava diventando più tenue, poi la restituì a Taran. «Non so come sia successo, ma d'un tratto ha cominciato a farsi sempre più luminosa, di sua iniziativa. Incredibile!»

«Questa è stata l'unica cosa che lo ha fermato» interloquì Fflewddur. Le mani sui fianchi, il bardo osservava la sagoma distesa di Glew. «Quel repellente piccolo mostro è rimasto quaggiù per così tanto tempo che non gli riesce più di tollerare la luce. Ecco, ci sono ricascato, lo sto di nuovo defi-

nendo piccolo! Ma sostengo ancora che, per essere un gigante, è di animo davvero meschino.» S'inginocchiò e lanciò uno sguardo alla testa di Glew. «Ha preso una bella botta, ma è ancora vivo» osservò portando una mano alla spada, «e sarebbe forse più saggio... ah... assicurarsi che non si svegli più.»

«Lascialo stare» intervenne Taran, fermando il braccio dell'amico. «So che ha tentato di ucciderci, ma nutro lo stesso pietà per questa misera creatura, ed ho intenzione di chiedere a Dallben se è in grado di fare qualcosa per lui.»

«Molto bene» accondiscese Fflewddur, con una certa riluttanza. «Lui non avrebbe certo fatto altrettanto per noi, ma un Fflam è sempre misericordioso. Adesso spicciamoci ad andarcene da qui.»

«Come hai fatto a calarti giù?» domandò Taran al principe. «Hai forse trovato dei viticci lunghi abbastanza da arrivare fino a noi?»

Il Principe Rhun spalancò la bocca e sbatté le palpebre, allarmato.

«Temo... temo proprio di averne fatta un'altra delle mie» rispose poi. «Non mi sono calato, sono saltato giù. Chissà perché, non ho pensato affatto ad uscire da qui, non mi è neppure passato per la mente. Mi dispiace, per colpa mia siamo tornati al punto di partenza.»

«Non proprio» replicò Taran, rivolto all'avvilito principe. «Possiamo sempre sollevarti come prima in modo che questa volta tu ci possa calare una qualche fune. Ma ci dobbiamo affrettare.»

«Non abbiamo più bisogno di salire uno sulle spalle dell'altro!» esclamò in quel momento Fflewddur. «Vedo un passaggio più facile: guardate là!» E indicò loro un'ampia apertura che sbadigliava nella parete di roccia ed attraverso la quale un raggio di sole raggiungeva il fondo della caverna accompagnato da una fresca brezza. «Di questo possiamo essere grati a Glew. Con tutte le sue urla, ha provocato uno smottamento fra le rocce, ed ora potremo uscire di qui in men che non si dica. Benedetto quel repellente piccolo mostro! Ha affermato di voler far tremare tutto Mona» aggiunse il bardo, «e, Grande Belin, c'è riuscito... in un certo senso.»

I compagni raggiunsero in fretta la parete della grotta e si inerpicarono con cautela fra le pietre franate; il Principe Rhun, però, si arrestò di colpo e cominciò a frugare nella propria casacca.

«Dico, se non è sorprendente!» esclamò. «So di averlo messo qui.» Con volto ansioso ed accigliato, ricominciò a frugarsi addosso.

«Spicciati!» lo incitò Taran. «Non possiamo correre il rischio di farci trovare ancora qui quando Glew riprenderà i sensi. Cosa stai cercando?»

«Il mio libro» rispose il principe. «Dove può essere? Deve essere caduto mentre stavo strisciando in quel buco, o forse...»

«Lascialo perdere!» insistette Taran. «Hai già rischiato la vita una volta per causa sua. Non metterla di nuovo a repentaglio per un libro pieno di pagine vuote!»

«È un bel ricordo» rispose Rhun, «e può essere utile. Non può essere finito lontano. Voi andate pure avanti, io vi raggiungerò. Ci vorrà solo un momento.» Con quelle parole, si volse e tornò sui propri passi.

«Rhun!» gridò Taran, correndogli dietro, ma il principe era già scomparso nella piccola grotta, ed il giovane lo trovò all'interno, a quattro zampe, intento a cercare dappertutto.

«Splendido!» esclamò Rhun, lanciando un'occhiata da sopra la spalla. «Un po' di luce è proprio quel che ci vuole. Deve per forza essere qui: vediamo prima di tutto il punto in cui mi sono arrampicato. Se mi è caduto allora, dovrebbe essere vicino al muro.»

Taran era deciso, se necessario, ad afferrare il principe con la forza ed a trascinarlo fuori di peso da quella grotta che per poco non era diventata la loro tomba, ma, proprio quando si faceva avanti, Rhun lanciò un grido di trionfo.

«Ecco dov'era finito!» esclamò, raccogliendo il libro ed esaminandolo con precauzione. «Spero che non si sia danneggiato» osservò. «Con tutto quell'arrampicarmi potrei aver strappato qualche pagina. No, sembre...» S'interruppe di colpo e scosse la testa, sgomento. «Dico, ma questa è una vergogna! È rovinato, tutto coperto di graffi e di segni. Cosa può essere successo?»

Rhun mise in mano a Taran il volume rilegato in cuoio.

«Guarda» insistette, «che peccato: ogni pagina è macchiata. Adesso è davvero inutile!»

Taran era sul punto di gettare il libro da un lato e di portare a compimento la sua idea iniziale di trascinare fuori il principe, ma nel vedere le pagine del libro gli occhi gli si dilatarono per lo stupore.

«Rhun» sussurrò, «questi sono qualcosa di più che semplici graffi: è una scrittura accurata. Credevo che i fogli fossero bianchi.»

«Anch'io» convenne Rhun. «Cosa può...»

La voce di Fflewddur li chiamò, incitandoli ad affrettarsi, e Taran ed il principe uscirono dall'angusta grotta, notando che Gurgi aveva già raggiunto l'apertura e faceva cenni per sollecitarli.

«Il libro che abbiamo trovato nella capanna di Glew...» cominciò a dire

Taran.

«Ti devi preoccupare di Glew, non dei suoi averi» interruppe il bardo. «Sta cominciando a muoversi. Spicciatevi, se non volete finire sul serio in una delle sue pozioni!»

Il sole era appena sorto, ma era caldo e luminoso, dopo l'oscurità della caverna. I compagni respirarono con gratitudine la fresca aria primaverile e Gurgi si mise a correre con un grido di gioia, facendo ben presto ritorno con buone notizie: il fiume non era molto distante.

Si avviarono subito alla massima velocità possibile verso l'Alaw.

Mentre camminavano, Taran porse l'antico volume a Fflewddur.

«Questo è un profondo mistero. Non riesco a leggere quel che c'è scritto, perché è una lingua antica, ma come sia comparso sulle pagine...»

«Dopo quello che abbiamo passato» osservò il bardo, lanciando un'occhiata ai fogli, «posso capire che tu abbia voglia di scherzare, ma non mi sembra proprio il momento più adatto.»

«Scherzare? E chi scherza?» cominciò a dire Taran, indicando di nuovo il volume: le pagine erano di nuovo bianche, come prima. «La scrittura» balbettò. «È svanita!»

«Amico mio» rispose con gentilezza Fflewddur, «gli occhi ti hanno giocato un brutto tiro; una volta al fiume, ti metterò una pezza bagnata sulla fronte e vedrai che ti sentirai meglio. È senz'altro comprensibile, se si considera tutto quel buio, la paura di finire bollito...»

«So quello che ho visto» protestò Taran. «Perfino nella caverna, alla tenue luce della sfera...»

«È vero» intervenne Rhun, che seguiva la conversazione. «L'ho visto anch'io. Non c'è possibilità di errore: la luce della sfera batteva proprio sulle pagine.»

«La sfera!» gridò Taran. «Aspetta! Possibile che sia così?» Si affrettò a tirarla fuori, mentre i compagni si fermavano per guardare; quando la luce sbocciò nel palmo della sua mano, Taran tenne la sfera in modo tale che illuminasse le pagine del libro.

La scrittura divenne subito visibile, netta e leggibile.

«Stupefacente!» esclamò Rhun. «La cosa più sconcertante che abbia visto in vita mia!»

Taran si accoccolò sull'erba, e, sempre tenendo alta la sfera, prese a girare una pagina dopo l'altra con dita tremanti: la misteriosa grafia riempiva tutto il volume. Il bardo emise un fischio prolungato.

«Cosa significa questo, Fflewddur?» domandò Taran, sollevando il capo

e fissando l'amico con aria preoccupata.

«Secondo me» replicò il bardo, che era impallidito, «significa che ci dovremmo disfare di questo libro all'istante, gettandolo nel fiume. Mi rincresce ammettere di non essere in grado di leggerlo, perché non sono mai riuscito ad apprendere tutti i segreti di queste antiche scritture. Sono però in grado di riconoscere un incantesimo, quando ne vedo uno.» Rabbrividì e distolse gli occhi. «Preferirei non guardarlo, se non ti spiace: non che mi spaventi, ma mi mette a disagio, e poi sai come la penso sul fatto di ficcare il naso in quel che non ci riguarda.»

«Se Glew ha detto il vero» osservò Taran, «questo libro viene da un luogo pieno di incantesimi. Ma cosa ci può svelare? Non lo distruggerò» aggiunse poi, riponendolo all'interno della propria casacca. «Non so spiegarmi il perché, ma ho la sensazione di aver sfiorato un segreto. È strano, come quando una falena ti sfiora la mano e vola via.»

«Se insisti nel voler portare quell'oggetto con te» replicò Fflewddur, lanciando a Taran un'occhiata nervosa, «ti sarei grato... nulla di personale, è ovvio... ti sarei grato se ti tenessi a qualche passo di distanza da me.»

Mezzogiorno era trascorso da tempo quando i compagni raggiunsero la riva del fiume, e gioirono nel vedere come la sorte li avesse favoriti: i resti della zattera, infatti, giacevano ancora sparsi dove li avevano lasciati, ed essi si misero subito all'opera per riparare il natante. Il Principe Rhun, più euforico che mai, faticava senza lamentarsi. Taran, per qualche tempo, si era scordato che Rhun era fidanzato ad Eilonwy, ma adesso, mentre lo aiutava ad annodare i viticci che tenevano insieme la zattera, quel triste pensiero tornò a tormentarlo.

«Dovresti sentirti orgoglioso» disse il giovane, in tono sommesso. «Volevi dimostrare a te stesso di essere un vero principe? Ci sei riuscito, Rhun Figlio di Rhuddlum.»

«Forse è così» rispose Rhun, come se l'idea non gli fosse mai neppure passata per il cervello. «Ma, è strano, la cosa non mi sembra più importante come prima. Stupefacente ma vero!»

Quando ebbero finalmente ultimato la zattera, il sole era ormai al tramonto, ma Taran incitò i compagni a salire a bordo piuttosto che trascorrere la notte a riva, perché si era sentito sempre più irrequieto a mano a mano che il giorno volgeva al termine.

La valle s'immerse ben presto nel crepuscolo e l'Alaw prese a scorrere in un susseguirsi di piccole onde argentate sotto la luna, mentre le rive spro-

fondavano nel silenzio, affiancate da meditabonde colline. Nel centro della zattera, Gurgi se ne stava raggomitolato a dormire, una pelosa palla piena di fango e rami. Accanto a lui, il Principe Rhun russava soddisfatto, mentre Taran e Fflewddur, che si erano assunti il primo turno di guardia, pilotavano la zattera che si dirigeva veloce verso il mare.

I due amici parlarono ben poco: Fflewddur non sì era del tutto liberato dall'inquietudine destata in lui dallo strano libro, e Taran pensava al domani, fiducioso che il nuovo sole li avrebbe portati più vicino alla conclusione della loro ricerca. Ancora una volta, dubbi e timori indussero il giovane a domandarsi se avesse fatto la scelta più saggia: anche se Eilonwy era stata condotta a Caer Colur, non vi era motivo di ritenere che Magg... o Achren... la tenessero ancora prigioniera là. Ben poco era quello che sapevano con certezza: anche il libro ed il suo significato, la natura stessa della sfera di Eilonwy, erano altri enigmi che si andavano ad aggiungere a quelli già esistenti.

«Perché?» mormorò quasi fra sé Taran. «Perché la scrittura è visibile solo quando la sfera si illumina? E perché la sfera si è accesa per Rhun, mentre in precedenza non lo aveva mai fatto? E perché per me, già che ci siamo?»

«Come bardo» replicò Fflewddur, «so molte cose su questi oggetti incantati e ti posso dire...» All'estremità più stretta dell'arpa, una corda tintinnò e si spezzò in due. «Ah, sì, la verità è che ne so ben poco. È ovvio che Eilonwy possiede il potere di far accendere la sfera quando più le fa comodo, ma del resto lei è poco meno che una maga e la sfera è sua. Per quanto riguarda chiunque altro, mi chiedo... ed è solo una supposizione, bada bene... mi chiedo se il meccanismo non abbia a che fare con... non so come esprimermi... con il non pensare alla sfera, o a se stesso.

«Quel che intendo» proseguì Fflewddur, «è che nella caverna, quando ho tentato di farla accendere, stavo dicendo a me stesso: se *io* posso riuscirci, se *io* posso trovare un modo...»

«Forse» replicò quieto Taran, osservando la riva, bagnata dalla luce della luna, che correva accanto a loro, «forse hai compreso il suo funzionamento. All'inizio, mi sono comportato anch'io come te, ma poi rammento di essermi messo a pensare ad Eilonwy, solo a lei, ed è stato in quel momento che la sfera si è illuminata. Il Principe Rhun era pronto a sacrificare la propria vita, i suoi pensieri erano per la nostra salvezza, non per se stesso, e, dal momento che il suo sacrificio era il più grande di tutti, la sfera si è accesa per lui di una luce abbagliante. Può darsi che sia questo il suo se-

greto? Il pensare più agli altri che a se stessi?»

«Questo sarebbe almeno uno dei suoi segreti» replicò Fflewddur. «E scoprendolo, hai scoperto davvero un grande segreto... con o senza sfera.»

Le colline si erano abbassate ed avevano ceduto il posto a piatti prati di felci. Un odore di acqua salmastra giunse alle narici di Taran e subito dopo il fiume si allargò, defluendo in una baia e poi in un'ancor più vasta distesa d'acqua. A destra, ai piedi di una massa torreggiante di rocce, Taran sentì il rumore dei frangenti, e, con riluttanza, decise che non si poteva correre il rischio di procedere oltre fino all'alba. Mentre Fflewddur svegliava Gurgi e Rhun, il giovane si servì del palo per spingere a riva la zattera.

I compagni si sistemarono in una fitta macchia di alte canne e Gurgi aprì la sua sacca del cibo mentre Taran, sempre inquieto, risalì una gobba del terreno e scrutò verso il mare.

«Tieniti nell'ombra» disse allora la voce di Gwydion. «Gli occhi di Achren sono acuti.»

CAPITOLO QUINDICESIMO
L'ISOLA

Il Principe di Don emerse come un'ombra dalle felci; pur avendo tolto la fascia intorno alla testa e la cintura con gli attrezzi, indossava ancora i poveri abiti da ciabattino. Appollaiato sulla spalla di Gwydion, Kaw sbatté le ali ed arruffò le penne, indignato per essere stato svegliato. Quando vide Taran, però, prese a dondolare la testa ed a gracchiare per l'eccitazione.

Sorpreso, Taran si lasciò sfuggire un grido, e subito il Principe Rhun accorse in suo aiuto, agitando la spada e tentando di assumere l'aria più fiera possibile.

«Come, ma quello sembra il ciabattino!» esclamò Rhun, abbassando l'arma, quando scorse l'alta figura. «Sei proprio tu? Che ne hai fatto di quei sandali che mi avevi promesso?»

«Ahimè, Principe Rhun» replicò Gwydion. «I tuoi sandali dovranno attendere che abbia sistemato questioni di maggiore importanza.»

«Questo non è un ciabattino, ma Gwydion, Principe di Don» si affrettò a mormorare Taran.

Gurgi e Fflewddur avevano nel frattempo raggiunto gli altri, ed il bardo spalancò la bocca per lo stupore.

«Grande Belin!» balbettò. «E pensare che ci siamo divisi la stalla a Di-

nas Rhydnant! Lord Gwydion, se solo ti fossi fatto riconoscere da me...»

«Perdonami per averti ingannato, ma non ho osato fare diversamente» si scusò Gwydion. «Il silenzio era la mia protezione migliore.»

«Ti avrei cercato a Dinas Rhydnant» spiegò Taran, «ma Magg non ce ne ha dato il tempo ed ha rapito Eilonwy. Ci hanno parlato di un luogo chiamato Caer Colur, dove Magg potrebbe averla condotta, e stavamo cercando di arrivarvi.»

«Grazie a Kaw» replicò Gwydion, «so qualcosa di quel che vi è accaduto. So che avete deciso di seguire il fiume, e che lui vi ha persi di vista quando si è fatto inseguire da Llyan. Poi ha trovato me qui.

«Anche Achren era alla ricerca di Caer Colur» proseguì in fretta Gwydion. «Quando l'ho saputo, ho seguito la sua nave, ed un pescatore mi ha dato un passaggio fino alla costa settentrionale. I tuoi isolani sono gente coraggiosa» aggiunse poi, lanciando un'occhiata a Rhun; «rammenta di onorarli come meritano quando sarai Re di Mona. Quel pescatore mi avrebbe condotto anche fino a Caer Colur, ma io non ho voluto, per timore di svelare la mia missione. Comunque, prima di far ritorno al Porto di Mona, quell'uomo mi ha donato spontaneamente il battello di salvataggio che portava con sé, senza accettare ricompensa alcuna per la sua generosità o per il rischio corso.»

«Sei già stato a Caer Colur?» domandò Taran. «C'era traccia di Eilonwy?»

«Sì, ma non ho potuto liberare la principessa.»

«È prigioniera di Achren. Magg ha agito più rapidamente di tutti noi.»

«Quel ragno!» esclamò il bardo, con tanto fervore da far sussultare Kaw. «Quel sogghignante ragno strisciante! Ti prego, lascia che sia io a vedermela con lui: io e quel verme abbiamo un conto in sospeso che diventa più lungo ogni momento che passa!» Sollevò la spada. «Non avrò bisogno di questa. Quando lo troverò lo schiaccerò a mani nude!»

«Calma, calma» ordinò Gwydion. «Può darsi che sia un ragno, ma proprio per questo la sua puntura è ancor più mortale. La sua vanità e la sua ambizione lo hanno indotto a sottomettersi spontaneamente ad Achren, e di lui ci occuperemo in seguito, come anche della stessa Achren. Quel che importa, adesso, è salvare Eilonwy.»

«Come possiamo fare?» chiese Taran. «Quanto è intensa la sorveglianza cui è sottoposta?»

«La notte scorsa, ho remato fino a Caer Colur» raccontò Gwydion, «e, nel poco tempo in cui sono rimasto sull'isola, non sono riuscito a scoprire

dove tenessero la principessa, anche se ho avuto modo di constatare che Achren ha ai suoi ordini un ben misero gruppo di guerrieri... disertori e fuorilegge che si sono schierati con lei in mancanza di meglio. Fra loro non vi è nessuno degli immortali Figli del Calderone di Arawn» aggiunse, con un cupo sorriso, «e, senza la protezione del Signore di Annuvin, l'altezzosa Achren può comandare solo un manipolo di lacchè!»

«Allora attacchiamo adesso!» esclamò Taran, mettendo mano alla spada. «Siamo abbastanza numerosi per poterli sopraffare!»

«Questa è un'impresa che richiede un diverso genere di forza, e non sono solo le spade che dobbiamo temere» replicò Gwydion. «Ci sono molte cose che non vi ho detto, e molte ancora che neppure io conosco. Anche adesso, l'enigma non è del tutto svelato, ma ho scoperto che i piani di Achren sono più complessi di quanto avessi supposto e che quindi anche la situazione in cui Eilonwy si trova è più grave. Bisogna portarla via da Caer Colur prima che sia troppo tardi.»

Gwydion si avvolse nel mantello e si avviò verso la riva del fiume, ma Taran lo trattenne per un braccio.

«Lasciaci venire con te» lo supplicò. «Ti aiuteremo in caso di necessità e proteggeremo la fuga di Eilonwy.»

L'alto guerriero si arrestò ed osservò i compagni, fermi in attesa; alla fine i suoi occhi punteggiati di verde si soffermarono su Taran, scrutandolo con attenzione.

«Non metto in dubbio il coraggio di ognuno di voi, ma i pericoli di Caer Colur sono maggiori di quanto possiate immaginare.»

«Eilonwy mi è cara, è cara a tutti noi» replicò Taran.

Gwydion rimase in silenzio per un momento, il volto segnato pensoso e cupo, poi annuì.

«Sia dunque come volete. Seguitemi.»

Il Principe di Don li guidò fuori dal tratto di riva paludosa e lungo una stretta striscia di spiaggia da cui passarono in un'insenatura piccola e riparata, dove una minuscola imbarcazione dondolava sulle onde, all'estremità di un cavo d'ormeggio. Gwydion fece cenno di salire a bordo, quindi prese i remi e, con rapidi colpi silenziosi, sospinse la piccola barca verso il mare aperto.

Mentre l'acqua scura e lucente ondeggiava sotto di lui, Taran si sistemò a prua e scrutò tutt'intorno nel tentativo d'individuare Caer Colur, mentre Rhun e gli altri sedevano a poppa e Gwydion piegava le possenti spalle sui remi. Le stelle cominciavano a farsi meno brillanti e banchi di nebbia ma-

rina si spostavano in nubi gelide.

«Dobbiamo portare a termine il nostro compito con rapidità e prima di giorno» disse Gwydion. «La maggior parte dei guerrieri di Achren sono appostati all'ingresso che dà verso la terraferma, mentre noi ci avvicineremo dalla parte opposta, ai piedi del muro esterno; con il favore dell'oscurità, forse riusciremo a passare inosservati.»

«Glew ci ha raccontato che Caer Colur si è staccato dalla terraferma» osservò Taran, «ma non immaginavo si trovasse tanto al largo.»

«Glew?» domandò Gwydion, accigliandosi. «Kaw non mi ha detto nulla di Glew.»

«È successo dopo che Kaw si è separato da noi» spiegò il giovane. «Non mi meraviglia che non abbia potuto più trovarci, visto che eravamo nel sottosuolo.» Raccontò quindi a Gwydion del ritrovamento della sfera di Eilonwy, del tradimento di Glew e delle strane proprietà del libro magico. Gwydion, che era rimasto ad ascoltare con estrema attenzione, quando Taran ebbe terminato il racconto trasse i remi in barca e lasciò che il natante andasse momentaneamente alla deriva.

«È un peccato che tu non me ne abbia parlato prima, perché allora avrei potuto trovare un modo più sicuro per proteggere questi oggetti» disse, mentre Taran gli porgeva la sfera, che emanò subito una calda luce dorata. Gwydion allargò il proprio manto per riparare la luce, poi si affrettò a togliere di mano a Taran, il libro, lo aprì ed accostò la sfera alle pagine bianche. Subito gli antichi scritti divennero visibili, e Gwydion li osservò, pallido e teso in volto.

«Non è in mio potere leggere quanto vi è scritto» affermò poi. «ma riconosco questo libro per quello che è: il più grande tesoro della Casa di Llyr.»

«Un tesoro di Llyr?» sussurrò Taran. «Qual è la sua natura? Appartiene ad Eilonwy?»

«Lei è l'ultima Principessa di Llyr» annuì il principe, «e questo libro le appartiene per diritto di nascita. Ma ci sono altre cose che devi comprendere: per generazioni, le figlie della Casa di Llyr sono state alcune fra le più abili maghe di Prydain, ed hanno usato i loro poteri con dolcezza e saggezza. Nella loro fortezza di Caer Colur erano racchiusi tutti i tesori della casata, oggetti magici e strumenti per incantesimi di cui neppure io conosco la natura.

«Le cronache della Casa di Llyr forniscono solo velati accenni al modo in cui tali tesori erano custoditi, e le leggende parlano di un incantesimo

noto come il Pelydryn Aureo, tramandato di madre in figlia, e di un libro contenente tutti i segreti relativi a quegli oggetti magici ed anche alcuni potenti incantesimi.

«Ma Caer Colur è stato abbandonato ed è caduto in rovina dopo che Angharad, Figlia di Regat, è fuggita dal castello per sposarsi contro la volontà di sua madre. Angharad aveva portato con sé il libro degli incantesimi, che venne quindi dato per scomparso. Anche del Pelydryn Aureo non si seppe più nulla.» Gwydion abbassò gli occhi sulla sfera. «Il Pelydryn Aureo non è andato perduto: quale modo migliore per nasconderlo se non quello di affidarlo, come un lucente giocattolo, alle mani di una bambina?

«Eilonwy era convinta di essere stata mandata da Achren per studiare e diventare una maga» proseguì Gwydion, «ma questo non è vero: Achren l'ha rapita quando era ancora piccola e l'ha condotta a vivere con lei nel Castello a Spirale.»

«Ma come mai Achren non ha riconosciuto il Pelydryn Aureo?» chiese Taran. «Se ne conosceva la natura, perché l'ha lasciato nelle mani di Eilonwy?»

«Achren non ha osato fare diversamente» spiegò Gwydion. «Sì, era al corrente dell'eredità di Eilonwy, ha riconosciuto il Pelydryn, ma sapeva anche che il suo potere sarebbe scomparso se esso fosse stato sottratto con la forza al suo legittimo proprietario. Inoltre, anche il libro degli incantesimi era sparito ed Achren non poteva far nulla fino a che non fosse stato ritrovato.»

«E Glew è stato quello che lo ha trovato, senza neppure rendersene conto» osservò Taran. «Povera stolta creatura, che ha pensato di essere stata ingannata.»

«E lo è stato» replicò Gwydion. «Non poteva vedere la scrittura magica senza la luce del Pelydryn Aureo, e, anche se vi fosse riuscito, non gli sarebbe servito a nulla, perché quegli incantesimi obbediscono solo ad una figlia della Casa di Llyr. Solo Eilonwy ha la capacità innata di leggerli... anche se l'acquisirà appieno solo quando sarà diventata adulta. Adesso si trova laggiù, e gli incantesimi di Caer Colur sono a portata della sua mano: è per questo motivo che Achren l'ha cercata tanto disperatamente.»

«Allora Eilonwy non corre pericoli!» esclamò Taran. «Se lei è l'unica in grado di operare gli incantesimi, Achren non oserà certo farle del male! E neppure a noi, visto che siamo in possesso tanto del Pelydryn Aureo che del libro degli incantesimi!»

«Può essere» replicò Gwydion, cupo, «ma può anche darsi che invece

Eilonwy corra adesso un pericolo ancora più grande.»

Il Principe di Don ripose con cura sfera e libro nell'interno della propria casacca, quindi riprese a remare con raddoppiata energia. Taran, che si teneva aggrappato ad un fianco della barca, scorse poco dopo una massa scura ed alta incombere più avanti, ed allora Gwydion fece deviare l'imbarcazione più al largo e la governò in modo da descrivere un ampio semicerchio. Adesso le onde sollevavano maggiormente la piccola barca e la sospingevano con rapidità crescente, ed il rombo dei frangenti risuonava negli orecchi di Taran. Gwydion fece forza prima su un remo, poi sull'altro, e, mentre Gurgi piagnucolava spaventato, il natante venne scagliato dentro uno stretto canale pieno di schiuma ribollente.

I pinnacoli di Caer Colur si ersero neri contro il cielo ancora scuro, mentre la nebbia si arrotolava spettrale intorno ad alte colonne di pietra che Taran intuì essere state orgogliose torri ma che ormai erano solo malconce rovine protese verso il cielo, simili ai monconi di altrettante spade spezzate. Quando furono più vicini, il giovane scorse massicci portali rinforzati in ferro, ricordo dei giorni in cui Caer Colur era stata una fortezza attaccata alla terraferma. Le porte erano rivolte verso il mare, e, siccome il castello era affondato parzialmente, giacevano semisommerse e le onde schiumanti le percuotevano senza posa quasi volessero completarne la distruzione.

Vicino alle porte massicce, il vento e la pioggia avevano scavato una rientranza dove Gwydion ancorò la barca, facendo cenno ai compagni di sbarcare. Mentre si arrampicava sulle rocce, Taran udì un tormentato gemere e scricchiolare proveniente dalle porte, quasi queste avessero acquisito d'un tratto la voce e si stessero lamentando per la distruzione recata loro dalle acque. Gwydion si arrampicò sempre più in alto, faticosamente seguito da Rhun, dietro al quale venivano Taran e Gurgi, pronti ad afferrare il principe nel caso fosse caduto. Fflewddur fungeva da silenziosa retroguardia.

Kaw era già volato fino alle mura, e Taran si sorprese ad invidiare al corvo le sue ali quando scorse l'erta parete di pietra, sormontata dai parapetti in rovina, che si ergeva dinnanzi a lui. Gwydion li guidò lungo la base del muro fino ai pesanti architravi della porta: qui i bastioni erano spaccati, come dal colpo di una spada gigantesca, e la spaccatura era piena di massi crollati. Il Principe di Don fece cenno ai compagni di fermarsi.

«Rimanete qui» ordinò a voce bassa. «Io andrò avanti per primo e vedrò dove sono appostate le guardie di Achren.»

Quindi scomparve in silenzio fra le rocce, mentre i compagni si nascosero meglio che potevano, non osando neppure parlare.

Taran appoggiò la testa sulle braccia, ed i suoi pensieri tornarono a concentrarsi su Eilonwy e su quanto aveva detto Gwydion; il giovane riusciva a fatica a credere che quella snella ed allegra ragazza potesse dominare poteri forse altrettanto grandi quanto quelli della stessa Achren. Si ripeté che presto Eilonwy sarebbe stata in salvo, ma la sua impazienza divenne sempre più forte, come anche la paura, e cominciò a guardarsi ansiosamente intorno, sforzando al massimo occhi ed orecchi nel tentativo d'individuare Gwydion.

Taran si sentì tentato di seguire il Principe di Don, ma prima che si potesse muovere questi sbucò dall'ombra.

«Achren mantiene una ben misera guardia» annunciò Gwydion, con un duro sorriso. «Una sentinella monta la guardia verso terra, ed un'altra sonnecchia appoggiata alla spada. Tutti gli altri dormono.»

I compagni oltrepassarono allora il tratto di muro franato. Adesso bisognava scoprire dove fosse tenuta prigioniera Eilonwy, e Taran si sentì il cuore pesante: all'interno delle mura, infatti, le rovine di Caer Colur si presentavano come un immenso scheletro, e l'ammasso di stanze un tempo splendide e regali ed ora distrutte si stendeva interminabile davanti ai compagni, tanto che Taran lanciò a Gwydion un'occhiata colma di sgomento. L'alto guerriero fece cenno ai compagni di estrarre la spada ed indicò a ciascuno in quale zona avrebbe dovuto cercare.

Fflewddur stava per dirigersi verso gli edifici più esterni quando Taran per poco non lanciò un grido, perché Kaw era sceso da una delle torri ed era andato ad appollaiarglisi su un braccio. Il corvo sbatté le ah, si alzò di nuovo in aria e girò intorno alla torre.

«L'ha trovata!» sussurrò Taran. «La nostra ricerca è finita.»

«È appena cominciata» lo corresse Gwydion. «Uno di noi si dovrà arrampicare lassù e vedere se sia possibile liberarla, mentre gli altri si dovranno appostare lungo il muro per prevenire qualsiasi mossa dei guerrieri di Achren.»

«Salirò io» cominciò Taran, poi esitò e si volse verso il Principe Rhun, chinando il capo. «È la tua fidanzata. Se desideri essere tu a...»

«In modo da poter dimostrare alla principessa il mio valore? Sì» replicò con lentezza Rhun. «Ma questa è una cosa che non desidero più. Mi basta di averlo dimostrato a me stesso, e poi ho idea che sia tu quello che Eilonwy preferirebbe rivedere per primo.»

Taran lanciò un'occhiata a Gwydion, che annuì e guidò gli altri verso il lato del castello rivolto verso la terraferma. Mentre Rhun andava a raggiungere Fflewddur e Gurgi, Gwydion s'inginocchiò a terra e tirò fuori dalla casacca il libro e la sfera dorata.

«Se qualcosa dovesse andare storto, questi oggetti non devono cadere nelle mani di Achren» osservò, nascondendo con cura entrambi sotto alcune pietre smosse. «Qui saranno al sicuro fino al nostro ritorno.»

Kaw era frattanto tornato da Taran, e Gwydion, estratto dalla cintura un rotolo di corda, fece un cappio ad un'estremità e lo porse al corvo, mormorandogli qualcosa. L'uccello afferrò la corda con il becco, volò fino alla torre sbrecciata e lasciò cadere il cappio intorno ad una pietra sporgente.

«So cosa c'è nel tuo cuore» disse allora Gwydion a Taran. «Arrampicati lassù, Assistente Guardiano di Maiali, lascio a te questo compito.»

Taran corse verso la base della torre; la corda si tese sotto il suo peso e la nebbia lo avviluppò mentre cercava un appiglio per i piedi lungo la ruvida parete, poi, serrata meglio la fune fra le mani, cominciò a salire.

Una violenta folata di vento marino lo investì, e, per un momento, il giovane dondolò accanto alla torre, mentre in basso le onde battevano contro le rocce. Taran non osò guardare in giù e cercò invece disperatamente di bloccare quel dondolio; finalmente colpì le pietre con un piede, e, usando tutte le sue forze, si arrampicò più in alto.

Un davanzale si apriva proprio sopra di lui, e Taran vi si issò: all'interno di una piccola camera, una tenue luce ardeva irregolare. Il cuore di Taran diede un balzo: Eilonwy era in quella stanza.

La principessa giaceva immobile su un basso giaciglio, indossava ancora la tunica datale da Teleria, ormai lacera e macchiata di fango, aveva i capelli dorati sparsi sulle spalle ed il volto pallido e teso.

Taran si affrettò a scavalcare il davanzale, si lasciò cadere all'interno e corse accanto ad Eilonwy: la ragazza si mosse, girò il viso dall'altra parte e mormorò qualcosa nel sonno.

«Presto!» sussurrò Taran. «Gwydion ci sta aspettando.»

Eilonwy si svegliò, si passò una mano sulla fronte ed aprì gli occhi, lanciando un grido di sorpresa quando scorse Taran accanto a sé.

«Ci sono anche Gurgi, Fflewddur ed il Principe Rhun» continuò Taran. «... ci siamo tutti. Ora sei salva. Spicciati!»

«Tutto questo è molto interessante» rispose Eilonwy, assonnata. «Ma chi sono queste persone? E, già che ci siamo, chi sei tu?»

CAPITOLO SEDICESIMO
UN INCONTRO FRA SCONOSCIUTI

«Io sono Eilonwy, Figlia di Angharad Figlia di Regat» proseguì Eilonwy, portando una mano al ciondolo a forma di mezzaluna che portava al collo, «ma tu chi sei? Non ho la più pallida idea di che cosa tu stia parlando.»

«Svegliati» gridò Taran, scuotendola. «Stai sognando!»

«Sì, in effetti è così» rispose la ragazza, con un vago ed assonnato sorriso. «Come hai indovinato? Non credo che si veda quando uno sta sognando.» Si arrestò, accigliandosi. «O forse sì? Una volta o l'altra dovrò scoprirlo. Ma credo che l'unico modo per farlo sia guardarmi mentre dormo, e non riesco ad immaginare come potrei.» La voce della ragazza divenne più assente e lei parve d'un tratto dimenticarsi della presenza stessa di Taran mentre si lasciava ricadere sul giaciglio. «È difficile... difficile» mormorò. «Come cercare di rivoltare te stessa da dentro in fuori. O forse è il contrario?»

«Eilonwy, guardami!» Taran tentò di sollevarla, ma la ragazza si trasse indietro con un gridolino d'irritazione. «Mi devi ascoltare» insistette.

«È quello che sto facendo» replicò Eilonwy, «ma finora non mi hai detto nulla di sensato. Stavo molto meglio quando dormivo: preferisco sognare piuttosto che essere aggredita con urla. Ma cosa stavo sognando? Era un bel sogno... con un maiale e qualcuno che... no, è svanito tutto, più in fretta di una farfalla, ed è colpa tua.»

Taran costrinse la ragazza a sedersi di nuovo e la fissò con terrore: nonostante gli abiti macchiati ed i capelli in disordine, non sembrava aver subito alcun male, ma i suoi occhi mancavano stranamente di profondità; quello che la pervadeva non era sonno, e, nel rendersi conto che Eilonwy era stata drogata... o sottoposta ad un incantesimo, Taran si sentì raggelare e le mani presero a tremargli.

«Ascoltami bene» la supplicò, «non c'è tempo...»

«Non credo che alla gente dovrebbe essere permesso d'infilarsi di forza nei sogni altrui senza prima chiedere il permesso» sbottò Eilonwy, con una certa irritazione. «È una cosa maleducata, come entrare nella ragnatela di un ragno quando il proprietario la occupa ancora.»

Taran corse al davanzale, ma non riuscì a scorgere i compagni né Kaw. La luna era ormai calata e presto il cielo si sarebbe rischiarato. Tornò in fretta vicino ad Eilonwy.

«Affrettati, te ne scongiuro!» esclamò. «Scendi giù con me: la fune è abbastanza robusta da reggerci entrambi.»

«Una fune?» gridò Eilonwy. «Io? Scivolare giù con te? Ti conosco solo da pochi istanti ma mi sembra che tu sia propenso a proporre cose stupide. No, grazie.» Soffocò a stento uno sbadiglio. «Puoi comunque provare a scivolare giù da solo» aggiunse, con un tono vagamente tagliente, «in modo che io possa tornare a dormire. Spero di riprendere il sogno dove l'ho interrotto: una delle cose peggiori che possano capitarti è quando qualcuno ti interrompe un sogno, poiché dopo non riesci più a ritrovarlo.»

Taran, ormai allarmato al punto da sentirsi quasi male, le si inginocchiò accanto.

«Cosa si è impadronito di te?» sussurrò. «Cerca di resistere. Non riesci a ricordarti di me? Taran, l'Assistente Guardiano di Maiali...»

«Interessante» osservò Eilonwy. «Qualche volta mi dovrai parlare più a lungo di te, ma adesso...»

«Pensa» l'incitò Taran, «ricorda Caer Dallben... Coll... Hen Wen...» Attraverso la finestra, il vento di mare trascinò nella stanza filamenti di nebbia simili a viticci intricati. Taran ripeté più volte i nomi già detti e quelli dei compagni.

Lo sguardo di Eilonwy appariva tanto distaccato da dar l'impressione che la ragazza fosse lontana dalla stanza.

«Caer Dallben» mormorò. «Curioso... credo che facesse parte del mio sogno. C'era un frutteto, e gli alberi erano in fiore. Mi stavo arrampicando, più in alto che potevo...»

«Sì, proprio così» l'incitò Taran, «ricordo anch'io quel giorno. Hai detto che saresti arrivata fino in cima al melo, ti ho avvertita che era meglio non farlo, ma tu hai voluto provare lo stesso.»

«Volevo imparare a conoscere gli alberi» spiegò Eilonwy. «È una cosa che va ripetuta ogni anno, perché sono sempre diversi. Nel sogno, sono arrivata fino all'ultimo ramo.»

«Non era un sogno» insistette Taran, «ma la vita che conosci, la tua vera vita, e non un'ombra che svanisce con il sorgere del sole. Sei davvero arrivata fino al ramo più alto, che poi si è spezzato, come temevo sarebbe accaduto.»

«Com'è possibile che qualcun altro conosca i miei sogni?» si chiese Eilonwy, come parlando a se stessa. «Sì, il ramo si è spezzato, e stavo cadendo, ma sotto c'era qualcuno che mi ha presa al volo. Poteva darsi che fosse un Assistente Guardiano di Maiali? Mi chiedo cosa ne sia stato di

lui.»

«È qui, adesso» replicò in tono sommesso. «Ti ha cercata a lungo, anche in modi in cui neppure lui sapeva di cercarti. Ed ora che ti ha trovata, sei tu che non riesci a trovare il sentiero che ti conduca da lui.»

Eilonwy balzò in piedi e gli occhi ebbero un bagliore, mostrando per la prima volta una traccia di vitalità. Taran le tese le mani e la ragazza, dopo un attimo d'esitazione, fece un passo avanti.

Ma in quello stesso momento, la luce che le era apparsa negli occhi si affievolì e scomparve.

«È soltanto un sogno» sussurrò Eilonwy, e volse le spalle al giovane.

«È stata Achren a farti questo!» gridò Taran. «Ma non ti nuocerà più.»

Afferrò la ragazza per un braccio e la trascinò verso il davanzale.

Nel sentir pronunciare il nome di Achren, Eilonwy si era irrigidita e si era liberata dalla stretta del giovane, ruotando su se stessa per fronteggiarlo.

«Come osi toccare una Principessa della Casa di Llyr?»

La sua voce era diventata tagliente, gli occhi avevano perduto ogni calore, e il fuggevole ricordo era già svanito. Taran capiva che bisognava portar via di là Eilonwy ad ogni costo, e sentì crescere il proprio terrore e sgomento quando gli venne in mente che forse non vi era già più alcuna speranza di recuperarla. Lottò per afferrarla alla vita e caricarsela sulle spalle.

Eilonwy lo colpì in pieno volto con tanta forza da farlo barcollare all'indietro, ma non fu tanto il colpo a ferirlo quanto lo sguardo sprezzante che lo accompagnò. Sulle labbra della ragazza vi era adesso un sorriso malizioso e beffardo che diceva chiaramente come il giovane fosse per lei uno sconosciuto e che quasi spezzò il cuore a Taran.

Tentò ancora una volta di afferrarla, ma lei si svincolò con un grido di rabbia e gli sfuggì.

«Achren!» urlò. «Achren! Aiuto!»

Corse alla porta della stanza e nel corridoio, mentre Taran afferrava il lume da notte e si precipitava dietro di lei. Senti i sandaletti battere sulle pietre del passaggio e intravide un lembo della tunica svanire dietro un angolo. La ragazza non aveva smesso un momento di chiamare Achren per nome, e fra poco avrebbe certo destato tutto il castello e fatto scoprire i compagni. Taran imprecò contro se stesso per aver rovinato tutto; gli rimaneva solo la speranza di riuscire a raggiungerla prima che ogni via di fuga fosse loro preclusa; dal muro esterno giungevano già alcune grida ed

un cozzare di lame.

Il lume da notte, ormai quasi consumato, gli bruciò la mano e Taran lo gettò da un lato, poi, al buio, si slanciò verso l'estremità del corridoio e discese in fretta una fuga di scalini: dinnanzi a lui si stendeva ora la Grande Sala di Caer Colur, le sue mura in rovina rischiarate dalla rossa luce dell'alba. Eilonwy attraversò sempre di corsa l'ampio pavimento sbrecciato e rovinato e scomparve di nuovo. In quel momento una mano afferrò Taran per la casacca e lo fece ruotare su se stesso, mentre la luce di una torcia gli feriva gli occhi.

«Il Porcaro!» sibilò Magg.

Il Siniscalco estrasse una daga dalle pieghe degli abiti e menò un fendente verso Taran, che sollevò un braccio per deviare il colpo, spingendo la daga da un lato. Furente, Magg si servì allora della torcia come di una spada, e Taran fu costretto ad indietreggiare, cercando al contempo di estrarre la propria arma. Poi la Grande Sala si riempì delle grida delle guardie appena sveglie, e Taran, guardandosi alle spalle, scorse Gwydion, seguito da presso dai compagni.

Magg si volse di scatto ed allora Fflewddur si staccò dagli altri e si precipitò verso il Siniscalco, i biondi ed irsuti capelli arruffati ed il volto acceso da una furiosa luce di trionfo.

«Il ragno è mio!» gridò, facendo sibilare la propria lama.

Alla vista del frenetico Fflewddur, Magg lanciò un urlo di terrore e tentò di fuggire, ma il bardo gli fu addosso in un momento, colpendo a destra ed a sinistra con il piatto della spada, e con furia tale che la maggior parte dei colpi caddero a vuoto. Con la forza della disperazione, Magg afferrò il bardo per la gola e prese a lottare con lui.

Prima che potesse correre in aiuto dell'amico, Taran si trovò costretto ad affrontare un guerriero armato di ascia, e, pur difendendosi strenuamente, ben presto dovette indietreggiare verso un angolo della Sala. In mezzo alla confusione della lotta, il giovane vide Gwydion e Rhun che tentavano di sopraffare gli altri assalitori; il Principe di Mona sferrava terribili colpi in tutte le direzioni con la sua spada spuntata, e fu proprio grazie ad uno di questi fendenti che il guerriero che teneva impegnato Taran venne abbattuto.

Fflewddur e Magg erano ancora avvinghiati l'uno all'altro, e Taran si slanciò verso di loro, ma solo per venire preceduto da Gurgi. Con uno strillo d'ira, la creatura spiccò un balzo in aria e ricadde sulle spalle del Siniscalco, aggrappandosi alla catena d'argento, simbolo della carica, che que-

sti ancora portava indosso, ed appendendo visi con tutto il suo peso. Magg annaspò e rotolò all'indietro, tossendo e sibilando, mentre Gurgi si lasciava penzolare ancora per un istante e poi saltava via per evitare di essere schiacciato. In un lampo, Fflewddur fu addosso al prostrato Magg, aiutato da Gurgi che, incurante dei calci che stava ricevendo, rimase aggrappato alle caviglie di Magg con tutte le sue forze. Fflewddur sedette sulla testa del Siniscalco, e parve deciso a voler portare a termine alla lettera le proprie dichiarate intenzioni, schiacciando con le sue nude mani il traditore.

Gwydion, con in pugno la fiammeggiante Dyrnwyn, aveva abbattuto due guerrieri, ora distesi immoti sul pavimento, mentre gli altri erano fuggiti terrorizzati alla vista dell'arma sfolgorante. Con pochi lunghi passi, il principe raggiunse i compagni.

«Eilonwy è stregata!» gridò Taran. «L'ho perduta!»

Lo sguardo di Gwydion si posò allora sull'estremità più lontana della Sala, dove alcuni drappi scarlatti erano stati tratti indietro in modo da rivelare una retrostante alcova. Eilonwy era ferma là, al fianco di Achren.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
GLI INCANTESIMI DI CAER COLUR

Il cuore di Taran si raggelò, e nella sua mente si ridestò il ricordo da incubo di un altro giorno in cui si era trovato, terrorizzato, alla presenza di Achren. Come se fosse stato ancora il ragazzo spaventato di allora, si ritrovò a tremare dinnanzi alla regina vestita di nero. Achren aveva i capelli sciolti che le ricadevano argentati sulle spalle, i suoi lineamenti erano sempre belli, anche se ora il suo volto era di un pallore mortale. Molto tempo prima, al Castello a Spirale, la maga si era presentata loro coperta di gioielli, mentre adesso non portava né anelli né collane o bracciali. I suoi occhi, tuttavia, duri e brillanti essi stessi come due gemme, attirarono e trattennero lo sguardo di Taran.

Gwydion era balzato avanti, ed il giovane lo seguì con un grido, la spada sollevata: Eilonwy indietreggiò e si nascose dietro ad Achren.

«Abbassate quelle armi» ordinò la maga. «La vita di Eilonwy è legata alla mia. Volete togliermi la vita? Allora sappiate che lei morirà con me.»

Alla vista della nera spada che Gwydion impugnava, Achren si era irrigidita, ma non aveva accennato a fuggire, anzi, le sue labbra si erano piegate in un'ombra di sorriso. Il principe si arrestò e scrutò attentamente la maga, quindi, con lentezza e con il volto scuro per l'ira, ripose Dyrnwyn

nel fodero.

«Obbediscile» mormorò il principe a Taran. «Temo che stia dicendo la verità. Achren può essere letale anche morendo.»

«Mostri di avere saggezza, Lord Gwydion» osservò la maga, con voce sommessa. «Non ti sei dimenticato di me, così come io non ho dimenticato te. Vedo qui anche l'Assistente Guardiano di Maiali e quello stupido bardo che da tempo avrebbe dovuto rifornire di cibo gli avvoltoi. Gli altri, forse, non mi conoscono bene quanto voi, ma mi conosceranno presto.»

«Sciogli la Principessa Eilonwy dall'incantesimo» ordinò Gwydion. «Restituiscicela e ti lasceremo andare via sana e salva.»

«Lord Gwydion è generoso» replicò Achren, con un sorriso beffardo, «mi offre la salvezza proprio nel momento in cui è lui a correre il pericolo maggiore. Sei stato avventato anche solo a mettere piede a Caer Colur, ed ora le tue parole sono tanto più baldanzose quanto più è disperata la situazione in cui ti trovi.» Lo sguardo di Achren indugiò sul Principe di Don. «È un vero peccato che un uomo come te abbia rifiutato di diventare il mio consorte e di governare con me, quando gliene ho offerto la possibilità.

«Liberare la ragazza?» proseguì la maga. «No, Lord Gwydion. Lei mi servirà proprio come ho progettato. Non sono solo i miei incantesimi a vincolarla: sai quali siano le sue origini e come il suo sangue sia quello di una maga. E lo stesso Caer Colur ha a lungo atteso il ritorno della sua principessa. Questo luogo la chiama, e sempre lo farà, fintanto che le sue pietre saranno ancora erette. Questo posto è suo per diritto di nascita, ed io non sto facendo altro che aiutarla a reclamare ciò che è suo.»

«Tu la stai costringendo a farlo!» esclamò Taran. «Eilonwy non è venuta spontaneamente a Caer Colur, e non è per sua volontà che vi rimane.» Nel giovane, la disperazione ebbe la meglio sul timore, e lo indusse ad avanzare verso Eilonwy, che lo osservò con curiosità. Gwydion gli pose una mano sulla spalla e lo trasse indietro.

«Ma è proprio vero che non lo faccia di sua volontà?» Achren sollevò le braccia ed accennò all'alcova, dentro la quale si trovava un antico cassone alto quanto la stessa Eilonwy. «Le ho mostrato ciò che vi è là dentro» proseguì la maga, «tutti gli oggetti magici custoditi qui per lei: Eilonwy ha a portata di mano un potere superiore a qualsiasi immaginazione. Le vuoi chiedere di gettarlo via? Lasciala rispondere.»

Alle parole di Achren, Eilonwy sollevò il capo, e socchiuse le labbra, ma non parlò, prendendo invece a giocherellare con la collana che portava al collo.

«Ascoltami, principessa» si affrettò a dire Achren, con voce sommessa, «costoro ti vorrebbero privare della tua eredità, degli incantesimi.»

«Io sono una Principessa di Llyr» replicò Eilonwy. con freddezza, «e voglio ciò che è mio. Chi sono costoro che mi vorrebbero privare della mia eredità? Vedo quello che mi ha spaventata nella mia camera e che ha detto di essere un guardiano di maiali. Gli altri non li conosco.»

Gurgi fece echeggiare la Grande Sala con un lamento da spezzare il cuore.

«Sì, sì, tu ci conosci! Oh, sì! Non dire parole cattive ai tristi compagni! Non puoi dimenticare! Questo è Gurgi! L'umile, fedele Gurgi! Gurgi, che aspetta di poter servire la saggia principessa come ha sempre fatto!»

Taran distolse lo sguardo, soffrendo maggiormente per il dolore della povera creatura che per il proprio; Achren, che stava scrutando con attenzione Eilonwy, annuì soddisfatta.

«E quale sarà il loro fato?» chiese quindi la maga alla ragazza. «Quale sarà il destino di coloro che hanno cercato di privarti della tua eredità di principessa?»

Eilonwy si accigliò e lasciò errare lo sguardo sui compagni prima di rivolgersi ad Achren, perplessa e riluttante.

«Essi... essi saranno puniti!»

«Sta parlando con la tua voce!» gridò Taran, infuriato. «Con le tue parole! In fondo al cuore, Eilonwy non vuole arrecarci alcun male!»

«Lo credi davvero?» chiese Achren, prendendo Eilonwy per un braccio ed indicandole Magg, tuttora prostrato a terra e saldamente trattenuto dal bardo. «Principessa, uno dei tuoi leali servitori è ancora prigioniero di questi intrusi. Provvedi affinché sia rilasciato.»

Fflewddur, che stava seduto a cavalcioni su Magg, rinforzò la propria stretta intorno al collo del Siniscalco, che sputò ed imprecò mentre il bardo lo scrollava furiosamente.

«Il suo ragno ammaestrato è mio prigioniero!» gridò Fflewddur. «Fra lui e me c'è un conto da lungo tempo in sospeso. Vuoi che non finisca schiacciato? E allora permetti alla Principessa Eilonwy di venire con noi!»

«Non ho bisogno di contrattare» replicò Achren, poi fece un cenno secco ad Eilonwy.

Taran si accorse che il volto della ragazza aveva assunto un'espressione aspra e severa, mentre lei sollevava un braccio con la mano e le dita protese in avanti.

«Chi di loro sarà?» rifletté Achren. «Magari quella sventurata creatura

che ha osato affermare di essere un tuo servitore?»

Gurgi sollevò il capo, perplesso e spaventato, mentre Achren sussurrava ad Eilonwy alcune parole in una strana lingua. Le dita della ragazza si mossero leggermente e Gurgi dilatò gli occhi per la sorpresa e l'incredulità e rimase per un momento del tutto immobile, a bocca aperta, fissando la principessa. Poi, la mano puntata verso lo sconcertato Gurgi si tese di colpo e la creatura, con un urlo di dolore, si serrò la testa fra le mani.

Gli occhi di Achren brillavano per la soddisfazione mentre la maga sussurrava qualcos'altro alla ragazza. Gurgi stridette ancora e prese a ruotare su se stesso, agitandosi come per allontanare invisibili tormentatori; poi si gettò a terra sempre urlando, si raggomitolò su se stesso e prese a rotolare avanti e indietro. Taran e Gwydion si precipitarono verso di lui, ma la creatura tormentata, simile ad un animale ferito, sferrò pugni e calci e continuò a contorcersi in preda all'agonia.

«Basta!» gridò allora Fflewddur, balzando in piedi. «Non fare altro male a Gurgi! Avrai Magg! Eccolo!»

Ad un comando di Achren, Eilonwy lasciò ricadere il braccio lungo il fianco, e Gurgi rimase disteso a terra, ansante, il corpo scosso dai singhiozzi. Poi sollevò la testa arruffata, e Taran vide che aveva il viso bagnato di lacrime che non erano dovute solo alla sofferenza appena provata; debolmente, l'esausta creatura si sollevò sulle mani e sulle ginocchia ed avanzò un poco carponi, volgendo verso Eilonwy gli occhi colmi di pianto.

«Saggia principessa» mormorò. «Non è tuo desiderio riempire la povera tenera testa con dolorose sofferenze. Gurgi lo sa e perdona.»

Nel frattempo Magg, sentendosi libero dalla stretta del bardo, non aveva perso tempo ad alzarsi in piedi ed a correre al fianco di Achren; lo scontro con Fflewddur lo aveva ridotto in condizioni davvero pietose. I begli abiti erano laceri, i capelli gli ricadevano umidi sulla fronte e la catena, simbolo della sua carica, era tutta piegata e storta. Nonostante questo, una volta arrivato accanto ad Achren, Magg incrociò le braccia sul petto e gettò indietro il capo con fare altezzoso: aveva lo sguardo pieno di odio ed ira, e Taran si sentì certo che, se Achren gliene avesse dato il potere, Magg sarebbe riuscito anche solo con lo sguardo ad infliggere a Fflewddur tormenti peggiori di quelli appena subiti da Gurgi.

«La pagherai cara per questo affronto, strimpellatore» sogghigno Magg. «Sono lieto di non averti fatto battere e scacciare fin dall'inizio, perché ora avrò la possibilità d'impiccarti alla torre più alta del castello con le corde del tuo stesso strumento. E lo farò, non appena sarò diventato io il Signore

di Dinas Rhydnant!»

«Signore di Dinas Rhydnant!» esclamò Fflewddur. «La catena di Siniscalco è già un onore eccessivo per te!»

«Trema, strimpellatore» sogghignò Magg. «Dinas Rhydnant è mio, mi è stato promesso, insieme a tutto il regno. Re Magg! Magg il Magnifico!»

«Re Magg la Larva!» ritorse il bardo. «Achren ti ha promesso un regno? Una cucina sarebbe stata più adatta a te!»

«Le promesse di Achren sono false!» esclamò Taran. «Lo imparerai a tue spese, Magg!»

La regina nerovestita sorrise.

«Achren sa come ricompensare coloro che la servono, così come sa come punire chi la sfida. Il regno di Magg diventerà uno dei più potenti di questa terra, e Caer Colur risorgerà più glorioso che mai! La sua Grande Sala ospiterà un potere che dominerà su tutto Prydain! Lo stesso Signore di Annuvin si dovrà inginocchiare e rendermi omaggio.» La voce di Achren si abbassò fino a diventare quasi un sussurro, ed una fredda fiamma illuminò il suo pallido viso mentre i suoi occhi non vedevano più i compagni, ma qualcosa di molto lontano. «Arawn di Annuvin tremerà e chiederà pietà, ma il suo trono sarà rovesciato. Sono stata io, Achren, a mostrargli le vie segrete del potere. Lui mi ha tradita ed ora subirà la mia vendetta. Io ho dominato Prydain prima di lui, e nessuno mi ha mai contestato tale diritto. Adesso sarà di nuovo così, per sempre!»

«Le leggende parlano del tuo dominio di un tempo» replicò Gwydion, con voce tagliente, «e dicono come tu abbia cercato di soggiogare tutti i cuori e le menti, di come tu abbia tormentato chi non ti si voleva sottomettere e di come la vita di chi ti si è sottomesso sia stata da te resa di poco migliore di una lenta morte. So anche dei sacrifici di sangue da te richiesti e della gioia da te provata nell'udire le urla delle vittime! No, Achren, tutto questo non si ripeterà. Credi forse che questa ragazza ti permetterà di realizzare i tuoi sogni?»

«Lei mi obbedirà» affermò Achren, «come se tenessi in mano il suo cuore pulsante.»

«Le tue parole sono vane» ritorse Gwydion, con occhi fiammeggianti, «e non riescono ad ingannarmi. Tu cerchi di dominare per mezzo della Principessa Eilonwy, ma gli incanti che lei può dominare dormono ancora, e tu non possiedi i mezzi per risvegliarli.»

«Parli di cose che non conosci» replicò Achren, facendosi livida ed indietreggiando come se fosse stata schiaffeggiata.

«Oh, no, niente affatto!» intervenne di colpo il Principe di Mona, che era rimasto finora ad ascoltare stupito, e fronteggiò trionfalmente Achren. «Il libro! La luce dorata! Siamo noi ad averli, e non te li daremo mai!»

CAPITOLO DICIOTTESIMO
IL PELYDRYN AUREO

«Taci, Principe Rhun!» esclamò Taran, ma il suo avvertimento giunse troppo tardi. Lo stesso Rhun, resosi conto del proprio errore, s'interruppe e si portò una mano alla bocca, mentre il volto rotondo assumeva un'espressione sgomenta ed i suoi occhi si guardavano intorno confusi. Gwydion rimase in silenzio, il volto pallido e teso, e lanciò al Principe di Mona uno sguardo che era carico di dolore ma non di rimprovero; Rhun curvò le spalle e piegò il capo, girandosi da un lato con aria infelice.

Prima dell'intervento di Rhun, mentre Gwydion stava ancora parlando, Taran aveva percepito una traccia di paura in Achren, ma ora si era dissolta e le labbra della maga si erano socchiuse in un astuto sorriso.

«Credi forse che intenda nasconderti la verità, Lord Gwydion?» chiese. «Sapevo che il libro degli incantesimi era da molto tempo scomparso da Caer Colur e l'ho cercato a lungo. Il Pelydryn Aureo è stato perduto o gettato via dalla principessa stessa, ed è vero che questi oggetti mancanti sono entrambi necessari alla realizzazione dei miei piani. Accetta i miei ringraziamenti, Lord Gwydion» proseguì, «e risparmiami una noiosa quanto faticosa ricerca, risparmiando anche a te stesso molte sofferenze, e consegnami quegli oggetti. Adesso!» Il tono si era fatto di colpo imperioso. «Dammeli!»

La voce di Gwydion era ferma, ed il principe parlò con lenta cautela.

«È come ha detto il Principe di Mona: abbiamo trovato il libro degli incantesimi e la luce che ne permette la lettura, ma il principe è nel giusto anche quando dice che tu non li avrai mai.»

«Davvero?» replicò Achren. «È semplice ad ottenersi come allargare una mano.»

«Non sono nelle nostre mani. Sono ben nascosti e lontani da te.»

«Anche questo è un problema risolvibile. Conosco i mezzi necessari per sciogliere le lingue ribelli e per far gridare ogni segreto.» Il suo sguardo sfiorò il Principe Rhun. «Il Principe di Mona sembra propenso a parlare senza essere incitato. Che parli ancora, dunque.»

Rhun sbatté le palpebre e deglutì a fatica, ma affrontò Achren con risolu-

tezza.

«Se stai pensando di torturarmi, provaci pure e sii la benvenuta. Sarà interessante vedere cosa riuscirai a scoprire, considerato che io stesso non ho la minima idea di dove si trovi attualmente il Pelydryn.» Trasse un profondo respiro e serrò gli occhi, aggiungendo: «Eccoti servita. Ora fa' pure.»

«Dammi lo strimpellatore, Lady Achren» chiese Magg, in tono ansioso, «mentre Fflewddur lo fissava con aria furente e carica di sfida.» Al suono della mia musica canterà meglio di quanto abbia mai fatto a quello della sua arpa.

«Tieni a freno la lingua, Siniscalco!» scattò Achren. «Saranno fin troppo disposti a parlare, prima che abbia finito con loro.»

Gwydion portò la mano all'elsa della sua nera spada.

«Non osare di far del male ai miei compagni!» esclamò, «altrimenti giuro che ti ucciderò, costi quello che costi!»

«E questo è il mio giuramento!» esclamò a sua volta Achren. «Prova a cercare di sconfiggermi, e la ragazza morirà!» La maga abbassò il tono di voce ed aggiunse: «Eccoci di fronte, Gwydion, vita contro vita, morte contro morte. Cosa scegli?»

«Se hanno preso la mia palla» intervenne Eilonwy, facendosi più vicina ad Achren, «me la devono restituire. Non sta bene che rimanga in mani estranee.»

A quelle parole, Taran non riuscì a trattenere un grido d'angoscia, ed Achren, che era intenta ad analizzare il volto di ciascuno dei compagni, si volse rapida verso di lui.

«Questo non ti soddisfa, Assistente Guardiano di Maiali, e ti fa soffrire essere chiamato uno sconosciuto da lei. È qualcosa che taglia più a fondo di un coltello, vero? Più doloroso perfino delle sofferenze subite da quella miserabile creatura ai tuoi piedi. E lei continuerà a rimanerti estranea perché io voglio che sia così, ma d'altro canto potrei restituirle il ricordo di te. Forse che un oggettino d'oro è un prezzo tanto alto da pagare? O un libro d'incantesimi per te privi di significato?»

Achren si fece più vicina a Taran, fissandolo intensamente ed abbassando la voce ad un sussurro appena udibile; le sue parole sembravano arrivare solo all'orecchio del giovane, avvolgersi intorno al suo cuore.

«Cosa può importare ad un Assistente Guardiano di Maiali che io riesca o meno a dominare tutto Prydain? Lo stesso Lord Gwydion non è in grado di farti ottenere ciò che desideri più di ogni altra cosa, anzi, può solo provocare la sua morte. Ma io posso donarti la vita di Eilonwy: è un dono che

io soltanto posso concederti.

«E c'è di più, molto di più. Al mio fianco, la Principessa Eilonwy diventerà una regina, ma chi sarà il suo re? Vuoi forse che la lasci libera in modo che possa sposare un principe senza cervello? Sì, Magg mi ha detto che è stata destinata come sposa al figlio di Rhuddlum.

«Quale sarà dunque allora il destino di un Assistente Guardiano di Maiali? Vincere una principessa solo per doverla poi consegnare ad un altro? Non sono forse questi i tuoi pensieri, Taran di Caer Dallben? E rifletti anche su ciò, allora, sul fatto che Achren ricambia favore con favore.»

Gli occhi della maga lo trapassavano come due punte di spada, e Taran sentì la testa che gli girava. Tentò invano di tapparsi gli orecchi per non udire altro, e, quasi singhiozzando, si nascose il volto fra le mani.

«Adesso parla» continuò la voce di Achren. «Il Pelydryn Aureo... qual è il suo nascondiglio...»

«Avrai ciò che chiedi!»

Per un istante, Taran credette di essere stato lui a gridare quelle parole, incapace di tacere oltre, poi spalancò la bocca, incredulo.

Le parole erano state pronunciate dal Principe Gwydion.

Il Principe fronteggiò la maga, la grigia testa da lupo gettata all'indietro, gli occhi fiammeggianti ed il volto atteggiato ad un'espressione d'ira quale Taran non aveva mai visto prima. La voce dell'alto guerriero risuonò aspra e fredda nella Grande Sala, terribile ad udirsi, ed il suo suono fece rabbrividire Taran e sussultare Achren.

«Avrai ciò che chiedi» ripeté Gwydion. «Il Pelydryn Aureo ed il libro degli incantesimi sono sepolti accanto al muro in rovina vicino alle porte, dove li ho messi io stesso.»

Achren rimase in silenzio per un momento, poi socchiuse gli occhi, insospettita.

«Mi stai mentendo forse, Gwydion?» mormorò, a denti stretti. «Se quel che hai detto è una menzogna, la Principessa Eilonwy non sopravviverà un altro istante.»

«Sono entrambi a portata della tua mano» replicò il principe. «Saprai trattenerti dal prenderli?»

«Va' a cercarli» ordinò la maga, facendo un breve cenno a Magg. Poi, mentre il Siniscalco si affrettava ad uscire dalla sala, tornò a rivolgersi a Gwydion. «Sta' in guardia, Principe di Don, non toccare la tua spada e non tentare alcuna mossa contro di noi.»

Gwydion non rispose, e Taran e gli altri rimasero immoti ed incapaci di

proferire parola.

Magg fece subito ritorno nella Grande Sala, il volto giallastro contratto per l'eccitazione, tenendo sollevato il Pelydryn Aureo. Con il fiato corto, si portò accanto ad Achren.

«Era vero!» gridò. «Adesso sono nostri!»

Achren gli strappò i due oggetti: la sfera dorata era opaca come piombo e pareva aver perduto ogni sua bellezza mentre Achren la teneva in mano con espressione avida, gli occhi lucenti ed un sorriso che rivelava i denti bianchi ed appuntiti. Per un momento, la maga rimase immobile, come riluttante a separarsi da quei tesori che aveva tanto a lungo cercato, poi li mise nelle mani di Eilonwy.

Magg era fuori di sé dall'ansia e dall'impazienza, e prese ad artigliare con dita inquiete la catena d'argento, le guance che tremavano e l'avidità che gli ardeva nello sguardo.

«Il mio regno!» esclamò, con voce tesa ed acuta. «Mio! Sarà presto mio!»

Achren si volse di scatto e lo fissò con disprezzo.

«Silenzio! Un regno, stupido inetto? Sii grato se ti viene concesso di conservare la vita!»

Magg spalancò la bocca e, quando afferrò a pieno la portata delle parole di Achren, assunse il colorito di un formaggio ammuffito; soffocando per il terrore e la rabbia impotente, indietreggiò di fronte allo sguardo minaccioso della maga.

Il libro degli incantesimi era aperto nelle mani protese di Eilonwy, che aveva preso anche il Pelydryn Aureo e lo osservava con curiosità. Nelle profondità della sfera, si stava intanto accendendo un minuscolo bagliore, simile al vorticare di un fiocco di neve, e la ragazza si accigliò, assumendo una strana espressione. Sotto lo sguardo inorridito di Taran, Eilonwy fu scossa da un tremito ed agitò la testa come attanagliata da un violento dolore; per un istante, spalancò gli occhi e parve sul punto di parlare, ma la sua voce non era neppure un sussurro. In quel fuggevole istante, tuttavia, Taran ebbe l'impressione che la ragazza avesse riacquistato almeno in parte la coscienza di sé: era forse il suo nome, quello che stava invano tentando di gridare? La giovane donna ondeggiò, come lacerata fra le forze potenti che si agitavano dentro di lei.

«Leggi gli incantesimi!» ordinò Achren.

A poco a poco, la luce del Pelydryn Aureo si fece sempre più forte, ed in tutta la Grande Sala si levò un tenue sussurrio, come se il vento stesso a-

vesse acquistato la parola e stesse gridando incitamenti, blandizie ed ordini. Le pietre stesse di Caer Colur sembravano aver acquisito una propria voce.

«Presto! Presto!» Gridò Achren.

Con un impeto di speranza, Taran si accorse che Eilonwy stava lottando contro l'incantesimo che la vincolava: adesso l'angosciata ragazza era fuori dalla portata delle minacce di Achren ed anche da ogni aiuto che i suoi amici potevano darle.

Poi, di colpo, quel solitario combattimento ebbe termine, e Taran lanciò un grido di disperazione quando Eilonwy, con un rapido e deciso movimento, abbassò la sfera dorata sulle pagine bianche del libro.

Il Pelydryn Aureo prese ad emanare una luce più violenta di quanto avesse mai fatto, e Taran fu costretto a sollevare una mano per ripararsi gli occhi da quel bagliore. La luce inondò la Sala, e Gurgi si gettò a terra, coprendosi la testa con le braccia pelose, mentre gli altri compagni indietreggiavano timorosi.

D'un tratto, Eilonwy gettò a terra il libro, e dalle sue pagine scaturì una nebbia carminia che si dilatò in grandi lingue di fuoco che balzarono in alto fino a lambire il soffitto a volta della Sala. Mentre il libro degli incantesimi si consumava nelle fiamme da esso stesso generate, il fuoco non accennò a diminuire, ma si fece sempre più violento, ruggendo e crepitando, non più carminio, ora, bensì di un bianco abbagliante. Le pagine arse roteararono in una pazza danza nel cuore ardente della fiamma, e, in quel momento, le voci sussurranti di Caer Colur emisero un gemito di sconfitta; le cortine scarlatte che coprivano l'alcova si sollevarono, come spinte dal vento, e presero fuoco anch'esse. Il libro si era ormai consumato, ma il fuoco continuava ad ardere, inappagato.

Achren stava urlando, urlando di rabbia e di sconfitta, il volto distorto da una furia violenta. In quel momento Eilonwy, sempre stringendo in mano il Pelydryn Aureo, si afflosciò al suolo, inerte.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
L'INONDAZIONE

«Il tuo potere è finito, Achren!» esclamò Gwydion, balzando avanti.

La livida regina barcollò per un momento, poi fuggì urlando dalla Grande Sala mentre Taran si precipitava al fianco di Eilonwy, e, incurante delle fiamme, tentava di sollevarne il corpo afflosciato ed inerte. Gwydion si

lanciò all'inseguimento di Achren, accompagnato da Fflewddur, con la spada sguainata. Magg non si vedeva da nessuna parte, ed il Principe Rhun e Gurgi corsero ad aiutare Taran. Il bardo tornò qualche istante più tardi, livido in volto.

«Quel ragno ci vuole affogare!» gridò. «Ha aperto le porte al mare!»

Nel momento stesso in cui Fflewddur gridava il suo avvertimento, Taran udì il rumore della risacca e Caer Colur fu scosso da un tremito. Caricatasi sulle spalle l'ancora svenuta Eilonwy, il giovane uscì incespicando da una finestra in rovina. In alto, Kaw volava senza sosta, in cerchio, intorno alle torri; Fflewddur fece cenni frenetici per incitare gli amici ad affrettarsi verso le porte, dove potevano sperare di trovare ancora la barca. Taran seguì il bardo ed arrivò in tempo per vedere, con profondo sgomento, i pesanti portali di ferro quasi strappati dai cardini dalla violenza delle acque. La porta infranta aveva ceduto verso l'interno, e la marea schiumeggiante stava aggredendo l'isola come una belva infuriata.

Al di là delle mura, sulla cresta di un'onda, c'era il vascello di Achren, la vela che sbatteva pazzamente, ed i guerrieri superstiti si aggrappavano alle murate nel tentativo di salire a bordo; a prua c'era Magg, il volto contorto dall'odio, il pugno teso e tremante in direzione della fortezza. I resti malconci della piccola barca di Gwydion roteavano fra le onde, e Taran comprese che le loro speranze di salvezza erano andate in pezzi con l'imbarcazione.

Le mura esterne crollarono al primo impatto del mare contro di esse: i grandi blocchi di pietra tremarono e cedettero, le torri oscillarono ed il terreno ondeggiò sotto i piedi di Taran.

La voce di Gwydion echeggiò sopra il tumulto.

«Salvatevi! Caer Colur è distrutto! Saltate in acqua lontano dalle mura o verrete schiacciati!»

Taran vide che il Principe Rhun si era arrampicato sulle rocce più alte dell'argine su cui era fuggita Achren e dove Gwydion si stava sforzando di allontanare la maga dalle pietre che crollavano. La donna però lo colpì e tentò di artigliargli il volto, sovrastando il rombo delle onde con le sue strida e le sue maledizioni. Gwydion barcollò e cadde nel momento stesso in cui l'argine cedeva.

L'ultima barriera offerta dal muro in rovina venne meno, ed una massa mugghiante d'acqua oscurò il cielo. Taran serrò a sé Eilonwy mentre l'inondazione li afferrava e li trascinava in profondità: l'acqua salata lo soffocò quasi e lo spietato sballottamento delle onde per poco non gli strappò

di mano la ragazza svenuta, mentre il giovane riuscì a risalire in superficie proprio nel momento in cui l'isola si spezzava e sprofondava in un vortice che tentò di prendere anche lui. Tenendo sempre stretta Eilonwy, Taran si liberò dal mulinello solo per cadere preda dei frangenti che presero a sbatterlo di qua e di là come uno stallone selvaggio.

Continuò a lottare fra le onde, mentre il mare gli toglieva sempre più le forze ed il respiro, ma non si perdette d'animo, perché gli parve che i frangenti dalla cresta bianca stessero trasportando sia lui che il suo fardello sempre più vicini alla riva. Intontito, mezzo accecato dalle onde verdazzurre, Taran intravide confusamente una spiaggia ed un tratto di acqua bassa e tentò di nuotare con il braccio libero. Con quell'ultimo sforzo, tuttavia, il corpo stremato gli venne meno ed il giovane sprofondò nell'oscurità.

Taran si ridestò sotto un cielo grigio, ed il rombo che gli assordava gli orecchi non era più quello della risacca: due enormi occhi gialli lo stavano sbirciando, ed il rombo parve farsi più forte, mentre un caldo alito lo investiva in pieno. Quando la vista gli si fu un po' schiarita, il giovane scorse dei denti appuntiti ed un paio di orecchi sormontati da un ciuffo di peli; confuso, si rese conto che era supino e che Llyan era disteso accanto a lui e gli teneva una grossa zampa appoggiata sul petto. Con un grido allarmato, il giovane lottò per liberarsi.

«Salve, salve!» Adesso il Principe Rhun si stava chinando su di lui, un largo sorriso sul volto rotondo, ed accanto c'era Fflewddur.

Come Taran, il bardo era inzuppato e malconcio, e dai capelli biondi gli pendevano ciuffi di alghe.

«Sta' calmo» gli disse Fflewddur. «Llyan non intende farti alcun male, vuole solo esserti amica, anche se qualche volta lo dimostra in maniera un po' strana.» Il bardo diede qualche pacca sulla grossa testa del felino e gli fece una grattatina dietro gli orecchi. «Suvvia, Llyan, fa' la brava, non stare addosso al mio amico, non si è ancora abituato a te. Comportati bene e ti suonerò qualcosa non appena l'arpa si sarà asciugata.

«Dobbiamo ringraziare Llyan» proseguì il bardo, tornando a rivolgersi a Taran, «e parecchio, anzi, dobbiamo esser grati solo a lei: è stata lei a ripescarci dopo che il mare ci aveva trascinati verso riva. Se non lo avesse fatto, temo che saremmo rimasti tutti là.»

«È davvero sorprendente» intervenne Rhun. «Ero convinto di essere annegato, e la cosa strana è che non ho notato nessuna differenza.»

«Mi sono preso un bello spavento quando sono rinvenuto e mi sono tro-

vato Llyan accanto» proseguì Fflewddur. «Teneva la mia arpa fra le zampe, come se non vedesse l'ora che io mi svegliassi e le suonassi qualcosa. Quella bestia va matta per la mia musica! È per questo che ci ha seguiti fino a qui, e, Grande Belin, sono proprio contento che l'abbia fatto! Credo comunque che abbia finalmente capito che c'è un momento ed un luogo adatto per ogni cosa, e si è comportata davvero bene» concluse, mentre il grosso gatto selvatico cominciava a fregare la testa contro di lui con tanta energia che il bardo riuscì a stento a mantenere l'equilibrio.

«Dove sono gli altri?» domandò Taran, ansioso.

«Kaw non si vede da nessuna parte, temo, e Gurgi è andato in cerca di legna per il fuoco» rispose il bardo. «Poveretto! È ancora terrorizzato da Llyan, ma si abituerà presto alla sua presenza, ed io stesso mi sono già affezionato parecchio a questa bestia: non è facile trovare un ascoltatore tanto attento, e credo che la terrò con me. O forse» aggiunse, mentre Llyan gli sfregava il muso sul collo e lo stringeva fra le zampe possenti, «dovrei dire l'opposto.»

«Che ne è stato di Eilonwy, e di Gwydion?» insistette Taran.

«Sì, ecco» mormorò il bardo, abbassando gli occhi. «Sono qui anche loro. Gwydion ha fatto tutto quello che poteva.»

Spinto da una crescente ansietà, Taran si alzò barcollando in piedi: al riparo di un ammasso di pietre, Gwydion era inginocchiato accanto a due forme immote. Taran si avviò lungo la spiaggia con passo incerto e il principe sollevò verso di lui uno sguardo carico di preoccupazione.

«Eilonwy è viva» disse subito, rispondendo alla tacita domanda che c'era nello sguardo del giovane. «Ma non posso aggiungere molto, so solo che non è più in potere di Achren.»

«Achren... Achren è dunque morta?» chiese Taran, fissando la figura vestita di nero.

«Anche Achren è viva» replicò Gwydion, «sebbene sia rimasta a lungo fra la vita e la morte, ma ormai i suoi poteri sono infranti. È questa la risposta all'enigma, ma non l'ho intuita fino a che non mi sono trovato di fronte a lei nella Grande Sala. In un primo momento, non ne ero certo, ma quando ho capito che era davvero disposta a morire piuttosto che rinunciare ad Eilonwy, allora ho dedotto che ormai era in grado di dominare soltanto i suoi poteri più insignificanti. Ho letto questa verità sul suo volto e nella sua voce: la sua potenza era già volta al declino quando si era rotta l'alleanza fra lei ed il Signore di Annuvin.

«Gli incantesimi di Caer Colur erano la sua ultima speranza, ma ora so-

no svaniti anch'essi, e lo stesso Caer Colur giace sul fondo del mare. Non c'è più motivo di aver timore di Achren.»

«Io la temo ancora» rispose Taran, «e non dimenticherò Caer Colur. Le parole di Achren erano vere, ed io non avevo più la forza di ascoltarle» proseguì il giovane, in tono sommesso. «Ho temuto che avrei finito per rivelare il nascondiglio del Pelydryn Aureo e del libro ed ho sperato che tu mi uccidessi prima che potessi parlare. Eppure» aggiunse, perplesso, «sei stato tu stesso a svelare la verità.»

«Era un rischio che bisognava correre» spiegò Gwydion. «Sospettavo che, considerata la natura della sfera, essa fosse l'unica in grado di distruggere gli incantesimi così come era l'unica in grado di permetterne la lettura. E solo con la distruzione di quegli incantesimi, Eilonwy sarebbe stata libera, anche se non potevo sapere per certo quanto questo le sarebbe costato. Ahimè, ha sofferto in maniera profonda e dolorosa, forse troppo.»

«Possiamo correre il rischio di destarla?» sussurrò Taran.

«Non la toccare» consigliò Gwydion. «Si dovrà destare da sola. Noi possiamo solo aspettare e sperare.»

«Avrei dato volentieri la mia vita perché non le accadesse nulla di male» mormorò Taran, chinando il capo. «E sarei pronto a darla anche ora per risparmiarle tutto questo.» Ebbe un amaro sorriso. «Achren mi ha chiesto qual è il destino di un Assistente Guardiano di Maiali. Questo è un interrogativo che mi sono spesso posto anch'io, ed ora vedo che la vita di un Assistente Guardiano di Maiali ha poco peso e poco valore, tanto che non serve neppure offrirla in cambio di quella di qualcun altro.»

«Il Principe Rhun ti potrebbe smentire» ribatté Gwydion. «Senza di te, sarebbe andato in giro sperduto ed in mortale pericolo.»

«Avevo fatto un giuramento a Re Rhuddlum» replicò Taran, «e non l'ho infranto.»

«E se tu non avessi giurato» chiese Gwydion, «forse che ti saresti comportato diversamente?»

Taran rimase in silenzio per un po', poi scosse il capo.

«No, credo di no. Ero vincolato da qualcosa di più del mio giuramento: lui aveva bisogno del mio aiuto come io del suo.» Si volse verso Gwydion ed aggiunse: «Rammento una circostanza in cui un Principe di Don ha aiutato uno sciocco Assistente Guardiano di Maiali. Non è forse giusto allora che ora sia l'Assistente Custode di Maiali ad aiutare un principe?»

«Che si tratti di principi o di guardiani di maiali» replicò Gwydion «così è come agiscono gli uomini: i loro destini sono intrecciati gli uni con gli

altri e non ci si può separare dalla sorte degli altri così come non si può evitare la propria.»

«E tu, Lord Gwydion» intervenne la voce di Achren, «hai caricato sulle mie spalle un pesante destino.»

La figura ammantata di nero si era alzata, ed ora Achren si stava appoggiando alle rocce per poter rimanere in piedi; il volto, in parte celato dal mantello, era pallido e teso, le labbra sbiancate.

«La morte sarebbe stata dolce per me. Perché me l'hai negata?»

Taran indietreggiò istintivamente quando l'altezzosa regina sollevò il capo ed i suoi occhi brillarono ancora per un istante dell'antica fiamma fatta d'ira ed orgoglio.

«Tu mi hai distrutta, Gwydion!» gridò la donna. «Speri ora di vedermi supplicare ai tuoi piedi? Pensi dunque che abbia perduto ogni mio potere?» Ebbe un'aspra risata. «Me ne rimane ancora uno!»

Solo allora Taran si accorse che la donna stringeva in mano un bastone; Achren lo sollevò in alto, e Taran sussultò nel vedere il legno farsi indistinto e brillare, trasformandosi d'un tratto in una daga.

Con un grido di trionfo, Achren tentò di trafiggersi il petto, ma Gwydion scattò in avanti e l'afferrò per i polsi. La donna lottò per un momento ma alla fine il principe la disarmò, e subito la daga tornò ad essere un pezzo di legno, che Gwydion spezzò in due e gettò lontano, mentre Achren si accasciava singhiozzando sulla sabbia.

«I tuoi sono sempre stati incantesimi di morte» le disse il principe, poi le s'inginocchiò accanto e le poggiò una mano sulla spalla. «Cerca invece la vita, Achren.»

«Non mi rimane altra vita che quella di un'emarginata» gridò la donna, volgendogli le spalle. «Lasciami sola!»

«Trova la tua strada, Achren, e se essa ti dovesse condurre a Caer Dallben, sappi che Dallben non ti scaccerà dalla sua dimora.»

Il cielo si era fatto saturo di nubi, e, sebbene fosse da poco trascorso mezzogiorno, le alte rupi che sorgevano vicino alla spiaggia sembravano tinte delle sfumature porpora del tramonto. Gurgi accese un fuoco ed i compagni sedettero in silenzio accanto alla forma dormiente di Eilonwy, mentre Achren se ne stava sola sulla spiaggia, accoccolata immobile ed avvolta nel suo nero manto.

Durante tutta la mattina, Taran non aveva lasciato Eilonwy, timoroso che potesse non destarsi ed ancor più timoroso che, ridestandosi, continuasse a non riconoscerlo, e non volle concedersi pause nella sua veglia

solitaria. D'altronde, lo stesso Gwydion non era in grado di dire per quanto tempo sarebbe durato l'effetto del male che le era stato fatto.

«Non ti scoraggiare» lo consolò il Principe di Don. «Il fatto che dorma è un bene, ed è per il suo spirito una cura migliore di qualsiasi medicina io possa somministrarle.»

Eilonwy si mosse, inquieta; e Taran sussultò, mentre Gwydion lo traeva indietro, posandogli con dolce fermezza una mano sulla spalla. Le palpebre della ragazza ebbero un tremito, poi, sotto lo sguardo attento e grave di Gwydion, i suoi occhi si spalancarono e lei sollevò lentamente il capo.

CAPITOLO VENTESIMO
LA PROMESSA

La principessa si levò a sedere e scrutò i compagni con curiosità.

«Eilonwy» sussurrò Taran, «ci riconosci?»

«Taran di Caer Dallben» rispose la ragazza, «solo un Assistente Guardiano di Maiali può fare una domanda del genere. Certo che ti conosco. Quello che non so, invece, è perché mi trovo su questa spiaggia, bagnata fradicia e coperta di sabbia.»

«La Principessa Eilonwy è tornata da noi» sorrise Gwydion.

Gurgi si mise a gridare di gioia, e Taran, Fflewddur e Rhun cominciarono a parlare tutti insieme.

«Basta! Basta!» gridò Eilonwy. «Mi fate girare la testa! Ascoltarvi è altrettanto frastornante come cercare di contare contemporaneamente le dita delle mani e dei piedi!»

I compagni si costrinsero a tacere mentre Gwydion le raccontava in poche parole l'accaduto; quando ebbe finito, Eilonwy scosse il capo.

«Vedo che avete fatto cose più interessanti di me» raccontò la ragazza, grattando Llyan sotto il mento e facendo ronfare per la soddisfazione l'enorme felino. «Specialmente se si considera che non ricordo quasi nulla.

«Un vero peccato che Magg sia scappato» proseguì Eilonwy. «Vorrei che fosse qui adesso, in modo da poter pareggiare un paio di conti con lui. Quella mattina, mentre stavo andando a colazione, è sbucato da uno dei corridoi e mi ha detto che era successa una cosa molto grave e che dovevo seguirlo immediatamente.»

«Se solo ti avessimo potuta avvertire» cominciò Taran.

«Avvertirmi?» fece eco Eilonwy. «Di Magg? Ho capito fin dal primo istante che c'era qualcosa che non quadrava.»

«Ma allora, perché sei andata con lui?» esclamò Taran, fissandola.

«In che altro modo avrei potuto scoprire di che si trattava?» replicò la ragazza. «Tu eri così affaccendato a dormire davanti alla mia stanza ed a minacciare di farmi mettere sotto sorveglianza; sapevo che era inutile tentare di cavarti qualcosa di sensato.»

«Non lo giudicare troppo aspramente» intervenne Gwydion. «Ha solo cercato di proteggerti, e stava obbedendo ai miei ordini.»

«Sì, me ne rendo conto» rispose Eilonwy. «Ed ho cominciato ben presto a desiderare di avervi tutti vicini. Non avevamo quasi neppure lasciato il castello che Magg mi ha legata ed imbavagliata! E quella è stata la cosa peggiore di tutte! Non potevo dire neppure una parola!

«Ma ha finito per rovinare i suoi stessi piani» proseguì. «È rimasto nascosto fra le colline fino a che le squadre che ci cercavano ci hanno superati, poi mi ha trascinata fino ad una barca. Gli stinchi gli rimarranno blu e neri per parecchio tempo, ve lo posso assicurare, ma nella lotta mi è caduta la sfera, e, siccome ero imbavagliata, non sono riuscita a spiegargli che la volevo riprendere.

«Comunque, l'ha pagata cara. Quando ha visto che non avevamo la sfera, Achren si è infuriata ed ha dato la colpa a Magg, anzi, sono stupita che non lo abbia addirittura decapitato sui due piedi. Con me, è stata molto dolce e gentile, il che mi ha fatto capire che stava per succedere qualcosa di antipatico.

«Poi Achren mi ha lanciato un incantesimo e non ricordo quasi nulla fino a quando non ho riavuto in mano la mia sfera. Allora... allora è successa una cosa molto strana: grazie alla sua luce, vi potevo vedere tutti, non con gli occhi, a dire il vero, ma con il cuore, ed ho compreso che volevate che distruggessi gli incantesimi. Del resto, lo desideravo anch'io quanto voi.

«Tuttavia, era come se mi fossi sdoppiata: una parte di me voleva rinunciare agli incantesimi, e l'altra no: sapevo che quella era la mia unica possibilità di diventare davvero una maga e che se avessi rinunciato ai miei poteri, sarebbe stato per sempre. Suppongo» aggiunse con voce sommessa la ragazza, «di essermi sentita un po' come te, tanto tempo fa, quando nelle Paludi di Morva hai dovuto decidere di rinunciare alla spilla di Adaon.

«Il resto non è stato piacevole» concluse Eilonwy, con voce tremante, «e preferirei fare a meno di parlarne.» Rimase in silenzio per un momento, poi aggiunse: «Adesso non potrò mai più essere una maga, e non mi rimane altro che essere solo una ragazza.»

«E questa è una fonte più che giusta di orgoglio» le disse gentilmente

Gwydion. «In cambio di tutto ciò che hai sacrificato, hai fatto sì che Achren non potesse governare Prydain, e noi ti siamo debitori di qualcosa di più della nostra sola vita.»

«Sono lieta che il libro degli incantesimi sia bruciato» rispose Eilonwy, «ma mi dispiace di aver perso la mia sfera. Ormai sarà di sicuro in alto mare.» Sospirò. «Non c'è niente da fare, ma ne sentirò la mancanza.»

Mentre la ragazza parlava, Taran scorse qualcosa che si muoveva sullo sfondo del cielo nuvoloso e balzò in piedi: era Kaw, che sì dirigeva verso la terra ferma alla massima velocità possibile.

«L'ultimo disperso del gruppo!» esclamò Fflewddur. Llyan rizzò gli orecchi e fece vibrare i lunghi baffi, ma non tentò di aggredire il corvo, anzi, si sollevò sulle zampe e ronfò con forza nel vedere il suo ex-avversario.

Con le piume arruffate e che puntavano in tutte le direzioni, Kaw sorvolò Eilonwy, e, incurante del proprio miserevole aspetto, batté le ali e gracchiò con notevole compiacimento.

«Palla» gracchiò ripetutamente. «Palla!»

Poi lasciò cadere nelle mani protese di Eilonwy il Pelydryn Aureo, che teneva serrato fra le zampe.

Gwydion aveva proposto che il gruppo riposasse dov'era fino al mattino successivo, ma il Principe Rhun era ansioso di ritornare a Dinas Rhydnant.

«C'è molto da fare» spiegò. «Temo che abbiamo lasciato che Magg si occupasse di cose cui avremmo dovuto invece provvedere personalmente. Essere un principe comporta molti più oneri di quanto credessi, e l'ho appreso da un Assistente Guardiano di Maiali» aggiunse, stringendo la mano a Taran, «da tutti voi. E poi ci sono altre parti di Mona da visitare, e, se mai diventerò re, voglio girare tutta l'isola, anche se spero di farlo in maniera diversa. Quindi, se non vi dispiace, preferirei che ci mettessimo in cammino adesso.»

Neppure Gurgi aveva alcun desiderio di indugiare oltre nelle vicinanze di Caer Colur, e Fflewddur non vedeva l'ora di mostrare a Llyan la nuova casa che avrebbe avuto nel suo regno, ed Eilonwy continuava ad insistere di essere perfettamente in grado di viaggiare; così alla fine Gwydion acconsentì a muoversi subito, ed anche a passare dalla caverna di Glew, visto che Taran intendeva ancora mantenere la promessa d'aiuto fatta all'infelice gigante.

Il gruppo lacero e bagnato si preparò ad allontanarsi dalla costa, insieme ad Achren che aveva alla fine acconsentito a recarsi a Caer Dallben e che

si teneva appartata ed immersa nei propri pensieri, mentre Llyan continuava a saltellare intorno al bardo e Kaw si divertiva a volare tutt'intorno.

Eilonwy era andata per un momento sul limitare della spiaggia, e Taran, dopo averla seguita, rimase a guardarla mentre fissava le onde danzanti.

«Ho pensato di dare un'ultima occhiata a Caer Colur» spiegò la ragazza, «giusto per ricordarmi dove si trova, o, piuttosto, dove si trovava. In un certo senso, mi dispiace che non ci sia più: a parte Caer Dallben, è l'unica casa che abbia mai avuto.»

«Dopo averti riportata al sicuro a Dinas Rhydnant» le disse Taran, «non rimarrò oltre a Mona. Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, avevo sperato... che... che saresti tornata a casa con noi. Ma Gwydion è certo che Dallben desiderava davvero che tu rimanessi qui, e suppongo che abbia ragione. Mi pare di sentire Dallben: essere salvata non ha nulla a che vedere con l'essere educata.»

Per un po', Eilonwy non parlò, poi si rivolse verso il giovane.

«C'è un'altra cosa che ho ricordato a Caer Colur: c'è un momento in cui bisogna essere più di ciò che si è. È possibile che diventare una dama sia più importante che non diventare una maga? Forse era questo che intendeva Dallben, ma dovrò scoprirlo da me.

«Di conseguenza, se devo imparare ad essere una dama, qualsiasi cosa questo voglia dire e quale che sia la differenza fra essere una dama ed essere come sono ora» proseguì Eilonwy, «cercherò d'apprendere tutto il necessario con una velocità doppia di quelle stupide oche di Dinas Rhydnant, in modo da poter tornare a casa due volte più in fretta. Perché adesso Caer Dallben è la mia unica e vera casa.

«Guarda, cos'è questo?» esclamò poi Eilonwy. «Il mare ci ha fatto un regalo!»

S'inginocchiò e trasse dalla risacca schiumeggiante un oggetto malconcio, liberandolo dalle alghe che vi si erano attaccate. Taran vide allora che si trattava di un antico corno da caccia, rivestito d'argento e con il bocchino dello stesso metallo. Eilonwy rigirò fra le mani l'oggetto, esaminandolo con cura, poi sorrise con tristezza.

«È tutto quello che mi rimane di Caer Colur, anche se non so né saprò mai a che cosa possa servire. Ma se tu prometti di non dimenticarmi fino a che ci ritroveremo, anch'io prometto di non dimenticare te, e questo sarà il pegno della nostra promessa.»

«Sono lieto di prometterlo» disse Taran, poi esitò. «Ma io non ho un pegno da darti, null'altro se non la mia parola.»

«La parola di un Assistente Guardiano di Maiali?» domandò Eilonwy. «Andrà benone. Prendi. Scambiarsi doni è molto meglio che dirsi addio.»

«Eppure» rispose Taran, «è proprio quel che ci dobbiamo dire. Sai che Re Rhuddlum e la Regina Teleria hanno intenzione di fidanzarti al Principe Rhun?»

«Ma davvero!» esclamò Eilonwy. «Ebbene, ti posso assicurare che non faranno proprio nulla del genere. Ci sono limiti nel permettere alla gente di decidere per te. Rhun è di certo migliorato, e credo che questo viaggio sia la cosa migliore che gli sia mai accaduta e che un giorno possa anche diventare un re rispettabile. Ma quanto a fidanzarmi con lui...» si arrestò di colpo e fissò Taran. «Hai davvero pensato seriamente, anche per un solo momento che io avrei mai... Taran di Caer Dallben» strillò irritata, un lampo negli occhi, «non ti rivolgerò più la parola!

«Almeno» si affrettò ad aggiungere, «per un po' di tempo.»

FINE